3 Maggio Giugno 1997

Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale comma 34 art. 2 L. 549/95 Roma

RAGIONE E SENTIMENTO
Intervista a Umberto Cappuzzo

IL POTERE TERRESTRE NEL 2000: A CHE SERVE L'ESERCITO ITALIANO?
di Ferruccio Botti

EUROFOR: UNA NUOVA FORZA PER L'EUROPA
di Giuseppe Spinelli

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

Il dibattito è aperto a tutti nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che da sempre caratterizza l'impegno editoriale della Rivista Militare

Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e corredati da una breve sintesi, non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Vincenzo Cancellieri, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Angelo Stefani, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri e Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli – Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1997
Un fascicolo lire 4 000
Un fascicolo arretrato lire 8 000
Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Ufficio Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Produzione Cinefoto TV dello SME

ATTUALITÀ in breve...

COMANDO FORZE TERRESTRI ALLEATE SUD EUROPA

Due importanti avvenimenti addestrativi hanno caratterizzato l'ultimo scorcio del 1996: le esercitazioni «*Cooperative Dragon 96*» e «*Dynamic Mix 96*».
La «*Cooperative Dragon 96*» è una esercitazione programmata nell'ambito del «Partenariato per la Pace» e condotta nella Repubblica Slovacca. All'esercitazione hanno partecipato posti comando a livello Brigata e battaglione impegnati in operazioni per il mantenimento della pace. Ha partecipato alla «*Cooperative Dragon 96*» personale proveniente da Albania, Canada, Repubblica Ceca, Francia, Grecia, Italia, Moldavia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Stati Uniti, Ucraina e Ungheria.
Lo scenario, elaborato dal Comando Forze Terrestri Alleate Sud Europa e concordato con le 13 Nazioni partecipanti, ipotizzava la presenza sul territorio di un Paese di una piccola enclave etnica del Paese confinante. Dopo un periodo di crisi seguito da una fase di negoziati, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decideva l'invio di un contingente multinazionale, sotto comando NATO, per garantire la sicurezza della minoranza etnica.
Alla «*Dynamic Mix 96*» hanno partecipato circa 250 Ufficiali, 350 Sottufficiali e 1 300 militari di Italia, Spagna e Portogallo. La «*Dynamic Mix 96*», alla cui fase iniziale ha presenziato anche il Presidente della Repubblica Slovacca, si è sviluppata attraverso attività per posti comando e attività di truppe sul terreno. Il posto comando delle Forze Terrestri Alleate Sud Europa ha diretto e coordinato le attività dei posti comando del 5° Corpo d'Armata, della Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli», delle cellule di risposta della Brigata «Mantova», della Brigata paracadutisti, della Brigata meccanizzata indipendente portoghese e della 1ª Brigata da montagna spagnola. Le attività sul terreno sono state dirette dalla Brigata «Mantova» che ha coordinato le attività dei tre Gruppi Tattici multinazionali. Ha partecipato all'esercitazione anche il 9º battaglione di guerra elettronica «Rombo» rinforzato da operatori e specialisti di guerra elettronica spagnoli e portoghesi.
I gruppi tattici, a composizione mista, hanno svolto una prima fase di addestramento di amalgama (*cross training*) ed una seconda fase «a partiti contrapposti». L'esercitazione è terminata con un'azione di contrattacco, in una cornice di aerocooperazione, nell'area addestrativa del Cellina-Meduna in provincia di Pordenone.

CONVEGNO ANNUALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

La Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali (S.I.P.B.C.), con sede presso l'Università della Tuscia in Viterbo, che riunisce docenti di numerose Università nazionali (militari e civili), organizzazioni umanitarie e numerosi Consiglieri Giuridici delle Forze Armate in materia di Diritto Umanitario, ha svolto il proprio Convegno annuale ad Alessandria il 12 e 13 aprile. La città è stata scelta per i gravi danni sofferti dai beni culturali nella recente alluvione, ma anche per il fatto che è gemellata con la città di Karlovac, che ha subito gravissimi danni al proprio patrimonio artistico a causa della guerra. Durante il Convegno sono stati dibattuti i problemi che riguardano la protezione dei beni culturali in tempo di guerra e nelle grandi catastrofi naturali.
Il Convegno, promosso dalla Regione Piemonte, dalla Provincia e dal Comune di Alessandria, sostenuto dall'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario e dalla Fondazione «Dragan», ha ottenuto l'Alto Patrocinio del Ministro della Difesa, del Ministro dei Beni Culturali,

in copertina

I Granatieri, eredi di una plurisecolare tradizione, costituiscono una delle Specialità più note della Fanteria. Nati nel 1656, non hanno mai cessato di rappresentare un vivido esempio di come le tradizioni possano evolvere al passo coi tempi senza venir meno a quei principi di valore ed onore, fondamentali per chi sceglie di servire la Patria in armi.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

dell'Ispettore delle Scuole dell'Esercito, della Commissione Italiana dell'UNESCO.

UN ESERCITO PROMOSSO SUL CAMPO

Duemila studenti del Veneto hanno «votato» le Forze Armate, attraverso un questionario messo a punto dalla Regione Militare Nord-Est. «Utile, efficace, concreto ma, soprattutto, animato da una forte tensione etica, e, nel futuro, fatto di professionisti e aperto anche alle donne». Così i giovani considerano l'Esercito oggi, e così lo vorrebbero veder cambiare per mantenere l'Italia all'altezza dei suoi compiti internazionali. L'immagine, quindi, di un mondo grigioverde monolitico, arretrato, incapace di offrire alle nuove generazioni esperienze ricche e gratificanti sul piano umano e su quello professionale sembra non trovare più spazio nelle opinioni dei giovani. Oltre duemila di questi, infatti, hanno risposto ad un questionario su «Esercito e Società» che, attraverso 13 domande, si prefiggeva di delineare un profilo ideale di come il mondo giovanile guardi ai problemi della leva e del reclutamento, degli interventi umanitari e di ordine pubblico, dell'informazione militare e dei mass media. I risultati indicano con sufficiente chiarezza il favore dei giovani nei confronti di un Esercito professionale, aperto alle donne, in grado di operare con efficacia nelle missioni umanitarie all'estero sul territorio nazionale in caso di pubbliche calamità.
Un elemento di riflessione, infine, appare quello legato al settore delle informazioni sull'Esercito veicolate dai mass media, che vengono ritenute insoddisfacenti. Tanto che i giovani, nel ritenere utile l'apporto delle riviste specializzate per stimolare una più aggiornata cultura della sicurezza, vorrebbero che questo apporto informativo venisse esteso fino ad includere anche apposite conferenze che rendano più coeso il rapporto tra Esercito e Scuola.

Ca.S.T.A. 1997

I Ca.S.T.A. (Campionati Sciistici delle Truppe Alpine), organizzati dal 4° Corpo d'Armata, hanno rappresentato ancora una volta una valida occasione per riproporre al grande pubblico l'immagine e le funzioni delle truppe alpine. Anche con l'edizione 1997 – tenutasi nella zona Vipiteno, Val Ridanna, Racines –, questi Campionati hanno voluto verificare il livello di preparazione raggiunto dai reparti nel corso dell'attività addestrativa invernale e di mantenere e rinsaldare i rapporti tra le penne nere e quanti vivono e operano in montagna.
Le varie prove nelle quali si è articolata questa competizione hanno dato luogo all'assegnazione del trofeo dell'«Amicizia», del trofeo «Medaglie d'Oro alpine», del trofeo «Buffa» e del titolo di «Campione militare di sci delle truppe alpine». Il primo di questi trofei, triennale consecutivo, è assegnato per regolamento alla rappresentativa che ha totalizzato il miglior punteggio nelle gare di slalom gigante, fondo, pattuglia e staffetta. Il trofeo «Medaglie d'Oro alpine», anch'esso triennale consecutivo, è assegnato invece alla squadra che ha conseguito il miglior punteggio complessivo nelle gare di slalom gigante, fondo e tiro, staffetta nordica e in quella di plotone, della durata di tre giorni. Il terzo trofeo, intitolato al «Tenente degli alpini Medaglia d'Oro al Valor Militare Silvano Buffa», viene invece assegnato al plotone che riporta il miglior punteggio nella gara tecnico-addestrativa per minori unità alpine. Il titolo di «Campione militare di sci delle truppe alpine», infine, viene attribuito – per le categorie Ufficiali, Sottufficiali e Truppa – ai militari del 4° Corpo d'Armata vincitori della combinata individuale che prevede slalom gigante e gara di fondo con tiro.

sommario

Numero 3/97
Maggio - Giugno

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

RAGIONE E SENTIMENTO

Intervista al Generale Umberto Cappuzzo

a cura di Danilo Moriero *

Proseguendo nelle interviste ad illustri commentatori ed esperti di problemi militari, abbiamo ritenuto importante ascoltare la voce autorevole del Generale Umberto Cappuzzo, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Comandante dell'Arma dei Carabinieri e Senatore della Repubblica.
Le sue valutazioni, frutto di una lunga esperienza maturata da protagonista all'interno dell'Istituzione militare, presso organismi internazionali e nelle aule parlamentari, costituiscono un prezioso contributo al dibattito sulle tematiche riguardanti il ruolo dell'Esercito nella società nazionale e il futuro della sicurezza europea.

È sempre vivace, in Europa e nel nostro Paese in particolare, il dibattito sui parametri economici del Trattato di Maastricht; interesse molto minore sembrano invece suscitare gli aspetti di rafforzamento politico dell'Unione, e quelli riguardanti la politica estera e di difesa comune previsti dal Trattato. Mentre qualche scuola di pensiero non fa mistero di considerare Maastricht come una pericolosa «trappola» predisposta da Bonn e Parigi ai danni dei più deboli, da altre parti si auspica la cosiddetta rinazionalizzazione delle politiche estere e di difesa come alternativa al comune cammino dell'UE. Qual è la sua analisi rispetto a queste posizioni? In che direzione sta andando oggi l'Europa?

Inoltre lo scorso gennaio è diventato di dominio pubblico il patto militare franco-tedesco, attraverso il quale, per la prima volta, Parigi mette addirittura in comune la sua *force de frappe* nucleare. Anche in campo militare, dunque, sembra affermarsi la visione di un nucleo trainante dell'Unione Europea. Che ruolo si possono dare, dato questo scenario, Paesi come l'Italia?

Concordo pienamente e ne comprendo le ragioni.

È il segno dei tempi. In questa nostra epoca disincantata, il mercato ha la meglio nei confronti della comunità, gli interessi economici tendono a prevalere su quelli ideali, incentrati su comuni valori da custodire e difendere.

Potendo contare sul grande Alleato di oltre Atlantico, è molto più comodo rimanere semplici consumatori di sicurezza, piuttosto che tendere a divenire produttori in proprio, con tutto quello che ne consegue sotto il profilo dei costi.

Di fatto, però, ci sono Paesi che – in virtù anche di un potenziale militare o economico di tutto rispetto – contano di più e sono tentati ad affermare la loro leadership.

Francia e Germania sono tra questi, l'una potendo mettere sulla bilancia un potenziale nucleare, che – per quanto piccolo – ha un qualche peso e l'altra potendo, invece, affermare un suo primato economico, prepotentemente proiettato, peraltro, dopo il crollo del comunismo, verso i Paesi dell'Est di recente indipendenza. Il gioco sembra svilupparsi con una convincente convergenza delle due potenzialità. È assai significativa l'idea di una «deterrenza nucleare concertata» offerta dalla Francia ad una Germania che, da parte sua, può mettere a disposizione una «competenza economica accertata». Il gioco di parole non guasta. Pericolo di rinazionalizzazione delle politiche estere e difesa? Certo, se non ci affrettiamo – mi riferisco a quanti sembrano esclusi al momento dal dialogo a due – ad accelerare un processo dal quale dipende il no-

stro futuro.

L'Europa avrebbe le carte in regola per affermarsi quale vera, grande potenza. I «direttori» più o meno mascherati non ne favoriscono il processo.

L'Italia ha un suo ruolo da giocare quale interlocutrice privilegiata per la presentazione dei problemi di un'area – quella mediterranea – che sempre più si confermerà quale centro di gravitazione dello sforzo strategico del mondo occidentale; uno sforzo strategico nel quale sviluppo e sicurezza non possono non richiamare adeguata attenzione.

In questo settore, la insensibilità degli altri *partners* europei è a dir poco – sconcertante.

È di questi giorni la notizia della futura costituzione di una Brigata mista tra Italia, Ungheria e Slovenia. Intanto, però, il complessivo processo di allargamento

... l'Italia ha un suo ruolo da giocare quale interlocutrice privilegiata per la presentazione dei problemi dell'area mediterranea ...

dell'Alleanza Atlantica verso Est sembra segnare il passo, rallentato dalle rimostranze e dai timori dei russi, ma anche dall'incertezza che in qualche modo caratterizza l'azione occidentale. Diventerà la *partnership for peace* un'organica adesione alla NATO degli ex satelliti sovietici, o prevarrà l'interesse europeo a non alterare i rapporti con la leadership russa, peraltro già condizionata al suo interno, su questo punto specifico, da revanscismi di segno opposto?

L'idea di un'Italia che esce dal suo letargo è quanto mai affascinante. A fronte dell'attivismo franco-tedesco, qualche iniziativa andava presa, perché anche noi potessimo giocare un nostro ruolo in un'area di diretto interesse.

In merito all'allargamento il dibattito sta procedendo per atti di fede, senza un minimo sforzo di chiarirne la portata ed il significato in termini politici e secondo una visione strategica. Che così si faccia sul piano divulgativo non c'è da meravigliarsi più di tanto, ma che così si proceda anche a livello accademico o specialistico è indice preoccupante di un profondo scadimento nel campo degli studi di politica estera e di difesa.

Il problema non è così semplice, come a prima vista parrebbe. Sono altrettanto valide le ragioni degli uni e degli altri. Che i Paesi del Centro Europa anelino ad inserirsi a pieno titolo nella grande comunità occidentale (NATO ed Unione Europea) è pienamente comprensibile, oltre che gratificante per noi; ma è altrettanto comprensibile che la Russia manifesti un certo disagio ed enfatizzi le ragioni della sua opposizione.

In fondo anche per questo grande problema si tratta di impostare un discorso che tenga conto delle ragioni della geopolitica; ragioni che, sul piano puramente teorico, dovremmo prendere in considerazione anche noi occidentali, dal momento che la Russia – non dimentichiamolo – è una grande potenza bicontinentale, partecipe, ad un tempo, dei problemi di sicurezza dell'Europa e di quelli, non meno impegnativi, dell'Asia, con tutto quello che ne consegue. In una prospettiva così vasta, lo studioso di problemi strategici non può ignorare, ad esempio, le possibili evoluzioni di una grande potenza quale la Cina.

La proiezione della stabilità verso Est è una gran bella cosa, ma deve, in un modo o nell'altro coinvolgere anche la Russia, richiamando, peraltro, esperienze storiche che hanno attinto dalla geopolitica le loro ispirazioni di fondo, nel ricordo della funzione che questo grande Paese ha assolto nel passato nel gioco degli assetti volti a garantire l'ordine internazionale nel nostro continente.

Ci sono, poi, aspetti assai delicati attinenti al consolidamento dell'evoluzione democratica da non sottovalutare e questi suggeriscono di evitare ogni mossa che possa portare al trionfo di forze che si richiamano a pretese «revanscistiche», pregiudizievoli per la sicurezza del vecchio continente.

La *partnership for peace* ha una importante funzione, quasi propedeutica al pieno inserimento nella NATO dei vari Paesi che ne hanno fatto richiesta. L'inserimento vero e proprio dei singoli Paesi, scaglionato per tempi diversi, non può ignorare le preoccupazioni della Russia, che deve essere associata – con uno «strumento *ad hoc*» – al grande progetto di una sicurezza che sempre più si estende verso Est. Ed è quello che la diplomazia americana, d'intesa con quella dei Paesi europei della NATO, sta cercando di definire. Ricordiamo, poi, che – fatti salvi taluni fondamentali criteri per l'ammissione – l'allargamento non può esaurirsi in una sola direzione. L'Italia ha buone ragioni per sostenere il

coinvolgimento di altri Paesi che geograficamente sono collocati nell'area di nostro diretto interesse.

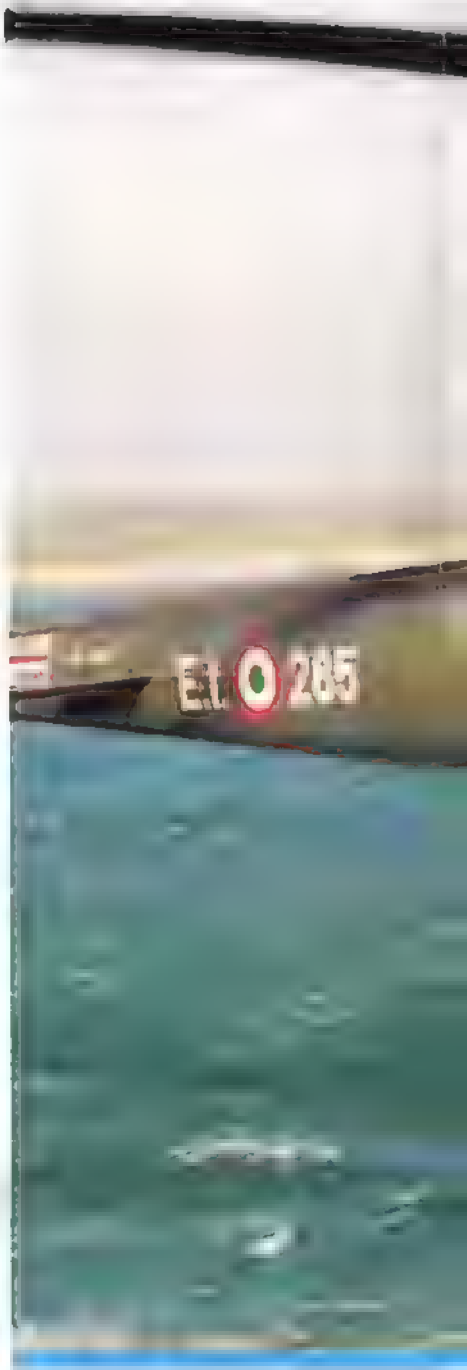
Il nuovo Segretario di Stato americano, signora Madeleine Albright, individua pericoli riguardanti il fianco Sud dell'Alleanza Atlantica, pericoli che rendono ancora centrale il ruolo dell'Italia. Quali sono, nella sua visione, i pericoli che incombono sul nostro Paese e sugli altri *partners* NATO dell'Europa del Sud?

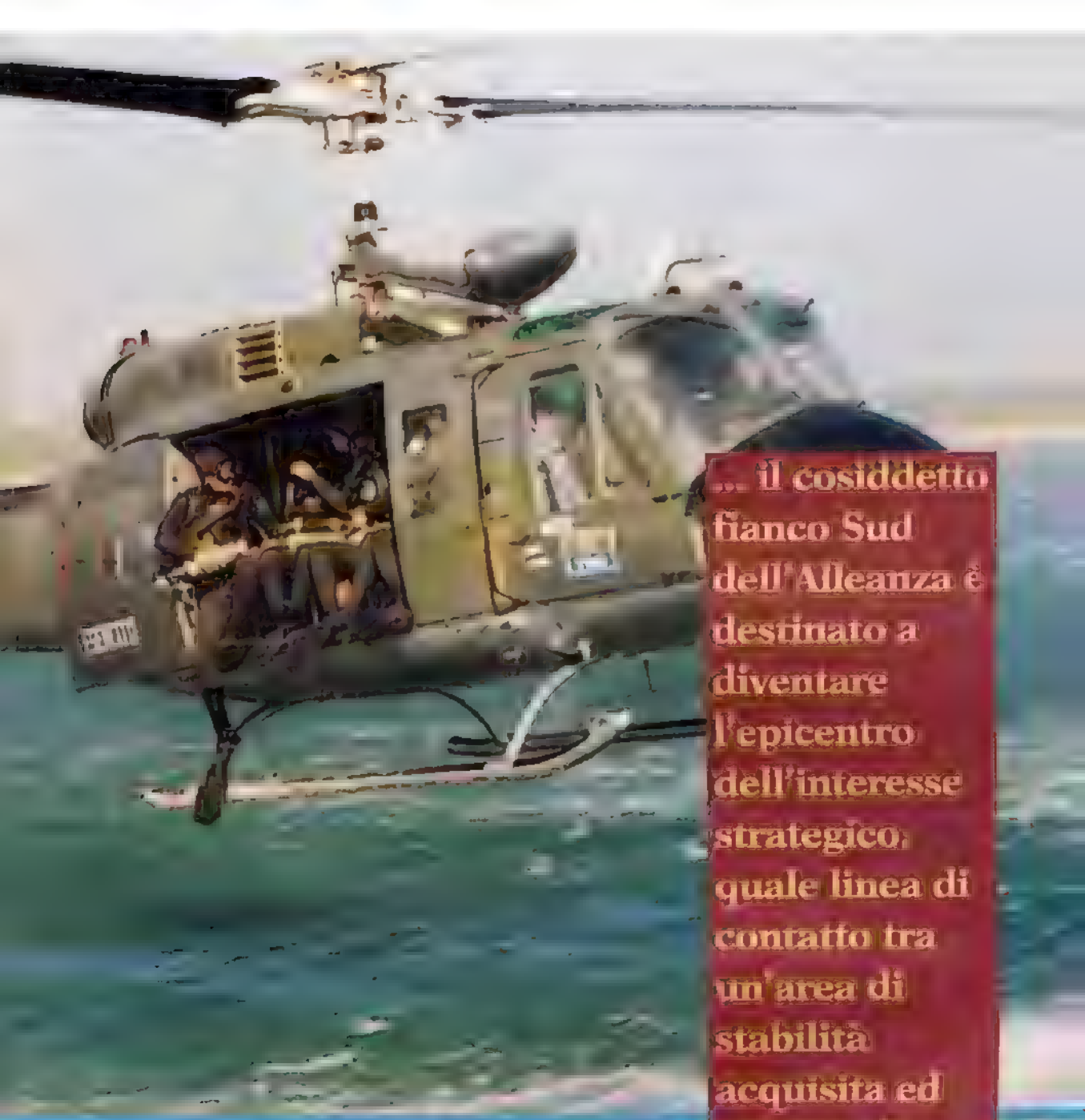
Fa molto piacere prendere nota che lei parla di pericoli.

Nell'euforia del *post* (*post*-comunismo; *post* minaccia), i pericoli non sono più di moda. Si preferisce far riferimento ai «rischi». La modifica terminologica è, però, tutt'altro che formale. Va intesa, forse, come desiderio di rimuovere l'eventualità di sviluppi politici che impongano misure operative (predisposizioni, preparazione o interventi) nel campo della sicurezza per fini di difesa.

«Pericoli» o «rischi» che siano, poco importa. Essenziale è riconoscere che rispetto al confronto bipolare – che era pur sempre vincolato alla razionalità delle regole – la situazione odierna merita di essere attentamente seguita e valutata per la imprevedibilità che la caratterizza

Il cosiddetto fianco Sud dell'Alleanza è destinato a diventare, a mio parere, l'epicentro dell'interesse strategico, quale linea di contatto tra un'area di stabilità acquisita ed in via di estensione verso Est ed un'area di instabilità politica e socio-economica che pone più di un problema sotto il profilo della sicurezza.

A parte le preoccupanti manifestazioni di fondamentalismo spesso violento, le ventate nazionalistiche, il terrorismo e la sempre più diffusa

proliferazione degli armamenti di distruzione massiva, i ritardi nello sviluppo ed il crescente sbilanciamento del rapporto demografico fra le due sponde del Mediterraneo, a sfavore dell'Occidente, rappresentano fattori di accentuata insicurezza per il mondo occidentale.

Occorre intervenire senza indugi con provvedimenti che si

... il cosiddetto fianco Sud dell'Alleanza è destinato a diventare l'epicentro dell'interesse strategico, quale linea di contatto tra un'area di stabilità acquisita ed un'area di instabilità politica e socio-economica...

facciano carico di proiettare anche verso Sud quella stabilità che si va affermando in direzione Est.

Se in quest'ultima proiezione l'elemento motore è la Germania, sostenuta peraltro dall'attivismo della Francia, nella proiezione mediterranea dovrebbe e potrebbe avere un suo ruolo di guida l'Italia.

Il coinvolgimento dei Paesi della sponda meridionale, a noi più vicini, in un sistema di «partenariato mediterraneo» già previsto, costituisce forse la mossa vincente per coniugare sviluppo e sicurezza in uno stesso progetto.

Occorre, però, passare al più presto dalle parole ai fatti. In causa viene chiamata l'iniziativa

... l'ONU ha una sua validità di principio, che va accresciuta attraverso tutta una serie di riforme che riguardano, ad un tempo, la composizione del Consiglio di Sicurezza ed il potenziamento delle strutture ...

politica.

L'Italia ha le carte in regola per far sentire la sua voce.

L'ONU, negli anni che vanno dal 1989 ad oggi, è stata messa più volte, e duramente, alla prova nelle diverse aree di crisi, piccole e grandi: prove, secondo il giudizio degli osservatori internazionali più accreditati, che ben poche volte sono state superate positivamente. Cosa rimane dunque di quel ruolo «ordinatore» che si cercò di attribuire alle Nazioni Unite all'indomani della caduta del Muro? Cosa occorre, a suo parere, per ristabilire appieno il prestigio politico e militare dell'Organizzazione, ammesso che ciò sia possibile?

Sull'ONU si è fatta da noi, come sempre, tanta retorica, enfatizzandone il ruolo forse anche per porre in ombra la funzione

ben più pregnante, sotto il profilo operativo, delle alleanze militari e della NATO, in particolare, in attività volte a mantenere la pace.

Intendiamoci, una positiva evoluzione dell'ONU c'è stata, ma occorre onestamente riconoscere che gli impegni più qualificanti sono stati quelli nei quali gli Stati Uniti, partecipando ad uno sforzo comune, hanno messo sulla bilancia il grande peso delle loro capacità militari, specie per quanto riguarda le potenzialità in fatto di trasporto, di sostegno logistico ed informativo e di operatività nel senso più lato. La guerra del Golfo e l'intervento in Bosnia sono una conferma di questo mio giudizio.

A fronte dell'euforia dei primi tempi, all'indomani della caduta del Muro per intenderci, oggi si guarda all'ONU con minore fiducia e con un certo scetticismo. È un atteggiamento che va in parte corretto, evidenziando – sul piano storico – l'affermazione di una linea di tendenza (quella della possibilità di un «ordine internazionale» regolato a livello mondiale anche con interventi militari delegati, appunto, all'ONU) che va nel senso della storia. L'Organizzazione ha una sua validità di principio, che va accresciuta attraverso tutta una serie di riforme che riguardano, ad un tempo, la composizione del Consiglio di Sicurezza ed il potenziamento delle strutture. A quest'ultimo riguardo, una particolare attenzione meritano i meccanismi che garantiscano al meglio la cooperazione sul piano operativo (pianificazione e condotta degli interventi, con il coinvolgimento degli organi militari nazionali dei Paesi interessati).

In merito alla revisione del Consiglio di Sicurezza, si deve ammettere che l'Italia è stata un elemento attivo con proposte concrete che potrebbero segnare una «svolta». Sono proposte volte a ridare all'ONU quel prestigio politico e militare che lei ha voluto sottolineare nella sua domanda.

Il nostro Paese ha scelto di dotarsi di Forze Armate basate sul *mix* tra leva e professionisti. In molta parte dell'opinione pubbli-

ca, ma anche della classe politica, si è invece fatta strada la convinzione secondo la quale sarebbe preferibile un modello di Esercito basato interamente sui volontari a ferma prolungata: più efficace perché meglio preparato professionalmente, all'altezza delle nuove tecnologie, pienamente spendibile nelle operazioni internazionali, per di più capace di superare questioni sociali come il «mammismo». Come giudica questo sentire generalizzato? La leva, storico simbolo di appartenenza alla comunità nazionale e al suo sistema di valori, ha dunque fatto il suo tempo?

Mi lasci dire che la convinzione dell'opinione pubblica e di parte della classe politica non nasce da una valutazione fredda e distaccata delle esigenze dei tempi. C'è, da una parte, tanta voglia di delegare ad altri il compito scomodo di servire il Paese, in situazioni di pace per i disagi e le rinunce che comporta ed in situazioni di impiego operativo per i pericoli che lo caratterizzano e, dall'altra parte (con riferimento alla classe politica), la prospettiva allettante di conseguire consenso.

Ciò detto, convengo che sia giunto il momento di passare ad un «sistema misto», accettando una miscela di coscrizione e volontariato, anche per poter disporre di Unità di pronto impiego, alla luce delle sempre più frequenti esigenze di intervento in operazioni volte al mantenimento della pace in aree al di fuori del territorio nazionale.

Ai sostenitori del volontariato totale, faccio osservare che la coscrizione obbligatoria ha ancora una sua fondamentale validità sia sotto il profilo etico (espressione più convincente dell'unitarietà del coinvolgimento dell'intera comunità nazionale; valore formativo di una esperienza che non ha l'eguale in presenza di una realtà sociale in cui ogni altra forma di aggregazione giovanile su base volontaria mostra paurosamente i suoi limiti ed i rischi che ne conseguono), sia sotto il profilo operativo (possibilità di evoluzione, anche rapida, dell'attuale quadro strategico alla luce di concreti condizionamenti geopolitici e conseguente ritorno alla logica delle minacce di un tempo, sia pure ridimensionate), sia – infine – sotto il profilo funzionale (palestra insostituibile per i Quadri ai fini della percezione della realtà sociale del Paese e della sua evoluzione).

Il problema è, quindi, di dosaggio fra le due componenti (aliquota di leva ed aliquota volontaria) in funzione dei compiti che si prevede di dovere assolvere.

Mi si lasci poi dire che la preparazione non è affatto funzione dello *status* (coscritto o volontario), ma del tempo dedicato all'addestramento e della sua intensità. In questo campo, ci sarebbe molto da rimarcare. Quanto alle moderne tecnologie, stiamo attenti a non cadere nella solita retorica, ricordando che molti degli impieghi, fino ad ora affrontati in campo internazionale nelle varie operazioni di *peace-keeping*, non hanno ovviamente previsto il ricorso ad Unità dotate di materiali di particolare sofisticazione (quanto meno a livello terrestre). Non mi si fraintenda, estendendo il concetto al di là, con riferimento ad altri impieghi, al momento ipocritamente messi da canto quasi per scongiuro, nei quali le esigenze rimangono quelle di prima o ancor più accentuate. La tecnologia ha una sua importanza, così come lo ha la geopolitica, e la minaccia, per ora accantonata, può sempre ripresentarsi, essendo il risultato di un atteggiamento politico, che può sempre mutare, e di un potenziale militare che tale rimane a meno che non intervengano intese cogenti in materia di disarmo.

Quanto al «mammismo» al quale lei accenna, riconosco che è un fatto di costume che ha rilevanza sul piano sociale, ma non si deve esagerare più di tanto. Le

... sembra giunto il momento di passare ad un «sistema misto», accettando una miscela di coscrizione e volontariato, anche per poter disporre di Unità di pronto impiego ...

«mamme» che accettano il servizio militare dei figli sono molte di più di quanto non si creda. Non fanno, però, parlare di sé.

Concludo esprimendo l'opinione che la leva non ha fatto il suo tempo, ma che anzi ha un significato, anche operativo, nell'immediato e, forse ancor più, in una prospettiva futura.

Un recentissimo disegno di legge del Governo attribuisce il voto, per ora solo nelle elezioni comunali, agli immigrati extracomunitari che rispondano a determinati requisiti. In uno scenario futuro, vedrebbe possibile l'ingresso di immigrati anche nell'Esercito e nelle Forze Armate? Se sì, a quali condizioni?

Ho già parlato di sbilanciamento demografico a nostro sfavore nel confronto con realtà politiche e sociali presenti nell'area geografica di nostro diretto interesse. È uno sbilanciamento che senza dubbio porterà a flussi migratori crescenti verso il nostro territorio, con una conseguente presenza stabile di minoranze extracomunitarie, alle quali – sempre che siano in possesso dei requisiti richiesti – non si potranno negare fondamentali diritti di piena cittadinanza.

Il problema dell'ingresso degli extracomunitari anche nelle For-

... in un Paese moderno di consolidata democrazia, l'impiego di unità delle Forze Armate in funzione anticrimine non può non considerarsi eccezionale ...

ze Armate prima o poi si porrà. È bene, quindi, studiare il problema fin d'ora, nella prospettiva, oltre tutto, di un Modello di Difesa che prevede una consistente aliquota di personale volontario; prospettiva – questa – che potrebbe risultare allettante per giovani immigrati, o figli di immigrati, alla ricerca di una occupazione.

La questione è assai delicata e va esaminata in tutti i suoi aspetti, tenendo presenti – oltre tutto – le esperienze degli altri Paesi e, in primo luogo, della Francia e della Gran Bretagna.

Non penso, in ogni caso, che si possano adottare decisioni che risultino discriminatorie.

Negli ultimi anni, sia da parte dei Vertici militari che dei diretti interessati, è stato lamentato lo scarso *appeal* del volontariato a ferma prolungata nell'Esercito e nelle Forze Armate; soprattutto –

è stato detto – a causa dell'incertezza che grava sul domani lavorativo dei giovani che hanno fatto quella scelta. Alcune soluzioni sono già indicate nella legge, per esempio la riserva di posti nelle Amministrazioni dello Stato, ma non appaiono abbastanza efficaci. Di cosa c'è bisogno per dare richiamo e prestigio sociale alla scelta del volontario?

Finora, purtroppo, l'istituto del «volontariato» – pur nei limiti contenuti dell'attuale assetto ordinativo – ha avuto una vita assai precaria. Le condizioni previste e gli incentivi predisposti sono risultati, infatti, assai poco allettanti.

Ben lungi dagli obiettivi che si riteneva di poter conseguire, dobbiamo francamente riconoscere che siamo in presenza di un fallimento.

Quanto agli strumenti in grado di rendere appetibile il servizio volontario, occorre essere pragmatici e prendere atto che, al di là delle motivazioni ideali che possono animare un giovane nella scelta, la prima e fondamentale aspirazione del singolo è quella di vedersi garantita una sicura sistemazione futura.

In tale senso, sembra che possa produrre risultati positivi l'istituzione di una figura di volontario in ferma breve di tre anni prolungabile con altra successiva ferma di cinque anni, al termine delle quali chi non ha demeritato dovrebbe trovare, comunque, sicura collocazione nell'ambito della Pubblica Amministrazione (continuazione del servizio nelle Forze Armate; ruolo di volontari in servizio permanente; carriera iniziale nei Corpi armati dello Stato; riserve di posti nell'assunzione di civili nella Pubblica Amministrazione).

Il richiamo, quindi, è strettamente legato alla certezza di una sistemazione duratura, comunque articolata anche al di fuori delle Forze Armate, una volta portata a termine la ferma sottoscritta.

Ben più ardua è l'impresa di offrire adeguato prestigio sociale. C'è, in primo luogo, un aspetto culturale da curare ed è questione di lungo momento. Molto potrà contribuire al perseguimento di questo fondamentale traguardo, l'efficienza che le Forze Armate sapranno dimostrare nelle varie occasioni di intervento e di impiego.

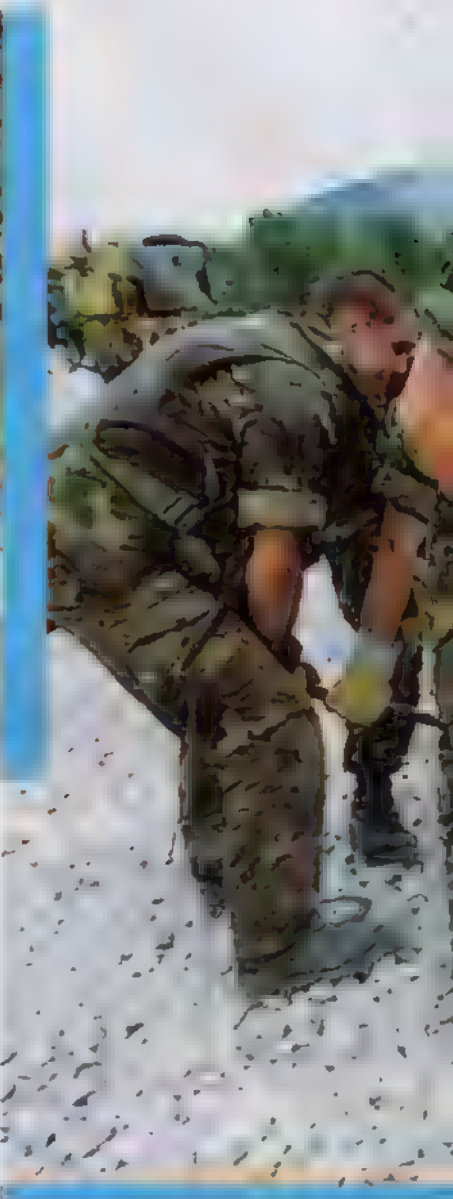
La credibilità dello strumento militare diventa, così, elemento concreto di un ambizioso progetto.

L'impiego dell'Esercito in operazioni a fianco delle forze dell'ordine in funzione anticrimine, così come nel campo della protezione civile, ha incontrato in questi anni molta approvazione, ma suscitato anche qualche polemica – per così dire – di principio. Quei tipi di impiego costituiscono una normale, doverosa estensione dei compiti di istituto, oppure – come è stato sostenuto – uno snaturamento delle funzioni dello strumento militare, rivolto a «giustificare» in questo modo la sua stessa esistenza agli occhi della società civile?

In un Paese moderno di consolidata democrazia, l'impiego di unità delle Forze Armate in funzione anticrimine non può non considerarsi eccezionale. Ciò non significa affatto che, in via di principio, tale ricorso non si possa far risalire – nello spirito della legge – al più ampio contesto dell'impiego in difesa delle libere Istituzioni, né che esso – in termini di immagine – non sia pagante (tutt'altro!) e – in termini di consenso – non contribuisca ad accrescere l'accettabilità del servizio militare.

Il discorso è diverso per gli impieghi nel campo della protezione civile, dappertutto considerati normali, essendo le Forze Armate – e l'Esercito, in particolare – per capacità intrinseche (struttura, organizzazione, comando, sostegno logistico, disponibilità di mezzi), nelle condizioni ideali per fare intervenire tempestivamente ed efficacemente uomini e mezzi nelle zone colpite al fine di fronteggiare le maggiori emergenze.

Mi par logico, quindi, affermare che questi tipi di impiego non snaturino le funzioni dello strumento militare, sempre che – bene inteso – conservino il loro carattere di concorso e fermo re-

stando, per lo strumento militare il compito primario, non delegabile ad altra Istituzione, della difesa armata del nostro Paese; una difesa in potenza, che si arricchisce oggi di nuovi contenuti attraverso interventi al di fuori del territorio nazionale per il mantenimento della pace. La proiezione di stabilità all'esterno, nell'ambito di strutture militari multinazionali, diventa, così, elemento caratterizzante di una nuova concezione della sicurezza (la sicurezza allargata, della quale tanto si parla).

La preparazione militare si conferma, quindi, esigenza primaria a premessa di ogni tipo di impiego.

Ci troviamo, quindi, ad un passaggio assai delicato che, se non correttamente guidato, potrebbe portare ad un progressivo snaturamento della stessa natura delle Forze Armate.

Ricordiamo che esse hanno ragione di essere solo se sono *«in grado di garantire, in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria ed a concorrere alla tutela delle libere Istituzioni ed al bene della collettività nazionale»*.

C'è senza dubbio, accanto a tutto questo, anche una funzione sociale che non va trascurata.

È doloroso constatare che, in questo momento, si riscontrano segni preoccupanti di crisi di identità. L'identità va riscoperta attraverso l'esaltazione della «militarità», sintesi di valori, organizzazione, finalizzazione dell'addestramento all'impiego, capacità di comando, tensione morale, spirito di servizio

In una visione del genere, i Quadri esprimono l'essenza della loro funzione nel ruolo esaltante di «Comandanti». Ogni altra qualificazione – quale appare di tanto in tanto dalle ricerche che privilegiano gli aspetti sociologici piuttosto che quelli istituzionali – appare, se non inutile, quanto meno superflua. I responsabili della catena di comando si ricordino – e ne siano fieri – di essere innanzi tutto Comandanti (Comandanti moderni, preparati e capaci, che si impongano in virtù dell'esempio!)

A cosa servono gli eserciti nelle moderne democrazie dell'Occidente? E soprattutto, a cosa può e deve servire l'Esercito in un Paese come il nostro, media potenza legata saldamente all'Europa, ma proiettata nello scenario Mediterraneo?

Il discorso fin qui fatto risponde, più o meno direttamente, alla sua domanda.

Gli eserciti servono – eccome! – anche nella situazione attuale, nelle moderne democrazie dell'Occidente. Servono per il perseguimento dei fini di cui si è già parlato. Servono – e tanto – per rendere credibile la stessa politica estera.

L'esempio della Francia è illuminante. L'attivismo di questo grande Paese ha, a suo fondamento, la credibilità del suo strumento militare.

Forse si sta esagerando un po' nell'interpretare l'evoluzione della situazione internazionale a seguito del crollo del Muro di Berlino. Intendiamoci, di positivo ce n'è tanto, ma di incognite ce ne sono altrettante. Siamo passati dall'epoca delle certezze (confronto bipolare, razionalizzato dalla deterrenza nucleare) all'epoca delle incertezze e non è cosa da poco.

Teniamo presente, altresì, che la minaccia – come ho già detto – è la risultante di un potenziale militare e di un certo comportamento sul piano internazionale. Può, quindi, venir meno se questo cambia in senso positivo, ma può pur sempre ritornare se il potenziale militare non viene intaccato

Nessun indizio potrebbe indurci, al momento attuale, ad ammettere un'ipotesi del genere, ma sul piano teorico è una possibilità che lo studioso di problemi strategici non può non tenere presente.

La posizione dell'Italia nello scenario mediterraneo avvalora la necessità di disporre di uno strumento militare credibile proprio nella considerazione che il ruolo di pace che vogliamo giocare pone il problema della proiezione di stabilità all'esterno; una stabilità – come ho evidenziato – che intende coniugare sviluppo e sicurezza.

Il mondo militare ha sempre coltivato, talvolta vantando una sorta di esclusiva forse un po' illusoria, un suo sistema di valori. Oggi il mondo con le stellette, come ogni altro settore del vivere civile, subisce maggiormente (nel bene e nel male) l'influenza della società che lo esprime. Ritiene che ci siano valori specifici del mondo militare che possano – per così dire – tornare utili alla rinascita complessiva della nostra società?

Quello dei valori è un punto assai delicato. Ho già posto l'accento sulla «militarità», quale riferimento concreto per una «identità» sempre più difficile da

definire nella società di cui siamo espressione.

Se questo è vero – come è vero – non possiamo rimanere passivi di fronte al decadimento morale che ci assedia da tutte le parti. Per incidere su una tale realtà, dobbiamo essere credibili. Questa mia insistenza non suoni come espressione di vuota retorica.

I valori si affermano se sono presentati all'esterno come testimonianza di comportamenti coerenti.

Da qui la conferma del difficile compito dei Comandanti, quali io li intendo.

Tra i valori porrei in prima linea – oltre a quelli a più spiccata connotazione militare – quelli che esaltano il senso dello Stato e della comunità ed il solidale impegno a favore degli altri. Nell'epoca dell'egoismo sfrenato questo è già tanto.

Negli ultimi anni soprattutto, l'Esercito ha dato molto al Paese che lo chiedeva. Cosa può dare il Paese all'Esercito, affinché sia pienamente all'altezza dei compiti del futuro?

Il Paese può fare molto. A livello di pubblica opinione, partecipando in maniera più impegnata – e non soltanto emotiva – alla vita dell'Esercito. Ecco perché sostengo che la leva obbligatoria ha ancora ragione di esistere.

C'è a monte, un problema di cultura che deve essere affrontato. Sono queste le ragioni in base alle quali, parlando di valori, ho ritenuto di dover porre l'accento sul senso dello Stato e della comunità e sulla solidarietà organizzata, che è cosa ben diversa rispetto a quella spontanea, senza dubbio apprezzabile, ma spesso assai carente in termini di costo/rendimento.

□

**Giornalista cronista politico dell'emittente Radio Dimensione Suono*

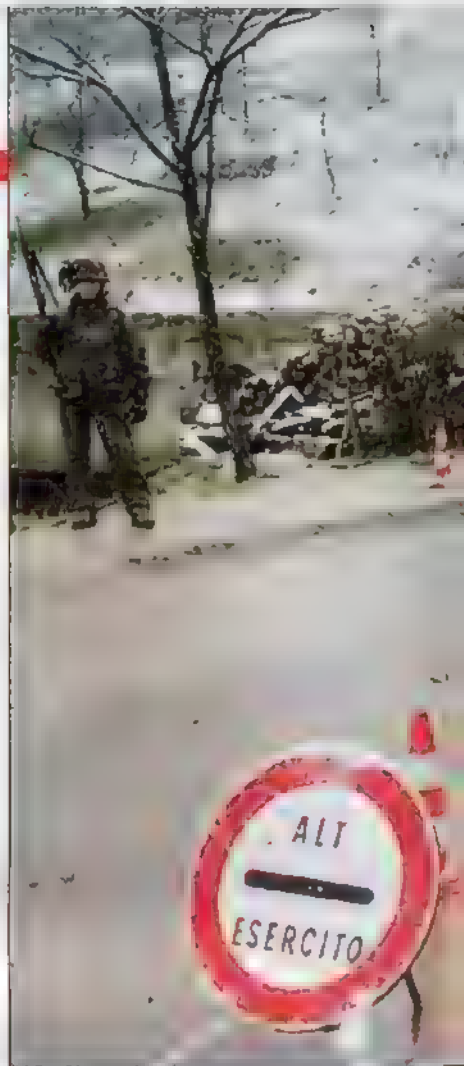
UMBERTO CAPPUZZO

Il Gen. C.A. Umberto Cappuzzo ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Guerra di Civitavecchia, la Scuola di Guerra dell'Esercito Federale Tedesco, l'Istituto Stati Maggiori Combinati ed il Centro Alti Studi Militari. Il Gen. Cappuzzo, che ha preso parte alla guerra in Africa Settentrionale come Comandante di plotone nel 66° Reggimento della Divisione «Trieste», ha comandato il 114° Reggimento «Mantova» ed è stato insegnante di Strategia Globale al Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, Addetto Militare e per la Difesa a Mosca, Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore della Difesa e Capo dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Dopo aver comandato la Divisione meccanizzata «Folgore», è stato Vice Comandante dell'VIII Comando Militare Territoriale della Regione Centrale, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Successivamente ha ricoperto la carica di Capo della Delegazione Italiana ai negoziati MBFR di Vienna ed è stato Senatore della Repubblica nella X e XI Legislatura.

Dottore in giurisprudenza, il Gen. Cappuzzo si è specializzato in «Scienze politiche e politica americana», al «Salzburg Seminar in American Studies» di Salisburgo, «Tecnica ed organizzazione pubblicistica» ed in «Scienza e tecnica sociale e di relazioni pubbliche». Giornalista pubblicista, il Gen. Cappuzzo parla correntemente inglese, francese, tedesco e russo ed è insignito delle onorificenze di: Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere di Grazia Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta; Grand'Ufficiale al Merito Melitense con Spade del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta; Grand'Ufficiale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme; Cavaliere di Gran Croce del Sovrano Ordine Costantiniano di San Giorgio; Grand'Ufficiale dell'Ordine della Stella Rossa della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito Civile del Regno di Spagna; Gran Croce dell'Ordine al Merito Militare della Repubblica Federativa del Brasile; *Commander* della «Legion of Merit» degli Stati Uniti d'America; Medaglia Mauriziana; Croce d'Oro con stelletta per anzianità di servizio; Distintivo di osservatore di aeroplano, Medaglia d'Oro al Merito della Croce Rossa Italiana; Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Francese; *Order of National Security Merit Tong - Il Medal* della Repubblica di Corea; Grand'Ufficiale dell'Ordine Olandese «Orange Nassau Military Division»; Medaglia di Bronzo al merito di Lungo comando; Medaglia Commemorativa della campagna di guerra 1940-1943 (con una stella).

IL POTERE TERRESTRE NEL 2000:

A CHE SERVE L'ESERCITO ITALIANO?

di Ferruccio Botti *

Con l'approvazione della legge di riforma dei vertici militari, le Forze Armate nazionali sono protese verso la creazione di uno strumento agile, dinamico e flessibile, con forte connotazione interforze. Ma all'interno del nuovo quadro di unitarietà ordinativa e operativa, quale sarà il ruolo delle forze terrestri nell'assolvimento di compiti di sicurezza interna e di missioni internazionali?

Nel 1890 il Comandante di Marina americano A.T. Mahan ha pubblicato un libro, «L'influenza del potere marittimo sulla storia (1660-1873)» (1), che da allora in poi è diventato la bandiera del *Sea Power* e il testo sacro del «navalismo», inteso come teoria tendente a dimostrare il ruolo decisivo di una Marina basata su grandi navi.

A distanza di qualche anno il Generale inglese C.E. Callwell ha richiamato l'attenzione sul grande influsso esercitato dal dominio del mare sulle operazioni terrestri dalla battaglia di Waterloo (1815) in poi, e in particolare sul concorso spesso determinante fornito dalla *Royal Navy* alle operazioni dell'Esercito inglese, compensando la sua frequente inferiorità

numerica (2). Fatto significativo il libro del Callwell è stato tradotto in italiano nel 1898 a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, con una pregnante introduzione nella quale, dopo aver lamentato che in passato Esercito e Marina sono stati considerati due organismi separati e indipendenti l'uno dall'altro, si prevede che in futuro il nesso tra operazioni terrestri e marittime sarà sempre più forte: infatti gli interessi extraeuropei vanno acquistando sempre maggiore peso, sì che le prossime guerre saranno di natura anfibia e la lotta sul mare si svolgerà parallelamente a quella terrestre. Un altro inglese, J. Corbett, nei suoi «Princìpi di strategia marittima» del 1911 (3) ha combattuto il culto della battaglia decisiva assai diffuso nella Marina britannica, delineando un quadro più flessibile della guerra e strategia marittima che tiene conto di quanto avviene anche in campo terrestre.

A partire dal 1910 il nostro Ufficiale di Stato Maggiore d'Artiglieria, Giulio Douhet, l'unico scrittore militare italiano del XX secolo a essere tuttora noto, studiato e tradotto anche all'estero, con una serie di articoli intitolata *I problemi della aeronavigazione* ha inaugurato le sue teorie tendenti a dimostrare il ruolo decisivo del potere aereo e del dominio dell'aria (4).

Dalla fine del secolo XIX in poi, quindi, opere fondamentali tuttora tradotte e meditate in Europa e negli Stati Uniti hanno sottolineato l'importanza decisiva del potere marittimo e del potere aereo, di conseguenza relegando spesso il potere terrestre in un ruolo secondario. Forse perché si dà per scontata la funzione centrale del potere terrestre specie nella storia dell'Europa continentale, nulla di simile avviene in campo terrestre: non riusciremmo a citare, oggi, una sola opera o un solo studio relativamente recenti, che usino e spieghino il termine «potere terrestre» e prendano in esame l'impatto su di esso delle nuove tecnologie e delle nuove realtà politiche, sociali ed economiche. Le due grandi opere che indirettamente sottolineano il ruolo fondamentale della guerra e strategia terrestre (e di riflesso, anche del potere terrestre) rimangono il celebre «Della guerra» del Generale von Clausewitz (1832 – tradotto in italiano solo nel 1942) e il contrapposto, dogmatico «Précis de l'art de la guerre» del Generale svizzero francofono A.H. Jomini (1837 – ne esistono due introvabili traduzioni ridotte del secolo scorso) (5).

Si dimentica spesso, anche ai nostri giorni, di ricordare che questi due grandi autori esprimono la contrapposta visione della guerra e strategia delle due maggiori potenze (continentali e quindi continentaliste) dell'Europa, la Germania e la Francia, trattando quindi la problematica strategica con un'ottica «terrestre». Al contrario Mahan, Callwell e Corbett esprimono la contrapposta visione della guerra e della strategia di due grandi Nazioni marittime e geopoliticamente «insulari», l'Inghilterra e gli Stati Uniti: visione che dunque non può che essere sia pure con motivi diversi, prettamente marittima

Volontario della Brigata «Garibaldi» armato di fucile automatico «AR 70/90»

E l'Italia? Vi è, anche oggi, una prima constatazione importante da fare: basta dare uno sguardo alla carta geografica per constatare che la sua natura geopolitica è infelice, contraddittoria e da sempre crea problemi pressoché insolubili, fino a farci invidiare Nazioni – come la Francia, la Germania, la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti – la cui quintessenza geopolitica è invece estremamente chiara e univoca. Ieri come oggi, la *vexata quaestio* se l'Italia debba essere una Nazione eminentemente «terrestre» o eminentemente «marittima» non trova, non può trovare risposte definitive e aprioristiche: è costretta ad essere (non c'è alternativa) una potenza europea e continentale che guarda al Mediterraneo e, insieme, una potenza mediterranea che guarda però all'Europa, ai Balcani, all'Est.

Sopra.
Bosnia: i mezzi del Genio del Contingente italiano di IFOR contribuiscono al ripristino delle vie di comunicazione distrutte dalla guerra civile

Sotto.
Mitragliere di una blindo «Centauro» in torretta con «MG 42/59»

Questa situazione ha implicazioni militari estremamente complesse. In fondo, per l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica di oggi è ancora in buona parte vero ciò che osservava Garibaldi nel secolo scorso: «*comunque sia, l'Italia avrà sempre un Esercito troppo forte per le sue finanze e troppo debole per i suoi potenti vicini*». Come dire: solo con la ricerca di idonee alleanze l'Italia può garantire fino in fondo la propria sicurezza.... Constatazione elementare, fino al 1940 almeno non sempre tenuta presente.

Ne sono scaturite, dall'unità d'Italia in poi, infinite dispute tra Forze Armate, esasperate dal fatto che la coperta rimaneva comunque sempre troppo corta, per tutti. Ne troviamo traccia sulle riviste di Forza Armata, e, in proposito, basti ricordare che nel 1893 il Maggiore dell'Esercito Cristoforo Manfredi scriveva un libro, ora ristampato, nel quale poneva una domanda retorica tuttora di stretta attualità: «*l'Italia deve essere una potenza terrestre o marittima?*» (6).

Queste dispute, non rare in tutti i Paesi ma in Italia per le ragioni prima esposte più acute e persistenti che altrove hanno sfumato – e indotto talvolta il lettore medio a trascurare – un altro fatto elementare: date la larghezza

e la lunghezza della Penisola, e le ridotte distanze tra l'Appennino Tosco-Emiliano (che separa l'Italia continentale dalla peninsulare) e la cintura alpina, come si può parlare di guerra terrestre, marittima o aerea «indipendente»? Una stretta collaborazione tra Forze Armate e il loro reciproco concorso per raggiungere obiettivi geostrategici, i quali non possono essere che comuni, sono esigenze imposte prima di tutto dalla geografia. Per quanto riguarda l'impiego di forze oltremare è ormai superfluo ricordare quanto nella guerra 1940-1943 ha pesato in senso negativo l'assenza di un'efficace integrazione degli sforzi in campo operativo e logistico, con particolare riguardo ai trasporti oltremare e al conseguente problema dei porti e convogli, problema eminentemente interforze che sarebbe errato considerare solo marittimo (7).

Questo complesso e variegato quadro, nel quale non esistono nette soluzioni di continuità geostrategiche tra passato e presente, di per sé suggerisce i due scopi fondamentali che ora ci ripromettiamo di raggiungere con un esame necessariamente sommario: primo, delineare i contenuti teorici, il significato attuale di «potere terrestre», i suoi rapporti con gli altri «poteri», le sue peculiarità rispetto a quest'ultimi, secondo, individuare quale può essere, nella realtà geostrategica attuale, il ruolo specifico delle forze terrestri italiane.

A tal fine, occorre subito sgombrare il campo da talune pregiudiziali teoriche, che potrebbero indurre a imboccare strade sbagliate. Da sempre il problema militare italiano è fortemente caratterizzato da proprie peculiarità geostrategiche, le quali inducono a prendere con molta cautela «modelli» e opzioni d'oltralpe e d'oltreoceano. Ad esempio la missione strategica assegnata a ciascuna Forza Armata da una superpotenza globale e aeromarittima come gli Stati Uniti è necessariamente caratterizzata da rapporti di forze e da un'autonomia strategica e logistica di ciascuna Forza Armata, che invece sarebbero improponibili per una media potenza insieme continentale e mediterranea come l'Italia. Sul piano strettamente teorico, poi, francamente nella realtà odierna non ci sembrano presenti – particolarmente per quanto riguarda il potere terrestre – quei netti elementi di rottura con il passato, quelle «rivoluzioni», delle quali parlano in recenti studi Carlo Pelanda e Maurizio Coccia (8).

Oggi si tratta semplicemente di prendere dai «classici» della letteratura strategica – e in particolare da quelli del secolo scorso – ciò che è attuale, scartando ciò che è invece «datato». Basti ricordare, in proposito, che già von Clausewitz ha affermato che la guerra è come un camaleonte e non segue schemi o princìpi fissi, che obbedisce a esigenze politiche le quali devono però considerare anche le possibilità dello strumento militare, che il dialogo tra i contendenti non si arresta operazioni durante, che il fine della strategia non è la vittoria ma il raggiungimento di un obiettivo militare che consenta di raggiungere lo scopo politico, che la capacità della *leadership* e lo spirito guerriero del popolo e quindi dell'Esercito hanno un peso preponderante.... Del resto, le recenti guerre delle Falkland e del Golfo non hanno forse ricercato ancora e sempre la vittoria militare? Non hanno forse visto l'applicazione di princìpi – come la rapida concentrazione delle Forze in ampi spazi – che già erano

Sopra.
Carro soccorso su scafo «Leopard» in forza ai reparti del Genio.

Nella pagina a fianco.
Mezzi della Brigata «Folgore» all'arrivo al porto di Ploce.

stati alla base delle vittorie napoleoniche? E a proposito di strumenti – come la guerriglia e il terrorismo – capaci anche oggi di condurre in un vicolo cieco le più potenti Forze Armate, che dire della guerra d'indipendenza spagnola (1808-1813), nella quale la guerriglia di tutto un popolo, non estranea all'esegesi clausewitziana, ha imbrigliato le fino allora invitte armate napoleoniche? Ed è ben noto che – come dimostra un recente, pregevole volume edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito (9) – le cosiddette operazioni oltremare «di pace», condotte da strumenti composti da Forze Armate di diversi Stati, non sono certo una novità del periodo post-guerra fredda....

In questo contesto, occorre anzitutto precisare che cosa si intende per «potere terrestre» e da quali fattori dipende; solo così si potrà individuare qual è il suo ruolo nella specifica situazione geostrategica italiana ed europea di oggi. In senso generale «potere» indica una possibilità, il possesso di una forza allo stato potenziale da utilizzare a ragion veduta, la facoltà di svolgere o non svolgere, a propria discrezione, determinate funzioni, o di impiegare o meno un dato strumento. Acquisisce quindi un potere militare chi ha la capacità di controllare, difendere e sfruttare nel momento e nel punto voluti un dato elemento (terrestre, marittimo, aereo) e un determinato spazio, interdicendolo al tempo stesso all'avversario. Il potere terrestre (come quello marittimo e aereo) si basa sulla disponibilità di uno strumento militare: ma tale strumento militare per ben rispondere allo scopo, per crescere robusto, affonda le sue radici in un complesso *habitat*, nel quale entrano tutti i caratteri di un territorio, di una Nazione, di uno Stato, a cominciare proprio da quelli che almeno all'apparenza non hanno alcuna attinenza con il campo militare.

Di conseguenza il potere terrestre può essere definito «il complesso di fattori di vario ordine (geografici, economici, demografici, industriali, finanziari, tecnologici, militari, morali e spirituali) mediante i quali uno Stato o un insieme di Stati acquistano la capacità di mantenere il sicuro e totale possesso o quanto meno il controllo del proprio territorio o di territori di loro interesse, assicurandone la sicurezza e la difesa e garantendo il libero uso delle loro risorse e vie di comunicazione».

L'uomo abita sulla terra, e il concetto di Stato è strettamente legato a quello di territorio; solo la disponibilità di un potere terrestre, perciò, consente a uno Stato di adottare liberamente le istituzioni politiche, sociali e militari e gli indirizzi economici e di politica estera più consoni agli interessi dei cittadini, tenendo comunque presente che, come ha affermato E.H. Carr, *«la potenza economica è sempre stata un fattore della potenza politica, se non altro attraverso la sua associazione con quella militare»*.

In tal modo, il potere terrestre diventa veicolo e presupposto di libertà. Al tempo stesso, esso deriva da un complesso di elementi, nei quali lo strumento militare è come la punta di una lancia, che senza l'asta o impugnatura (rappresentata da ciò che militare non è) sarebbe inservibile (è vero, però, anche il contrario). Tra di essi, utilizzando in parte lo schema tracciato a fine secolo XIX dal Comandante di Marina Domenico Bonamico per il potere marittimo (10) possiamo distinguere elementi a «carattere

Shelter di un Centro Comunicazione Dati di un reparto Trasmissioni.

statico» ed elementi a «carattere dinamico».

Gli elementi a «carattere statico» possono essere definiti «di base»; come tali, costituiscono fondamenta, riferimenti non sempre certi e costanti su cui poggia l'insieme, però difficilmente modificabili in breve tempo e in modo rilevante. Una parte di essi non sono esattamente quantificabili e prevedibili a priori (le doti di capacità e preveggenza della *leadership* politico-militare; le sue capacità innovative e quelle della Nazione; il ruolo del caso, dell'imprevisto, della fortuna; l'indole, la mentalità, lo spirito delle popolazioni e se vogliamo, l'atteggiamento della pubblica opinione; la forma di reggimento politico, che può assicurare o meno il perseguimento di obiettivi comuni, con costanti e coerenti indirizzi; le tradizioni ecc.). Un'altra parte, invece, può essere a priori ben calcolata e predeterminata: essa comprende, in senso lato, gli elementi che attengono alla geografia e in particolare alla geografia umana; la quale rivolge il suo interesse a due versanti:

- la distribuzione degli uomini sulla terra e la maniera in cui vivono, cioè il loro posto negli ecosistemi,
- il funzionamento delle società e il conseguente modo con il quale esse organizzano la loro permanenza sul territorio o lo modificano secondo il loro modo di sentire (11).

Tra di essi, acquistano particolare rilievo il clima e la posizione geografica di un Paese, le caratteristiche morfologiche (laghi, fiumi, pianure, montagne, paludi...), l'estensione, le risorse, le vie di comunicazione del suo territorio, la densità e la distribuzione della popolazione, il suo livello di istruzione e le sue attività prevalenti, le caratteristiche dell'economia, dell'agricoltura, dell'industria e della finanza, il grado di sviluppo tecnologico raggiunto in ciascuna branca.

Gli elementi a «carattere dinamico» attengono invece all'azione, alla prassi: in essi rientrano i concreti e quotidiani aspetti della politica estera, di sicurezza e militare di uno Stato, dai quali naturalmente derivano le grandi linee della dottrina e prassi strategica che esso segue effettivamente (e che spesso ha caratteristiche diverse da quelle dichiarate ufficialmente, per esigenze di immagine attinenti all'uso più conveniente dei *mass media*). Tra elementi statici e dinamici vi sono evidenti connessioni: questi ultimi non possono non tener conto dei primi, rispetto ai quali, anzi, si configura un netto rapporto di dipendenza, nel quale vanno ricercate anche le differenze tra geografia politica, geopolitica e geostrategia.

Riguardo al clima, è un fatto che i popoli nordici hanno indole e carattere ben diversi (non di-

ciamo migliori o peggiori) di quelli mediterranei; per rimanere nel campo militare, gli autori del secolo scorso affermavano giustamente che la disciplina del soldato tedesco o anglosassone non poteva essere la stessa del soldato italiano o francese. Al tempo stesso, è intuitivo che il clima ostacola o favorisce il movimento delle Unità e ne influenza la costituzione, l'addestramento, il movimento, l'impiego e rendimento, in una parola: influenza la capacità del potere terrestre di concretamente manifestarsi.

La posizione e conformazione geografica di uno Stato, l'andamento dei suoi confini (naturali o artificiali che siano) decide anzitutto se si tratta di uno Stato a vocazione «continentale» o «marittima». Riprendendo quanto scrive il Bonamico per il potere marittimo (12) e adattandolo alla bisogna, possiamo perciò affermare che:

- la posizione geografica esercita una capitale influenza sulla capacità di esercizio del potere terrestre, di per sé indicandone i limiti, l'estensione, le caratteristiche, i punti di forza e debolezza
- la posizione geografica ottimale è naturalmente quella che più favorisce l'inviolabilità del territorio, solitamente garantita da elementi geografici terrestri (alte catene, deserti o paludi, grandi laghi) oppure marittimi (grandi spazi marittimi);
- in campo marittimo, il caso geopolitico più favorevole a un'economica difesa e offesa è quello dell'«insularità» (caso tipico la Gran Bretagna peraltro nel XX secolo svantaggiata dalla breve distanza delle sue coste da quelle del continente);
- in campo terrestre, le condizioni più favorevoli sono due:
  - confini politici coincidenti con quelli naturali, e comunque ben protetti da elementi geografici «disgiuntivi» (tali cioè da rendere il meno possibile agevoli i raccordi con altri Stati);
  - presenza di un forte nucleo o *pivot* centrale, nel quale convergano le vie di comunicazione, favorendo in tal modo sia un'economica difesa, sia l'unitarietà dello Stato e la stessa coesione nazionale (esempio tipico la Francia e la Svizzera; esempio in negativo, l'Italia) (13);
- il carattere peninsulare di uno Stato (esempio classico, l'Italia) presenta di frequente il pericolo di un «dualismo continentale e marittimo», causa cioè una fisionomia geopolitica e geostrategica non univoca, non unitaria e non ben definita, nella quale si intrecciano e si scontrano senza mai trovare una composizione e un'armonia definitive motivi e esigenze di carattere terrestre e continentale e altri di carattere marittimo, favorendo una politica di sicurezza non lineare.

Mitragliere di un cingolato da combattimento «Camillino» in torretta munita di protezioni balistiche.

Non è possibile esaminare partitamente e a fondo, uno per uno, i rimanenti elementi che compongono il potere terrestre. Basti qui dire che, con uno sforzo eccezionale, uno Stato che disponga di una base minima di risorse demografiche e finanziarie potrebbe creare un esercito almeno all'apparenza assai potente, magari ricco di mezzi moderni. Ma ciò che vale è il retroterra: senza una base industriale tecnologicamente avanzata, senza un'efficiente logistica di produzione e di mantenimento, e soprattutto senza disporre di Quadri e truppe con la mentalità, le attitudini, le tecniche, la preparazione e l'istruzione richieste a coloro che vivono in una società industriale avanzata, questo potente e moderno esercito sarebbe solo un fragile strumento con i piedi d'argilla (come hanno dimostrato di essere, nelle guerre arabo-israeliane, i ben armati eserciti delle Nazioni arabe, oppure l'Esercito iracheno, ricco di mezzi moderni, nella recente guerra del Golfo).

In sostanza l'attuale schiacciante superiorità militare degli Stati Uniti e delle Nazioni industrialmente più avanzate è la miglior dimostrazione del complesso retroterra del quale un potere terrestre moderno ha bisogno per svilupparsi (attinente, in genere alla geografia umana). Al tempo

stesso, proprio perché corrispondente a tale retroterra l'effettiva capacità di esercizio del potere terrestre da parte dell'Occidente appare largamente condizionata – e anche distorta – da forti elementi di vulnerabilità presenti nel sistema di base, il quale accetta sempre di meno perdite di vite umane e in generale la guerra e, al tempo stesso, è estremamente indifeso quanto psicologicamente vulnerabile di fronte a atti di terrorismo, che di conseguenza ne risultano incentivati.

Nel concreto (ex Iugoslavia e Iraq settembre 1996 *docent*) se l'esercizio effettivo del potere terrestre rende probabili perdite che la pubblica opinione non accetterebbe, oggi si tende a sostituirne l'esercizio con altri poteri, a cominciare da quello aereo, al quale si affida anche quel ruolo psicologico che prima l'Aviazione voleva ottenere con bombardamenti «contro città» di stampo douhetiano. Ma nemmeno il potere aereo si sottrae del tutto a esigenze di immagine: i piloti in mano al nemico nella guerra del Golfo e nella crisi iugoslava si sono rivelati uno strumento troppo prezioso di propaganda, dunque, se è prevedibile o appena possibile una reazione controaerei efficace da parte di chi subisce l'intervento aereo, allora si preferisce evitare complicazioni lanciando salve di missili a raggio intermedio (CRUISE) con testata convenzionale, come è avvenuto in Iraq nel settembre 1996. In tal modo, più che l'efficacia «militare» dell'esercizio di questo o quel potere, viene oggi privilegiata la certezza di non avere perdite, distorcendo la funzione delle macchine da guerra....

Tramonto, ottenebramento del potere terrestre a tutto vantaggio di altri «poteri»? Sarebbe errato sostenerlo: le cosiddette missioni di pace, corrispondenti alla necessità di far sentire la presenza occidentale nelle tante aree di crisi del mondo senza impegni militari di grosso rilievo, non sono affatto – come parrebbe di capire da talune ottimistiche affermazioni – l'unica opzione d'impiego futuro per le Forze Armate dei Paesi più progrediti. Esse rappresentano solo casi sporadici di impiego il più selettivo e dissuasivo possibile della forza militare, tendendo ad evitare traumi indesiderati per la pubblica opinione. Ma chi può assicurare che ormai le Forze Armate dell'Occidente servono solo a questo, di fronte ai rischi che si profilano specie per l'Europa ad esempio nei Balcani, nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, rischi suscettibili di trasformarsi in breve tempo in ben definite minacce?

A destra.
Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» in territorio bosniaco.

Sotto.
Cingolato «VCC 1» della Brigata «Garibaldi» provvisto di corazzature aggiuntive.

Non va dimenticato, a tal proposito, che non solo la guerra del Golfo, ma anche la guerra Iran-Iraq e la guerra delle Falkland hanno visto, come sempre, l'ultima parola affidata a forze terrestri, che hanno ricevuto la missione di combattere e vincere alla maniera antica, missione nella quale (alle Falkland) ancora una volta è emerso il tradizionale valore, la saldezza di quella Fanteria volontaria inglese (ivi compresi i leggendari, valorosi e non troppo sofisticati *Gurhka*) che già le armate napoleoniche avevano sperimentato a loro spese.

E fino a che punto sarà possibile evitare in tutti i modi, come nella crisi iugoslava, l'impiego di forze terrestri (e in particolare di fanterie) contro milizie locali armate alla leggera ma agguerrite e degne discendenti di padri nati guerriglieri e con il fucile in mano? Nella ex Iugoslavia l'Esercito croato in certi momenti ha di fatto sostituito la Fanteria della NATO.... Il solo fatto che l'Occidente, in questo e in altri casi, nonostante l'incontrastata superiorità in campo aereo, marittimo e missilistico-nucleare tenda non sempre con successo a evitare l'impiego in combattimento di forze terrestri, dimostra tuttora l'insostituibilità del potere terrestre e il suo ruolo cruciale. L'importanza di tale ruolo risulta inoppugnabile anche dalla semplice constatazione che nelle missioni di pace alla fin fine tutti concorrono a un solo scopo: trasportare, dislocare e mantenere nelle aree di crisi un sufficiente nucleo di forze terrestri, al quale appunto spetta di tradurre in termini concreti gli obiettivi politici che si ripromette l'intervento. Tali forze, pur aumentando la loro «dipendenza» da altre, sono dunque tuttora insostituibili....

Se si vuol chiamare le cose col loro nome, le missioni di pace oggi di attualità non sono altro che guerre clausewitziane, dominate dallo scopo politico e da fattori politico-sociali interni. Piccole guerre se vogliamo, ma pur sempre guerre nel significato attuale del termine, intese come casi d'impiego tendenzialmente potenziale e dissuasivo della forza militare, dove però nonostante tutte le preoccupazioni per l'incolumità del soldato, spesso si spara, si lanciano missili, si subiscono perdite sia pur lievi ma sempre ritenute eccessive. Tali missioni, comunque, fanno emergere un importante nodo teorico, sul quale vale la pena di soffermarsi brevemente: l'intreccio tra «poteri» vecchi e nuovi, e i conseguenti mutamenti del campo d'azione di ciascuno di essi (14).

Fino alla comparsa dell'Aviazione, i «poteri» erano solo due: quello terrestre e quello marittimo. Ciononostante, già a fine secolo XIX si è posto il problema di un loro stretto raccordo. Fino al 25 luglio 1909 (traversata della Manica in aeroplano da parte di L. Bleriot) la Marina era incontestabilmente *«la linea più avanzata della difesa di un Paese»*. Da allora in poi, lo è diventata l'Aviazione in crescente sviluppo, che ha inoltre imposto alle forze di superficie di fare i conti con il dominio dell'aria sovrastante. All'inizio del secolo XX è dunque comparso un terzo «potere» e si è venuto gradualmente affermando il principio, consacrato dalla Seconda Guerra Mondiale, che una superiorità aerea almeno locale e temporanea (cosa ben diversa dal dominio dell'aria) è condizione necessaria – ancorché non sufficiente – per il buon esito delle operazioni di superficie.

Non è finita: nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il 24 dicembre 1942, con il lancio del primo razzo tedesco tipo «V-1» sull'Inghilterra ha avuto inizio l'era aerospaziale o missilistico-spaziale. Le migliaia di missili tedeschi che sono caduti sulle città inglesi nel 1944-1945 hanno sostituito i bombardieri strategici e messo in crisi le difese antiaeree, quasi impotenti specie di fronte ai più perfezionati missili «V-2». Al nuovo

Blindo leggera «6614» in attività di pattugliamento su una rotabile bosniaca

potere missilistico-spaziale che tende a sostituire quello aereo, si è aggiunto nel 1945 quello nucleare: il resto è storia di oggi.

È un fatto che il missile a raggio intermedio (INF), o più semplicemente il missile costiero, tendono oggi a sostituire almeno in parte e in misura variabile le forze aeree e persino quelle navali. Si è visto, nel Golfo Persico, il danno anche morale di antiquati missili costieri cinesi tipo «Silkworm», che per l'occasione hanno evidentemente sostituito forze navali classiche delle quali chi voleva attaccare il traffico marittimo occidentale non disponeva. Dal canto loro, i missili lanciati da Saddam contro Israele e l'Arabia Saudita, hanno sostituito quell'Aviazione che non possedeva, così come i missili «Tomahawk» imbarcati sulle navi americane hanno sostituito in parte l'azione non solo dei pezzi d'artiglieria navale, ma soprattutto dell'Aviazione imbarcata....

Come va letta questa accelerata evoluzione tecnologica? I «poteri» tradizionali devono senza dubbio fare i conti con una nuova realtà, che supera i confini tradizionali tra i tre elementi e rende sempre più complessa la problematica d'impiego di ciascuna unità ma il loro ruolo tradizionale rimane immutato. Questo vale specialmente per una media potenza come l'Italia, la quale non deve mantenere, come gli Stati Uniti, la supremazia aerea, spaziale, nucleare, marittima .. L'avvento del missile e dell'arma nucleare non ha fatto sparire i concetti tradizionali della geopolitica, li ha solo costretti a modificarsi e aggiornarsi. È in buona parte ancor vero che – come ricorda il Pounds (15) – *«la frontiera è un vero e proprio filo di rasoio su cui corrono le sorti moderne della guerra e della pace, della vita e della morte di una Nazione»* (Lord Curzon). Questo vale anche per le alleanze, e lo dimostrano gli eventi europei dal 1989 a oggi; così come è ancora vero che *«non esiste Stato, per quanto piccolo, che non abbia il suo nucleo vitale, il suo punto di partenza geografico»* (Lucien Fèbvre). Questo riguarda prima di tutti, il potere terrestre....

È abbastanza paradossale che si parli tanto di dominio del mare, dell'aria, dello spazio, e che non si parli mai di «dominio della terra», termine tuttora desueto o sconosciuto. Eppure, il potere terrestre è fuor di dubbio l'unico a garantire il possesso pieno e la permanenza fisica e continua sul territorio delle forze militari, assicurandone il controllo assoluto. Gli spazi marittimi e aerei possono essere controllati, pattugliati: non possono essere presidiati in permanenza. In secondo luogo, si è sempre affermato che il potere

marittimo e aereo garantiscono il libero uso delle comunicazioni nel rispettivo elemento, e lo interdicono all'avversario. Ma da dove partono, e dove arrivano tali vie di comunicazione? Sempre dal e nel territorio, che quindi deve essere difeso e presidiato e deve essere il più possibile esteso, anche perché su di esso – e solo su di esso – rimangono le basi della potenza aerea, spaziale, marittima e le loro fonti di alimentazione. In terzo luogo, le possibilità di offesa dall'aria e dal mare verso la terra sono notevolmente aumentate con l'installazione di missili a media gittata sulle piattaforme aeree e navali.

E in campo terrestre? A parte il fatto che il crescente raggio d'azione e la crescente potenza dei missili anche a testata convenzionale tendono a sostituire almeno in parte le stesse piattaforme aeree e navali, non si può dimenticare che il missile conferisce a installazioni terrestri, tra l'altro difficilmente individuabili, una capacità di «proiezione di potenza» uguale e contraria a quella che è possibile esercitare dal mare verso la terra e – come la crisi del Golfo Persico ha dimostrato – consente di interdire facilmente il traffico marittimo in stretti e in mari ristretti, come in definitiva è anche il Mediterraneo. Al tempo stesso, il missile non ha accresciuto solo le possibilità d'azione dell'aereo, ma almeno in pari misura, l'efficacia delle difese antiaeree terrestri. Dominare l'aria oggi non basta: bisogna annullare o ammorbidire anche le capacità di reazione dalla terra verso l'aria. Si potrebbe quasi dire, che per dominare l'aria occorre dominare anche la terra....

Questo complesso quadro in definitiva accresce, con la potenza, le vulnerabilità del sistema e diminuisce l'indipendenza di ciascun «potere». Da sempre il potere militare di uno Stato non è la somma algebrica, ma il prodotto dei vari poteri: se uno dei fattori è zero, tutto diventa zero. Ciò è ancor più vero oggi: non esistono «poteri» speciali, esclusivi, ai quali riconoscere aprioristicamente e una volta per tutte una funzione decisiva a scapito di altri: tutti hanno più che mai bisogno di tutti. Uno scrittore del secolo scorso paragonava la flotta inglese al cannone e l'Esercito alla palla che esso lanciava, e retoricamente chiedeva che cosa sarebbe la palla senza il cannone: ma è vero anche il contrario! Oggi specie in Italia si tratta di definire senza pregiudiziali aprioristiche, senza schemi fissi o *idola* teorici il contributo di ciascun «potere» alla difesa nazionale, tenendo presente che se una componente non è ben calcolata, inficia il rendimento dell'insieme.

(1 – continua)

* *Colonnello in ausiliaria*

Bersagliere italiano in servizio di guardia in una postazione fortificata in Bosnia.

NOTE

(1) Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1994.

(2) C.E. Callwell: «Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi (1897)», Casanova, 1898, Torino (ristampa 1996 a cura di Forum di relazioni internazionali, Roma).

(3) Ufficio Storico della Marina Militare Roma, 1995.

(4) Sulle teorie di Giulio Douhet, non sempre correttamente interpretate, si veda F Botti – M. Cermelli, «La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)», Roma, Stato Maggiore dell'Aeronautica – Ufficio Storico 1989, parte prima e quarta.

(5) Per un confronto tra le teorie di Clausewitz e Jomini rimandiamo a: «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale» – Vol I (1789-1848), Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1995, capp. II e III.

(6) Ristampa 1996 (Forum di relazioni internazionali, Roma).

(7) «La logistica dell'Esercito Italiano», Vol. IV Tomo II (1940-1943) Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 1995 e *Potere militare, marittimo e aeromarittimo tra passato e futuro*, «Rivista Marittima», agosto-settembre, 1993.

(8) C Pelanda: «Evoluzione della guerra», Franco Angeli, Milano, 1996, e M. Coccia. *Le Forze Armate italiane tra sogno e realtà* «Rivista Marittima», dicembre 1996

(9) E. Magnani: «Oltremare – Le missioni dell'Esercito Italiano all'Estero», Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1992.

(10) D. Bonamico: «Mahan e Callwell (1897-1899)», 1^ Ristampa, Ed. Roma Roma 1938, pp. 283-285

(11) Cfr la voce «Geografia umana» (a cura di P. Claval) in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Vol. IV. Istituto Enciclopedico Italiano, Roma, 1994, pp. 265-275.

(12) D. Bonamico, Op. cit., pp. 299-310.

(13) N.J.G. Pounds: «Manuale di geografia politica», Vol. I, Franco Angeli, Milano, 1977, pp. 199-201 e 203-205, e F. Botti: «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale», cap. XII – Sez. II (si esaminano le ragioni geopolitiche e geostrategiche della mancata unità italiana esposte nel 1846 dal Generale Giacomo Durando, inventore della geostrategia, nel suo libro «Della nazionalità italiana»)

(14) F Botti: *Potere militare marittimo e aeromarittimo tra passato e futuro*, «Rivista Marittima», agosto-settembre, 1993.

(15) N.J G. Pounds: Op. cit., pp. 75 e 199.

Incontro con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese

a cura di
Enrico Magnani *

Nella scorsa primavera, l'Assemblea Nazionale francese ha approvato il progetto di legge che riguarda la politica di sicurezza per i prossimi cinque anni.
Un evento che ha sanzionato una radicale inversione di tendenza rispetto alle tradizioni della Repubblica transalpina.
L'Armée de Terre, dopo duecento anni, perde i connotati popolari della Rivoluzione francese e assume quelli di un Esercito nuovo, composto da soli professionisti.
Di questo e di altri argomenti abbiamo discusso con il Generale Philippe Mercier, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese.

Il progetto del Presidente Chirac, per una riforma delle Forze Armate tra il 1997 e il 2015, appare come un radicale cambiamento di tutta la struttura della Difesa francese. Ci può illustrare come muterà l'*Armée de Terre*?

L'*Armée de Terre* deve, nei prossimi cinque anni, trasformarsi profondamente. Il Presidente della Repubblica, capo delle Forze Armate francesi, ha chiaramente definito gli obiettivi da raggiungere.
Si tratta non più di una semplice riorganizzazione, ma di costituire una Forza Armata completamente differente; l'ultima ristrutturazione di una certa ampiezza che ha toccato l'*Armée* risale agli inizi degli anni Sessanta dopo la guerra d'Algeria quando siamo dovuti passare ad un Esercito caratterizzato da massicci elementi corazzati e meccanizzati, orientato verso un eventuale impiego nelle aree dell'Europa Centrale.
Insomma, noi ci troviamo all'inizio di una vera e propria rifondazione dell'*Armée de Terre*, che ne toccherà i tre aspetti caratterizzanti.
La prima di queste mutazioni concerne la natura stessa del nostro Esercito che oggi è composto

In marcia verso il futuro

FRANCIA

dal 56% di personale di leva, domani sarà professionalizzato per oltre il 96% e il ricorso al personale civile si accrescerà fino al 20%, contro il 12% attuale.

Il secondo mutamento è relativo alle dimensioni e ai mezzi. L'allontanamento dalle nostre frontiere di ogni minaccia a breve termine e la contemporanea, generale compressione della spesa pubblica, comportano una limitazione delle risorse umane e finanziarie disponibili, che si tradurrà nella riduzione globale del 41% degli effettivi militari.

Il terzo mutamento è relativo all'organizzazione; oggi l'*Armée de Terre* è prioritariamente orientata all'impiego in un conflitto generalizzato e ad alta intensità in Europa Centrale, con tutti i mezzi e disponendo di un adeguato periodo di mobilitazione ed approntamento.

In futuro questo sistema muterà in quanto si dovrà disporre di un sistema di forze dotate di multiple ed elevate capacità di risposta immediata in ogni ambito, dalle operazioni di assistenza umanitaria alle operazioni di mantenimento o ristabilimento della pace, conservando però una rilevante capacità di intervento in conflitti anche ad elevata intensità.

L'organizzazione futura dovrà conseguentemente fare appello alla modularità per rispondere a tali multiple esigenze.

Per queste ragioni noi dovremo ristrutturare in profondità la struttura dell'*Armée de Terre* in numerosi ambiti: strutture di comando operativo; strutture territoriali; equipaggiamenti; infrastrutture; reclutamento; addestramento, ricorso accresciuto al personale civile; sviluppo delle carriere, quest'ultimo con particolare riferimento al personale di carriera.

La Francia dopo trenta anni ha deciso di partecipare nuovamente alla struttura militare integrata della NATO. Quali cambiamenti porterà all'architettura delle forze terrestri?

La Francia sin dall'inizio ha partecipato pienamente alle attività della NATO; ma, pur avendo deciso dal 1966 di non esser parte della struttura militare integrata dell'Alleanza Atlantica, essa non ha mai cessato di essere un alleato fedele della NATO ogni qualvolta le circostanze lo abbiano richiesto.

Oggi la Francia intende partecipare pienamente alla riforma dell'Alleanza e il suo futuro reinserimento nelle strutture militari di una Alleanza Atlantica rispondente alle nuove necessità, dipenderà dai mutamenti che saranno decisi e dal livello di responsabilità che gli europei potranno effettivamente esercitarvi nel quadro di un rinnovato e rafforzato partenariato transatlantico.

Il legame sempre maggiore dei nostri interessi nella sicurezza con quella dei nostri vicini ed alleati esige che le nostre forze dispongano di un elevato livello di flessibilità e capacità di adattamento, caratteristiche che già pur oggi rilevanti cresceranno notevolmente con la professionalizzazione dell'*Armée de Terre*.

L'interoperabilità sarà un imperativo ineludibile e che guiderà la profonda mutazione dell'Esercito francese; dovremo essere capaci di integrarci all'interno di strutture alleate e in grado di accogliere all'interno delle nostre strutture operative forze alleate ed amiche. Questa doppia esigenza fa oramai parte del bagaglio culturale sia degli Stati Maggiori sia dei reparti.

Infine, se la partecipazione su basi nuove ad una Alleanza Atlantica rinnovata si conferma, l'*Armée de Terre* dovrà essere pronta ad onorare le necessità di personale negli Stati Maggiori e nei Comandi operativi a tutti i livelli.

Truppe francesi sono elementi importanti di formazioni multinazionali europee come l'EUROCORPO e l'EUROFOR, il cui comando è stato inaugurato nel novembre scorso. Il reingresso francese nelle strutture militari integrate della NATO non potrebbe ridimensionare il valore politico e militare di queste formazioni?

A rischio di ripetermi, voglio sottolineare che il pieno reinserimento della Francia, e conseguentemente dell'*Armée de Terre*, nelle strutture militari integrate dell'Alleanza Atlantica dipenderà dalle riforme che verranno adottate e dal livello di responsabilità che gli europei potranno esercitare nell'ambito di rinnovato partenariato atlantico.

Quanto alle formazioni multinazionali europee, l'*Armée de Terre* è fiera di partecipare sia all'EUROCORPO sia all'EUROFOR.

Il coinvolgimento di unità dell'EUROCORPO al servizio della pace sul territorio dell'ex Iugoslavia dimostra la validità del concetto di questo tipo di forze e testimonia l'eccellente coesione operativa ottenuta grazie al rigore ed alla competenza del personale che ne fa parte (la Eurobrigata franco-tedesca, componente dell'EUROCORPO è schierata in Bosnia dal gennaio 1997, NdR).

Questa è una perfetta dimostrazione, al di là delle parole, delle potenzialità della IESD, l'Identità Europea di Sicurezza e Difesa.

Reparti dell'*Armée de Terre* hanno operato nell'ex Iugoslavia con l'UNPROFOR sin dall'inizio, subendo gravi perdite ma tutelando la popolazione civile. Quali sono state le esperienze tratte dalle operazioni sotto la bandiera ONU?

In questo settore le prime lezioni che sono state tratte dalla partecipazione di reparti dell'*Armée de Terre* all'interno dell'UNPROFOR sono raggruppabili in due categorie principali, fra loro complementari: quelle dell'impiego delle forze e quello della protezione e sopravvivenza (contingenti ed osservatori francesi fanno parte delle missioni UNTSO, UNIFIL, MINURSO, UNTAES, UNMOP, UNSMIH, UNPREDEP, UNMIBH, UNAVEM III, UNIKOM, UNSCOM, UNOMIG; altro personale partecipa alle missioni MF&O, ECMM, OSCE, NdR).

In merito al tema dell'impiego delle forze, è emerso chiaramente che, le operazioni condotte dalle Nazioni Unite sotto l'egida dei capitoli VI o VII della sua Carta, devono essere pianificate e condotte nel rispetto delle regole fondamentali della scienza militare.

Quindi il dispositivo militare che si intende dispiegare deve includere la disponibilità completa delle informazioni nella zona di responsabilità quale elemento base della sicurezza delle forze e permettere la concentrazione delle stesse, fonte di sicurezza delle forze medesime; deve infine consentire la capacità di reazione per

conservare l'iniziativa ed assicurare la salvaguardia di uomini e mezzi nell'area di responsabilità.
I piani operativi elaborati dal Comandante e l'organizzazione delle forze devono essere coerenti con questi princìpi; non è infatti accettabile la dispersione dei reparti sul terreno in quanto non darebbe ad essi la capacità di difendersi né la possibilità di sostenersi vicendevolmente in caso di emergenza. Inoltre le forze devono essere equipaggiate per compiere le missioni loro assegnate nella maniera migliore, per essere in grado quindi di difendersi e anche svolgere una funzione dissuasiva.
Quindi ogni Comandante nazionale deve vigilare affinché l'impiego delle proprie forze sia condotto dal Comandante della forza ONU e/o multinazionale secondo queste linee operative.
In merito alla protezione e sopravvivenza si è osservato che questo è un concetto vincente nell'ambito logistico, anche a discapito della mobilità. Quindi, subito dopo gli schieramenti iniziali, le truppe sul terreno devono essere equipaggiate con veicoli blindati per tutte le funzioni operative, come i «VAB» per il trasporto truppe, i «VBL» per la ricognizione e il collegamento e gli «AMX10RC» per la reazione armata
Il medesimo sforzo deve essere evidentemente esteso al personale che, quale sia la funzione ricoperta, deve possedere un credibile livello di protezione balistica con corpetti antiproiettile ed elmetti in materiale composito

La cooperazione tra *Armée de Terre* ed Esercito italiano è sempre stata profonda, ma sta crescendo ulteriormente e le esercitazioni multinazionali «Farfadet», «Ardente», «Tramontana» ed «Eolo» ne hanno confermato l'interoperabilità. Ci può delineare i prossimi passi di questa fruttuosa cooperazione, alla luce del processo di unificazione europea e di adeguamento strutturale della NATO?

La accresciuta partecipazione alle esercitazioni multinazionali che sono state ricordate, mostra sia l'eccellente livello di cooperazione tra l'Esercito italiano e

l'*Armée de Terre* sia la loro crescente interoperabilità e riflette altresì un comune approccio evolutivo dei problemi della sicurezza in Europa.
Per l'avvenire questo sforzo si amplierà ancora, quando nel 1997 lo Stato Maggiore di EUROFOR realizzerà le sue prime esercitazioni
Il nostro comune sforzo in Bosnia, nella Divisione Multinazionale Sud-Est sotto il mandato dell'IFOR, che si sta prolungando con la SFOR, è senza dubbio un incoraggiamento per gli sforzi comuni in favore sul piano delle procedure, degli equipaggiamenti e dei sistemi.
Ad esempio la Francia ha sostenuto con successo il recente allargamento all'Italia dell'OCCAR, l'*Organisation Conjointe de Coopération en Matière d'Armement* (Organizzazione Congiunta in Materia di Armamenti, la cui costituzione è stata siglata nel dicembre 1996 a Strasburgo e vede inizialmente la partecipazione di Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, NdR)
Parallelamente, le riunioni regolari degli Stati Maggiori italiano e francese, occasione di fruttuosi scambi di opinioni e punti di vista, sono parte di questa politica di partenariato.
Vorrei infine sottolineare che questa cooperazione riposa sul ravvicinamento, non solo fra le strutture, ma anche fra gli uomini, e in quest'ottica l'insieme di *stage* di studio, scambi, corsi, visite ed attività bilaterali che si sviluppano a ritmo sostenuto, vi concorre attivamente.

Sempre restando nell'ex Iugoslavia, nella SFOR vi è una Divisione multinazionale a comando francese, la «Salamandre». Di questa Grande Unità fa parte il contingente italiano. Quali sono i suoi commenti su più di un anno di operazioni multinazionali come IFOR e SFOR? Qual è il suo giudizio sulle truppe italiane in Bosnia?

Il Comandante della Divisione «Salamandre» è orgoglioso di disporre di truppe italiane all'interno della sua Grande Unità; l'azione delle Brigate «Folgore» e «Garibaldi» è stata sempre esemplare.

La Brigata «Garibaldi», rischierata nella seconda metà di gennaio sul teatro bosniaco in condizioni meteorologiche difficilissime, ha mostrato una notevolissima efficacia lavorando con la Brigata francese «Bravo», posizionata nei settori chiave di Sarajevo e Gorazde.

Il suo contributo è stato fondamentale al successo dell'intera missione e in particolare, nei mesi di febbraio e marzo 1996, durante una delle fasi più cruciali dell'applicazione degli Accordi di Dayton: il ritorno sotto la sovranità bosniaca dei quartieri di Sarajevo che durante la guerra erano stati occupati dai serbi.

Truppe francesi sono dislocate in ogni continente. Quali problemi logistici, operativi, addestrativi e di comando comporta questa situazione? La ristrutturazione globale delle Forze Armate che è all'inizio porterà a riduzioni della presenza militare francese oltremare?

Il Presidente della Repubblica ha egli stesso confermato che il volume delle forze preposizionate in tutto il mondo praticamente non muterà; invece la sua composizione muterà con la professionalizzazione; infatti vi saranno posizionati reparti che verranno avvicendati ogni quattro mesi, al posto di reparti che sono rischierati per due anni, come oggi.

Il dispositivo oltremare, al di là dell'esplodere di una crisi maggiore, non pone particolari problemi di ordine logistico in quanto lo schema operativo è stato concepito di conseguenza (oltre che nei dipartimenti e territori d'oltremare, contingenti francesi sono schierati in Germania, Repubblica Centroafricana, Gibuti, Ciad, Costa d'Avorio, Gabon, Senegal, NdR).

La logistica, in particolare, è assicurata *in primis* da risorse locali, cosa che rende benefici ai Paesi ospiti, ed è integrata da un flusso di rifornimenti dalla Francia, via aerea ordinariamente e via mare per i carichi maggiori.

Le forze oltremare dispongono di interessanti possibilità di addestramento, differenti da quelle offerte alle truppe stazionate in Europa, e migliorano la loro capacità operativa durante il loro soggiorno.

Esse sono poste in permanenza sotto il comando operativo del *Chef d'État-Major des Armées* (Capo di Stato Maggiore della Difesa, nella dizione francese, NdR) e su alcuni teatri le forze preposizionate sono immediatamente disponibili per ulteriori rischieramenti.

Nell'*Armée de Terre* vi è sempre stata una rilevante presenza di militari a lunga ferma e professionisti e più recentemente anche di personale femminile; anche le Forze Armate italiane si stanno orientando verso questo modello. Mantenere un elevato standard di arruolamenti non è solo un problema di stipendi, ma anche di ruolo sociale ed identificazione. Quale bagaglio di esperienze rappresentano i volontari nella nuova architettura della Difesa francese?

Consentitemi, in primo luogo, di

riprendere e riassumere qualche dato in merito a questo problema. I volontari che sottoscrivono un arruolamento di lunga durata, e che sono definiti nell'*Armée de Terre* come VSL o *Volontaires Service Long*, rappresentano il 14% del personale di leva dell'Esercito.

Nel 1996 i VSL erano 18 000 di cui il 30% li abbiamo chiamati «a monte», cioè che sottoscrivono il loro contratto prima dell'inizio del loro servizio, e il 70% sono definiti «a valle», che sottoscrivono il contratto nel corso del servizio militare; inoltre, sempre nel 1996 abbiamo incorporato 1 000 *Volontaires Militaires Féminin*, di cui il 40% come VSL.

Tra i VSL il 36% opta per un servizio lungo di 14 mesi, il 24% tra gli 8 e i 12 mesi, il 40% tra i 2 e i 6 mesi. Di tutti questi, il 20% sono Ufficiali e Sottufficiali, il resto sono graduati e truppa.

Per quel che riguarda l'impiego dei VSL, essi costituiscono una «popolazione» atta a rispondere ai bisogni delle forze terrestri in cinque ambiti: completando le forze proiettabili e le forze di sovranità (queste ultime sono le guarnigioni nei dipartimenti e territori d'oltremare francesi: Saint Martin, Guadalupa, Martinica, Guiana, Clipperton, St. Pierre e Miquelon, Isole Sparse, Mayotte, Réunion, Wallis e Futuna, Polinesia, Nuova Caledonia, Terre Antartiche e Australi, NdR) grazie ai 3 000 VSL/*Appelés Volontaires Action Extérieure* e VSL/*Outre-Mer* (i primi sottoscrivono la loro disponibilità ad essere rischierati all'estero in caso di necessità; i secondi accettano di svolgere il loro servizio nei dipartimenti e territori d'oltremare, NdR); onorando una parte dei posti di specialisti nei settori trasporti/logistica, lavori, combattimento, sanità, mantenimento, sicurezza, educazione fisica e sport e in misura particolare le specialità più rare; permettendo di sostituire la risorsa di coscritti con VSL/VMF nei settori dell'amministrazione, cancelleria e segretariato; costituendo un vivaio per gli *Engagés Volontaires de l'Armée de Terre* (i volontari professionisti, NdR) (l'87% degli EVAT ulteriori provengono dai VSL) e per i migliori fra essi, facilitando l'accesso a dei posti per Sottufficiali di carriera. Infine, qualora le unità attive e di riserva abbiano una carenza di Ufficiali e Sottufficiali i VSL possono alimentare parzialmente queste posizioni.

Per mantenere il livello degli effettivi VSL, l'*Armée de Terre* ha preso delle misure; si tratta in dettaglio dell'instaurazione di un articolato e qualificante dispositivo di formazione che punta all'ottenimento da parte dei VSL di diplomi professionali e scolastici riconosciuti nel settore civile e di un livello di stipendi progressivo in funzione della durata della presenza sotto le bandiere e maggiore di quello concesso ai coscritti ordinari.

È previsto che il numero del personale di leva verrà sensibilmente ridotto e che ruolo avranno i giovani coscritti nell'*Armée de Terre*?

Nel 2002, i coscritti che effettuano il loro servizio militare nella forma attuale non ci saranno più e saranno rimpiazzati da volontari presenti sotto le bandiere nel quadro di un servizio nazionale rinnovato.

Il 4% del personale militare dell'*Armée de Terre* del futuro, circa 5 500-6 000 unità, sarà composto da giovani, uomini e donne, che sceglieranno di svolgere il servizio nazionale nei ranghi delle forze terrestri e si aggiungeranno alla massa del personale, formato da EVAT, Ufficiali e Sottufficiali di carriera.

A questo proposito, il progetto di legge è stato presentato al Consiglio dei Ministri nel mese di no-

vembre 1996 ed è stato discusso in Parlamento nel gennaio 1997 ed approvato.
Questo progetto stabilisce che i giovani fra i 18 e i 30 anni potranno effettuare un servizio nazionale sotto la forma di un volontariato di una durata variabile da 9 a 24 mesi in uno di questi tre settori: Difesa, Sicurezza, Prevenzione, che comprende difesa militare, sicurezza pubblica, sicurezza civile, protezione ambientale; coesione sociale e solidarietà: persone anziane e malate, disagio giovanile; cooperazione internazionale ed aiuto umanitario, ovverosia aiuto allo sviluppo, e diffusione culturale francese.

La professionalizzazione ha come necessario corollario la costituzione di consistenti forze di riserva. Nazioni come Gran Bretagna e Stati Uniti, che hanno Forze Armate completamente professionalizzate, dispongono di un sistema di contingenti di riserva ben organizzati. Qual è la situazione nell'*Armée de Terre* oggi e, soprattutto, domani?

La situazione delle riserve nell'*Armée de Terre* si è profondamente evoluta dopo il varo del piano «Réserve 2000» nel 1992.
L'evoluzione della situazione internazionale ha incitato lo Stato Maggiore a costituire una riserva meno numerosa ma meglio equipaggiata ed addestrata.
Queste misure hanno conseguentemente ridotto il numero dei Reggimenti della riserva dai 110 del 1992 ai 70 del 1996.
D'altra parte l'importante riorganizzazione, avviata al seguito della decisione del Presidente della Repubblica, nel febbraio 1996, di professionalizzare le Forze Armate francesi, è relativa sia alle forze attive sia a quelle di riserva.
Questa evoluzione s'inserisce nella continuità del piano «Réserve 2000» in quanto essa si appoggia sul volontariato che sarà allora più motivato e che sarà equipaggiato con i medesimi sistemi in dotazione alle forze attive
In questo quadro e secondo le disposizioni definite dalla legge di programmazione militare, le riserve saranno una componente a pieno titolo delle Forze Armate e suscettibili di partecipare a tutte le missioni delle forze terrestri.
Le riserve saranno quindi articolate in due entità:

- la riserva primaria (o riserva operativa) che ha l'incarico di rinforzare le unità attive e sarà composta da riservisti selezionati secondo competenze e disponibilità. L'ammontare sarà di 30 000 unità, di cui il 50% Quadri, ripartiti in misura maggiore nei Reggimenti in servizio attivo in seno ad una unità elementare di riserve integrata nei Reggimenti medesimi e circa il 20% dei riservisti saranno assegnati a Comandi e Stati Maggiori;
- la riserva secondaria (o riserva di precauzione) che comprenderà due categorie: quelli che hanno fatto già parte della riserva primaria e quelli che per ragioni diverse non rispondono ai canoni previsti, che comunque restano suscettibili di essere impiegati dopo un periodo di riaddestramento e riorientamento.

☐

[illegible]

** Giornalista, redattore della rivista «Occidente», periodico italiano della NATO*

FORZE ARMATE E POLIZIA

Volendo fare un uso migliore delle risorse disponibili, è tutt'altro che utopico immaginare una fusione delle potenzialità specifiche dei comparti Difesa e Interni in un'unica Organizzazione di Sicurezza. È un progetto ambizioso e non privo di difficoltà che le Forze Armate devono comunque perseguire, se intendono sottrarsi all'attuale, anoressica situazione e riacquistare dignità e motivazione.

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore

Sulla via di una piena integrazione

di Maurizio Coccia *

23 Febbraio 1996. Il Presidente Chirac presenta ai *media*, con ogni desiderabile dettaglio, la trasformazione delle Forze Armate francesi per fare fronte alle sfide del futuro. Un cambiamento rapido e concreto già avviato.

I militari italiani ingoiano amaro ma per restare nell'ambito francese la mortificazione dura *l'espace d'un matin*. La situazione nazionale è così deprecabile che non c'è spazio nemmeno per una lacrimuccia e si ricomincia a tessere la tela della sensibilizzazione politica e della mano tesa verso la pubblica opinione, almeno per difendere l'ultima spiaggia del Modello di Difesa.

«Un bambino mai nato», come direbbe Oriana Fallaci. Una storia penosa di dialogo tra sordi, di resa progressiva dei militari italiani al primato dell'indifferenza politica, all'ineluttabilità delle leggi finanziarie ed alla demagogia dei carichi sociali, a cominciare da quello dell'industria per la Difesa. Storia resa ancor più penosa dall'incapacità di uscire da questo gorgo del pensiero politico strategico che ad ogni giro consuma e riduce il modello iniziale senza peraltro farlo uscire dall'ambito progettuale.

All'insegna della dicotomia italica tra paese ufficiale e paese reale anche nelle Forze Armate il modello teorico in progressiva anoressia è ormai componente potremmo dire storica che convive con lo strumento reale. Ci si specchia nel modello, se ne assumono pose e comportamenti, se

ne valutano criticamente potenzialità e carenze, si combatte tra Forze Armate per caratterizzarlo e poi ci si dissocia con pena per rispondere ai bioritmi reali come chi, dopo essersi osservato a lungo, si allontani da uno specchio richiamato ad impegni concreti.

Graficamente la situazione disegna un arabesco fragile e delicato di convivenza tra realtà, finzione e speranza che poco si addice alla concretezza degli strumenti militari ed alla situazione del momento.

Negli ultimi anni è esplosa la pace, sono caduti i muri che contrapponevano due sistemi di valori e di vita ed è emersa la fragilità che questi muri cercavano non solo di difendere, ma anche di nascondere. C'è stata la frammentazione degli equilibri, si è cercato di sostituire il vecchio modello dell'equilibrio bipolare con una nuova formula multipolare, che lascia intendere la coesistenza di tanti equilibri relativi regionali.

Ci si è subito accorti che il nuovo sistema delle relazioni internazionali, in attesa di trovare una sua stabilità di periodo ha assunto un ritmo estremamente dinamico che richiede continui aggiustamenti.

Ci si è anche accorti che questi aggiustamenti alla fine li fanno soprattutto i diplomatici e i militari.

In questa nuova situazione le Forze Armate diventano lo strumento principale delle diplomazie, uno strumento irrinunciabile, tanto è vero che dopo l'arrembaggio generale ai bilanci militari in cerca di fantomatici dividendi per la pace e l'obiettiva esigenza di ridurre le forze che non sempre implica la riduzione dei costi, oggi si presenta il fenomeno opposto di elevare tecnologicamente strumenti militari ridotti e per di più usurati dal continuo impiego.

In breve, anche per le nostre Forze Armate sono finiti i tempi dell'estenuante confronto bipolare. L'impegno, da potenziale si è fatto reale. Di pari passo è cresciuta l'accettazione da parte del Paese perché la contrapposizione ideologica mondiale e quella conseguente interna al nostro Paese si è frammentata; sono cambiati anche i compiti, oggi rivolti a pacificare e non più come ieri a contrastare e se del caso a combattere le forze di Paesi contrapposti.

In Italia ci sono quindi le premesse, lo spazio, la disponibilità politica e sociale per una riorganizzazione funzionale compatibile con i tempi, con la situazione interna, con gli impegni prevedibili. Purtroppo e come anticipato, questa benché da tempo invocata in tutte le salse resta congelata per la mancanza di un adeguato sostegno economico.

Bersagliere armato di «AR 70/90» presta servizio di guardia presso la Procura della Repubblica di Napoli nell'ambito dell'operazione «Partenope».

Non c'è malanimo preconcetto come per il passato, c'è solo l'evidenza che l'attenzione politica è rivolta ad altri settori primari che purtroppo funzionano peggio.

Per superare questa *impasse* che dura da troppo tempo occorre prendere atto dei fatti e della logica che li guida. Occorre cioè avere la forza di lasciarsi alle spalle l'epoca della questua e del conflitto di interessi tra le Forze Armate, assumendo un ruolo propositivo che ci compete istituzionalmente e più ancora a fronte della fragilità complessiva interna al Paese.

Se è vero che siamo i figli migliori per i contenuti etici e morali della nostra professione sembra proprio giunto il momento di dimostrarlo, abbandonando l'etica del sommesso sacrificio unilaterale ed irreversibile delle esigenze primarie di sicurezza per riprendere il ruolo di garante della sicurezza voluta senza chiedere l'impossibile.

Realizzare un tale ambizioso progetto presuppone, innanzitutto, il coraggio di cambiare uscendo senza paura dagli schemi di riferimento, che hanno mostrato chiaramente i propri limiti. Il cambiamento sarà, infatti, tanto più aderente alle esigenze e tanto più soddisfacente quanto più ampia sarà la gamma delle possibili soluzioni considerate e più determinata la coerenza nel sostenere quelle prescelte.

D'altronde, non tutti i cambiamenti presuppongono incrementi di costo. Basta pensare alla revisione dei compiti in un'ottica più pragmatica e meno sociale ed assistenziale. Oppure, alla edificazione della coesione funzionale tra le Forze Armate. Ancora, al recupero di un ruolo efficace degli operatori per la sicurezza in campo politico ed economico ma anche sociale e culturale. Infine, all'applicazione delle migliori capacità intellettuali per riuscire a garantire l'assorbimento di compiti sempre più estesi, più pressanti e più difficili in un contesto di risorse sempre più esiguo.

Le esigenze generali di sicurezza del nostro Paese e del pianeta crescono a dismisura, escono dai confini classici per allargarsi alla tutela di tutti i beni che non vogliamo perdere, a cominciare dall'identità nazionale per finire alla sopravvivenza contro nemici classici, nuovi o ancora imprevedibili. Bisognerà, conseguentemente, legare esigenze e risposte in un quadro sempre più integrato.

Ciò presuppone di riallacciare il comparto Difesa e Sicurezza al Paese per riprendere lo storico

Posto di controllo realizzato da militari dei «Lancieri di Montebello» e da poliziotti nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani».

ruolo di colonna portante e presuppone, altresì, la disponibilità di una struttura dell'apparato militare caratterizzata dall'efficacia in un quadro di economicità e semplicità. Il quadro di equità e di chiarezza di gestione, affinché non ci siano ostacoli di sorta all'efficienza ed alla motivazione interna alle Forze Armate, premessa per la cooperazione sentita, allargata a tutte le componenti del Paese.

Il percorso verso un tale obiettivo non sembra facile, tanto più in quanto le esigenze per cui la struttura militare nazionale fu concepita nell'immediato dopoguerra sono drasticamente mutate. Inoltre, le continue modifiche degli ultimi cinquant'anni hanno superato il limite della convenienza e tendono ad accelerare l'invecchiamento complessivo.

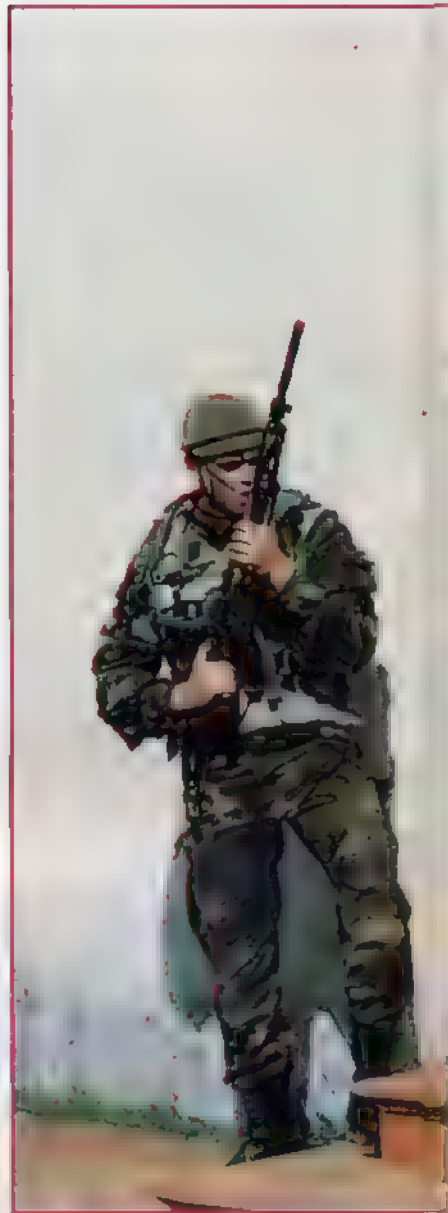
Queste constatazioni sollecitano l'adozione di un nuovo disegno delle forze che per scaramanzia non chiameremo «Modello»

Come quello, dovrà tenere debito conto dell'alta probabilità di impiego fuori dei confini nazionali nell'ambito di coalizioni e della richiesta di elevata professionalità. Diversamente da quello, si vorrebbe che tenesse conto dell'inderogabile esigenza di aderire al contesto sociopolitico e culturale del Paese, della necessità di aprirsi ai legami funzionali con le altre componenti del Paese, dell'evidenza del primato tecnologico e nello stesso tempo dell'ineluttabilità della riduzione del bilancio militare in un quadro di irreversibile riduzione delle risorse.

Concentrando l'attenzione sul personale, dove convivono le maggiori carenze strutturali e le maggiori esigenze di cambiamento, si individua uno strumento interforze montato su quattro tipologie, capaci di dare risposta ad analoghi blocchi di esigenze primarie

Una prima componente di personale professionale altamente qualificato, che disponga delle tecnologie più aggiornate per garantire la proiezione anche modesta nel numero ma dotata di consistente ed autonoma mobilità tattica e strategica tridimensionale e che possa fruire, ove opportuno e necessario, del rinforzo dato dalla potenzialità civile del Paese. Su questa aliquota di gran pregio occorrerà ovviamente concentrare la maggior parte delle risorse disponibili per raggiungere, almeno nel medio termine, livelli qualitativi ottimali, pari se non migliori di quelli dei Paesi più avanzati. Che ciò non suoni come un parossismo di militarismo nazionalista, poiché non può sfuggire né il vantaggio strategico di disporre di tecnologie emergenti né la loro funzione riequilibratrice dei costi nell'ottica generale dell'economia nazionale

A dare profondità di impiego alla prima componente potrebbe concorrere la seconda, di potenziale rinforzo. Il livello di professionalità dovrebbe rimanere immutato. La consistenza e la qualità complessiva saranno funzione delle risorse residue disponibili e soprattutto delle esigenze che si individueranno nel tempo. Si tratta, quindi, di una aliquota flessibile, estensibile o comprimibile sulla base dei bisogni e delle disponibilità. Aspetto questo particolarmente significativo in tempi di incertezza e di ridotta previsione strategica quale è quello in cui ci troviamo da un certo numero di anni e che non sembra destinato a cambiare radicalmente per il prossimo futuro.

Il Comparto Difesa dovrebbe inoltre potersi avvalere di una terza componente che includa tutto il personale di leva, donne incluse, in un'ottica essenzialmente territoriale che produca il massimo contenimento dei costi di esercizio ed il contemporaneo minimo disturbo di impiego per gli operatori. Quanto sopra, innanzitutto, per ridare equa cornice all'impegno dei cittadini verso il Paese ed inoltre per dare vigore ai crescenti impegni legati alla sicurezza che si diramano sempre più fuori delle attività classiche della Difesa, per garantire alme-

«Vespri Siciliani». militari e carabinieri fanno irruzione in un edificio.

no un minimo di copertura degli interessi nazionali. Vi sono molteplici esempi di impiego civile e militare in tal senso. Basta pensare alla Protezione ed alla Difesa Civile ma anche ad ogni forma di impegno contingente o pressante, locale o nazionale, in un'ottica di coinvolgimento del Paese già a livello conoscitivo ed addestrativo. Sicuramente non sfugge la valenza complessiva di offrire questa opportunità e di godere di questa disponibilità di personale giovane, facilmente motivabile, viste le esigenze che andrà a soddisfare.

Il risultato sarà strettamente legato all'impegno profuso. Alle strutture della Difesa compete creare le premesse per l'impegno, realizzando un clima operoso fondato su una organizzazione cristallina, eliminando ogni possibilità di disparità e di egoistico tornaconto. Solo così l'attività sarà proficua per il Paese, educativa per le giovani generazioni e benefica per la coesione nazionale.

Non dovrà infine mancare la quarta componente del personale in riserva, secondo concezioni rinnovate che traggano il massimo vantaggio dalla presenza di una popolazione acculturata, usa alla tecnologia avanzata, caratte-

rialmente partecipativa e generosa. È un potenziale enorme che per troppi anni è stato trascurato e che ci si sta rivoltando contro, nel senso che cerca l'impegno umanitario o anche solo l'esperienza personale per sentirsi protagonista presso strutture civili, nazionali ed estere, non sempre all'altezza della situazione. In questo comparto c'è una miniera incredibile, forse unica al mondo. Rompendo le vecchie barriere delle caserme questa miniera potrà essere organizzata e preparata per le peggiori evenienze, quali che siano, allineando tutto il potenziale erogabile dietro alle tre categorie che chiameremo operative o in servizio, per dare consistenza e profondità al concetto di sicurezza. Ma potrà anche essere impiegata in forma organizzata per attività di concorso su base volontaria e gratuita come già oggi avviene a livello episodico e sporadico, secondo aggregazioni molto frammentate.

In sintesi, distribuzione differenziata delle risorse, ma soprattutto massimo effetto reperibile dall'incremento complessivo degli attori, dal loro coinvolgimento e dall'impiego di una vasta professionalità per compiti di sicurezza. Il tutto in un rinnovato scenario in cui equità sociale ed economica distruggano le barriere e le ritrosie interne ed esterne allo strumento militare di oggi.

Come passare dal sistema attuale a quello delineato oppure ad un altro con analoghi criteri ispiratori, in tempi brevi e senza aumentare i costi attuali?

Traendo massimo beneficio dai princìpi posti a fondamento dell'organizzazione e del comando che valgono per le strutture militari come per quelle di mercato: semplicità, concretezza, flessibilità, economia, massa, concentrazione.

In quest'ottica il primo passo può essere dato dalla constatazione che le caratteristiche peculiari che si vorrebbero per il personale di Forze Armate rinnovate ed in linea con i compiti attuali e prevedibili futuri sono già presenti ed in forma organizzata nel nostro Paese. Esaminiamole. Poter disporre di volontari ben preparati e delle risorse per pagarli bene. Avere un incremento di credibilità complessiva all'interno e all'esterno del nostro Paese, cancellando con un colpo di spugna l'eredità negativa che ci trasciniamo appresso di Forze Armate demotivate e perdenti, tuttora frammentate nei compiti e nella coesione. Fruire di un ruolo visibile e rispettato in quanto tale, ancorandoci ad una solida tradizione legata al popolo che non cambi ad ogni ristrutturazione ciclica come è avvenuto negli ultimi cinquant'anni. Identificarci con il rigore per risultare veramente i migliori, un esempio per il Paese.

Questo in termini di presupposti. Dal punto di vista operativo, lo scenario delle relazioni internazionali ed i compiti assolti negli ultimi tempi dalle Forze Armate italiane sottolineano l'esigenza crescente di disporre di un soldato del futuro con caratteristiche globali. Un soldato in grado di esercitare il proprio ruolo su tutti i crescenti fronti della sicurezza in autonomia, capace di controllare il territorio a livello areale di rete, confrontandosi con

La pluriennale esperienza dell'operazione «Vespri Siciliani» ha dimostrato che la cooperazione tra Esercito e Forze dell'Ordine è l'unica strada da percorrere per migliorare il servizio della sicurezza interna ed esterna del Paese

problematiche che saranno sempre più a connotazione sociale. Un soldato che deve, conseguentemente, poter disporre di strumenti legislativi e di adeguata delega d'autorità per gestire al meglio situazioni complesse.

Non sono ipotesi di futuro. I compiti attuali svolti all'estero nelle operazioni di *peace-keeping* all'interno del Paese nel quadro del concorso alle pubbliche Istituzioni, si tratti del servizio ai seggi, della protezione ai punti sensibili o della pluriennale esperienza dei «Vespri Siciliani» ne sono un chiaro segnale.

Tutto ciò non si inventa da un giorno all'altro. Decollare verso quel livello di impiego è oggi negato dal pernicioso intreccio tra mancanza di risorse economiche e correlata mancanza di risorse umane, di volontari credibili che non si riesce a trovare e che quando a stento si raccolgono in piccolo numero nessuno cambierebbe con un buon soldato di leva perché è noto che le potenzialità migliori confluiscono nei Carabinieri, nella Polizia di Stato o nella Guardia di Finanza per gli stessi motivi di immagine e di ruolo.

Limitando l'analisi al solo ambito delle Forze Armate, le caratteristiche del soldato del futuro sono mantenute ben lubrificate ed in esercizio da una loro componente: l'Arma dei Carabinieri.

Arma dei Carabinieri che, vale la pena di ricordarlo, viene costituita con Decreto del 13 Luglio 1814 quale Corpo dei Carabinieri Reali come forza militare «*specialmente incaricata di vegliare alla conservazione della pubblica e privata sicurezza e andare all'incontro di quei disordini che possano intorpidirla*». La nascita dell'Arma risponde al processo di ampliamento territoriale del Regno d'Italia ed alla conseguente necessità di controllo dei territori mano a mano annessi, in un pe-

riodo in cui le polizie erano il prodotto locale dei territori acquisiti e quindi molto meno affidabili.

Nel 1996, l'esigenza originaria, di per sé, non ha più costrutto, ma «l'Arma» per antonomasia gode di indiscusso prestigio nazionale ed internazionale e spicca come modello molte volte imitato di proficua osmosi tra Istituzioni e Popolo, tra sicurezza e Paese, tra rigore ed umanità.

Purtroppo, però, l'Istituto costituisce «picco» in un sistema di sicurezza complessivamente carente.

Nell'ottica nazionale, il problema strutturale principale in termini di sicurezza è dato proprio dalla frattura socio-culturale ed economica tra due tipi di forze i cui compiti stanno progressivamente convergendo in un contesto sempre più integrato che ne evidenzia giorno dopo giorno di più le contraddizioni di fondo. Da una parte molteplici Forze di Polizia per la sicurezza interna, caratterizzate da un ruolo ufficiale riconosciuto come tale nel Paese già a livello individuale e da un trattamento economico conseguente; dall'altra parte le Forze Armate per la sicurezza esterna e per il concorso alla sicurezza interna che non godono della stessa attenzione in nessuno dei due sensi.

Il plauso generale per l'Arma dei Carabinieri è sintetizzato dalla partecipazione all'ultimo concorso per 1 400 posti di Carabiniere da parte di 110 000 candidati. Contemporaneamente, intorno all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica, abbondano critiche, scetticismo e disinteresse, originati in massima parte da carenze legate alla cronica sottoalimentazione. In tal senso anche la visibilità delle nostre Forze Armate in campo internazionale dell'ultimo periodo va interpretata per quello che effettivamente è: frutto di orgoglio e di eccellenti convergenze delle residue risorse disponibili bruciando, comunque, buona parte della potenzialità di futuro.

Tenuto conto degli elementi caratterizzanti del personale di cui

L'operazione «Vespri Siciliani» ha comportato, tra l'altro, il controllo continuo delle vie di comunicazione e dei centri abitati

si vorrebbe disporre sembra, pertanto, assolutamente necessario livellare con pari configurazione e dignità tutti gli strumenti di sicurezza esistenti per ottimizzare quantità e qualità del personale costituente ed il loro impiego, che dovrebbe essere caratterizzato dalla massima integrazione possibile.

Nell'ottica di fare il miglior uso delle risorse disponibili e di ridare il primato dell'attenzione alle finalità e non alle strutture, tutto è ipotizzabile, anche la riunione delle potenzialità specifiche dei Ministeri degli Interni e della Difesa in una sola Organizzazione di Sicurezza che consenta la copertura adeguata dei diversi compiti in un'ottica di osmosi funzionale e di doverosa economia.

Questa simbiosi farebbe fare un salto di qualità alle Forze Armate di almeno cinquant'anni, perché tanti ce ne vorrebbero per raggiungere gli stessi livelli complessivi di immagine di sostanza dell'Arma dei Carabinieri, se mai si aprissero le potenzialità del Paese in termini di ruolo e di attenzione, di risorse e di afflusso dei volontari al livello voluto.

Contemporaneamente, la disponibilità di Forze Armate con le caratteristiche delineate, che probabilmente nel suo insieme di professionisti non supererà l'attuale consistenza dell'Arma dei Carabinieri, potrà solo incrementare la collaborazione già in atto in ordine alla tutela dello Stato, delle sue Istituzioni e delle Leggi, al mantenimento dell'ordine pubblico, alla sicurezza dei cittadini ed al soccorso alle popolazioni, come era nelle intenzioni del Decreto di costituzione del 1814. Conseguentemente sarà plausibile una adeguata riduzione degli elementi costituenti le Forze di sicurezza nel loro insieme, incluse le varie Polizie attualmente operanti, oggi articolate sul territorio metropolitano con schemi rigidi e corporativi e forse anche per questo stimolate a contendersi il primato operativo in un continuo clima da *par condicio*

delle Forze Armate e con la crescita delle Polizie private, che già oggi contano migliaia di iscritti ai sindacati.

Ci sono tutte le premesse per sostenere che il problema della sicurezza interna ed esterna al Paese e dei suoi operatori va rivisto per eliminare i costi aggiunti del frazionamento dei compiti e dei corporativismi che non sono solo economici ed i costi aggiunti di un confronto tra Corpi armati che non è solo operativo.

Anche in questo delicatissimo aspetto della «cosa pubblica» l'ottimizzazione dovrebbe dare risposta adeguata a tutte le esigenze nei limiti delle disponibilità. In tal senso si ritiene che gli strumenti della chiarezza, della semplicità, dell'equità socioeconomica e del l'osmosi funzionale potrebbero eliminare gli equivoci appesantimenti ed i contrasti ritardatari del cambiamento, riportando anche il

Nel corso delle diverse operazioni di concorso in ordine pubblico effettuate sul territorio nazionale, l'Esercito ha impiegato sia i militari di leva che i volontari

che non è sicuramente utile al Paese. Anche questo sembra un contesto suscettibile di miglioramenti.

Un censimento del personale dello Stato o delle Amministrazioni comunali e regionali che gode delle prerogative di Ufficiale di Polizia potrebbe sorprendere molti per la consistenza del numero finale. L'Arma dei Carabinieri ha superato le 115 000 unità. Al sindacato delle polizie municipali presenti sul territorio, vera e propria polizia di contea nell'ottica anglosassone o americana risultano iscritti 65 000 operatori, di cui 7 000 solo nella città di Roma. L'insieme degli operatori della Polizia di Stato, Polizia Penitenziaria, Guardia di Finanza e Guardia Forestale è abbondantemente sopra le 200 000 unità. Meno impressionanti, ma pur sempre da sommare, i numeri del personale con *status* di Ufficiale di Polizia Giudiziaria che opera a livello regionale e provinciale.

Nell'attuale situazione questi grandi numeri, che superano in termini di rapporto *pro capite* quelli della maggior parte dei Paesi democratici e sviluppati del mondo, non sembrano sufficienti per garantire la sicurezza interna tant'è vero che le lamentele degli utenti crescono in sintonia con l'impegno servizio della sicurezza interna ed esterna del Paese nei limiti di un costo commisurato al prodotto.

□

** Generale di Brigata, Vice Direttore del Centro Militare di Studi Strategici*

EUROFOR

Una nuova forza per l'Europa

di Giuseppe Spinelli *

[illegible] EUROFOR [illegible]

Il 9 novembre 1996, nella suggestiva cornice della Piazza della Signoria di Firenze, ha avuto luogo la cerimonia ufficiale di costituzione del Comando della Forza Operativa Rapida Europea (EUROFOR). In tale occasione sono intervenuti i Ministri della Difesa, nonché i Capi di Stato Maggiore dei quattro Paesi aderenti alla iniziativa: Spagna,

Francia, Italia e Portogallo, che hanno anche assicurato la partecipazione delle bandiere nazionali e di reparti in armi dei rispettivi Eserciti

L'avvenimento costituisce il momento più significativo di un lungo processo iniziato alcuni anni or sono ed è il punto di partenza fondamentale per la concreta realizzazione del progetto.

Nelle brevi note che seguiranno, saranno delineati:
- il contesto nel quale è maturata l'iniziativa
- il processo originatore della Forza;
- il quadro di impiego e le missioni che si prevede debbano essere assolte;
- l'organizzazione di Comando e la struttura delle forze;
- gli organi politico-militari sovraordinati e quelli tecnici di supporto.

GENESI DI EUROFOR

Il processo costitutivo di EUROFOR si fonda su quei presupposti concettuali che hanno assunto grande rilievo in questi ul

Il Generale Juan Ortuno Such dell'Esercito spagnolo è stato designato quale primo Comandante dell'EUROFOR.

timi anni
- la multinazionalizzazione degli strumenti di difesa,
- il rafforzamento della Identità di Sicurezza e di Difesa Europea (ESDI).

I profondi mutamenti intervenuti nello scenario politico e geostrategico europeo e mondiale hanno imposto, ad ogni Paese ed alle principali coalizioni di Stati, di avviare un significativo processo di revisione sia delle proprie strategie sia della struttura delle forze.

Contestualmente alla necessità di riduzione degli strumenti militari, a seguito della scomparsa della tradizionale minaccia e della insostenibilità dei relativi oneri, si è delineato, peraltro, un nuovo quadro di instabilità, che ha caratterizzato non solo le tradizionali aree extraeuropee, le cui crisi potrebbero riflettersi sul nostro Continente, ma anche la stessa Europa.

L'incremento della richiesta di garantire una sicurezza comune alla collettività delle Nazioni, ha, conseguentemente, comportato per gli organismi «produttori» di sicurezza (Forze Armate in generale) un ampliamento della gamma dei compiti da assolvere, che spazia dal combattimento in «senso classico» agli «interventi umanitari».

Ne consegue che qualsiasi strumento militare deve essere in grado non solo di dissuadere ogni aggressione ma, anche, di proiettare, a grande distanza dal territorio nazionale, le forze, nel quadro della gestione di una crisi e della necessità di far fronte ad una eventuale *escalation* della conflittualità

In tale contesto, si è evidenziata l'esigenza di disporre di Unità dotate di elevata mobilità, idonee ad operare in ambienti vari e con compiti differenziati, e di costituire strumento di sicurezza comune, quale dimostrazione di solidarietà e determinazione, nell'ambito di coalizioni o di organizzazioni internazionali o di Paesi accomunati dagli stessi interessi.

Tali esigenze hanno determinato l'individuazione del principio delle forze multinazionali, argomento di grande attualità, sancito sia nel concetto strategico della NATO sia nelle recenti valutazioni emerse in seno alla UE ed alla UEO, unioni protese al rafforzamento del ruolo dell'Europa nel settore della sicurezza

Il Trattato di Maastricht, infatti, definisce la UEO come la «componente difesa» della UE e quale strumento di sviluppo di una chiara Identità Europea di Sicurezza

e di Difesa (ESDI), che configuri la UEO stessa quale «pilastro europeo» dell'Alleanza Atlantica

In tale contesto, le iniziative tendenti ad avviare in ambito militare europeo l'attuazione del concetto di multinazionalità, si sono realizzate in numerosi progetti bi – tri – o multilaterali, quali:
- l'EUROCORPO (Germania, Francia, Spagna, Belgio e Lussemburgo);
- il Corpo d'Armata misto tedesco-olandese;
- STANAVFORMED (*Standing Naval Force Mediterranean*) e STANAVFORLANT (*Standing Naval Force Atlantic*);
- varie formazioni navali, come la forza *on call* per contromisure mine;
- il gruppo aereo franco-britannico.

Sempre in questo ambito si colloca la costituzione delle EUROFORZE (EUROFOR e la formazione, sua omologa in campo navale, EUROMARFOR) che nascono da una iniziativa politico-militare italiana della fine del 1993, che ha trovato progressiva definizione attraverso le attività di un gruppo di lavoro interministeriale (Ministero degli Affari Esteri e della Difesa) costituito, inizialmente, da tre Paesi: Spagna, Francia e Italia.

Il risultato finale di questo gruppo di lavoro si è concretato nel documento costitutivo di tali Forze, firmato a Lisbona il 15 maggio 1995 dai Ministri degli Esteri e della Difesa dei tre citati Paesi, contestualmente alla Dichiarazione di adesione del Portogallo.

Dalla firma degli atti formali, si è avviato lo sviluppo operativo del progetto con la formazione di organismi quadrinazionali di consultazione e con la costituzione di uno Stato Maggiore d'Attivazione di EUROFOR avvenuta il 2 ottobre 1995 a Firenze (nella Caserma Predieri), sede definitiva dello stesso Comando.

Questa struttura di *staff*, retta da un Generale italiano, ha avuto il compito di attuare le predisposizioni organizzative, essenzialmente di carattere logistico e tecnico-amministrativo, per agevolare l'insediamento dello Stato Maggiore «permanente», avvenuto un anno dopo.

QUADRO DI IMPIEGO E MISSIONI DA ASSOLVERE

L'EUROFOR è considerata «forza a disposizione della UEO» e sarà impiegata prioritariamente in tale ambito.

Tuttavia, non è escluso il suo impiego in contesti internazionali che ne richiedano l'intervento quali: la NATO, l'ONU e l'OSCE.

L'EUROFOR potrà essere spiegata in qualsiasi Teatro, compresi quelli più remoti, anche se l'area di gravitazione principale rimane il bacino mediterraneo

Ulteriori requisiti politico-militari di EUROFOR sono la capacità di poter operare in ambiente interforze e, in particolare, congiuntamente ad EUROMARFOR,

Fante di Marina francese armato di fucile d'assalto «FAMAS».

La compagnia paracadutisti del Reggimento «Nembo» in rappresentanza dell'Esercito italiano.

e di ricevere contributi, contingenti o permanenti, di altre Nazioni.

In tale quadro, l'EUROFOR, al pari delle altre Forze europee, non si pone in antitesi con la NATO, bensì rappresenta un possibile contributo precostituito che porterebbe all'attuazione del concetto di CJTF (*Combined Joint Task Force*), in via di realizzazione in ambito alleato.

La Forza potrà assolvere missioni di difesa comune, in applicazione dell'art. V del Trattato di Bruxelles modificato (UEO), dell'art. 5 del Trattato di Washington (NATO) e quelle derivanti dalla dichiarazione di Petersberg (UEO), che prevedono:

- assistenza alle popolazioni in situazioni di crisi e di emergenza;
- evacuazione di personale, qualora stati conflittuali locali lo richiedano;
- interventi di prevenzione delle crisi;
- interposizioni tra «Parti» antagoniste in conflitto;
- monitoraggio, sorveglianza e controllo di aree prestabilite;
- proiezione di forze per l'assolvimento di specifiche missioni.

In tale quadro, la Forza si configura quale strumento di *Peace Support* e non come mezzo attraverso il quale perseguire una politica di espansione occidentale nell'ambito di un neo-colonialismo del terzo millennio, così come sottolineato in alcuni consessi internazionali.

In merito alla sua struttura ed al suo impiego, EUROFOR ha la connotazione di una Grande Unità terrestre del livello di Divisione.

Essa, a meno del solo Comando, non è costituita permanentemente ma viene assemblata solo in caso di missioni operative o di attività addestrativa.

Tale Grande Unità dipende da un Comitato Interministeriale di Alto Livello (CIMIN) e può essere impiegata solo su decisione unanime dei quattro Paesi, i quali possono riservarsi la partecipazione delle proprie Unità, ma devono comunque assicurare la presenza di proprio personale nello Stato Maggiore, a dimostrazione della volontà di intervento comune.

IL COMANDO

Un Comando non può essere costituito all'atto della crisi, né può disporre permanentemente di uno Stato Maggiore in configurazione operativa per situazioni di emergenza.

In tali evenienze, infatti, si rende indispensabile attivare specifiche aree funzionali non necessarie in «condizioni di *routine*».

Alla luce di tale considerazione, anche per EUROFOR è stata adottata una soluzione che pre-

La compagnia del 21° Reggimento di Fanteria di Marina francese in rappresentanza dell'Esercito transalpino.

vede un Comando con dimensioni commisurate alle principali esigenze ordinarie, ma orientato ad ampliarsi, per esigenze operative o addestrative, con moduli forniti dai quattro Paesi.

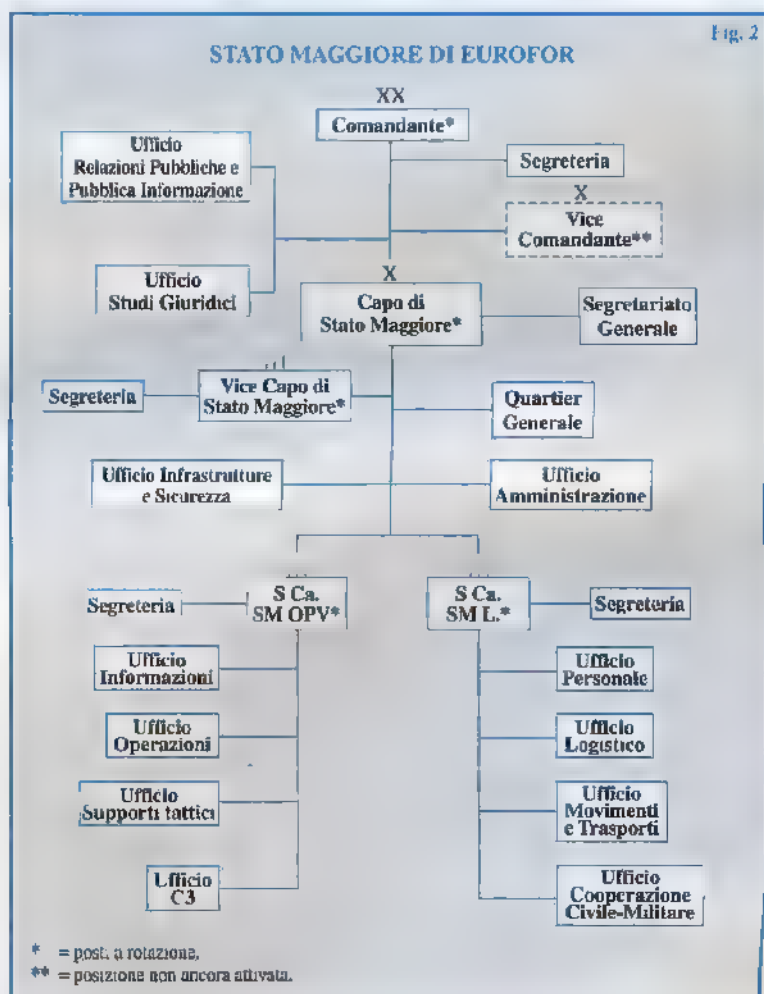
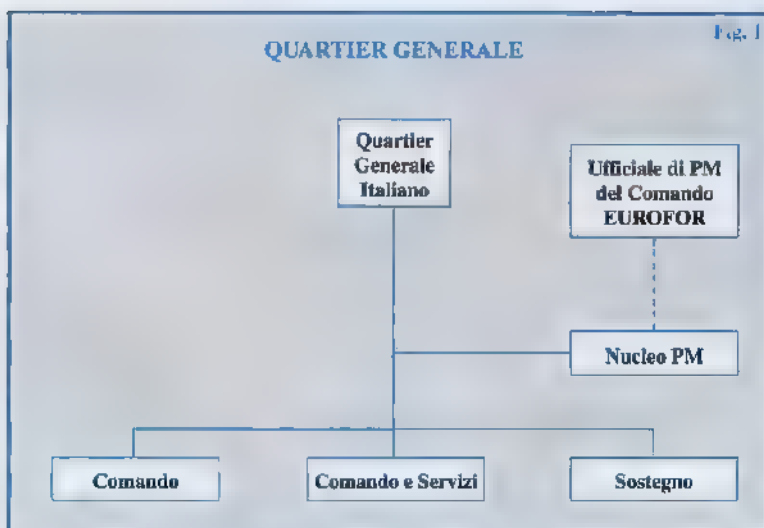
Questa soluzione consente di assumere, di volta in volta, assetto di:

- Posto Comando della Operazione: per impegni di limitata entità, espressione della volontà politica dei quattro Paesi;
- Posto Comando della Forza: per operazioni di media consistenza, in cui altre organizzazioni internazionali (NATO, UEO, ecc.) esercitano il Comando della Operazione. Il contributo di EUROFOR si configurerebbe, in questo caso, solo come modulo precostituito, espressione della volontà comune delle quattro Nazioni partecipanti;
- concorso per la costituzione di un Posto Comando multinazionale, con l'impiego di moduli funzionali, perdendo, sostanzialmente, la propria identità ed organicità.

Appare opportuno sottolineare che, secondo la terminologia UEO, il Comando della Operazione costituisce l'interfaccia con l'Autorità politico-militare ed assolve, essenzialmente, funzioni di pianificazione, proiezione e sostegno delle Forze in Teatro, mentre il Comando della Forza, proiettato in Area di missione, conduce direttamente sul campo le operazioni.

Il Comando di EUROFOR, si articola su un Quartier Generale ed uno Stato Maggiore

Il Quartier Generale è costituito da una Unità italiana a livello battaglione, formata *ex novo* per l'esigenza, e commisurata, per il momento, alle sole necessità di vita del Comando nella sede stanziale (Fig. 1).

Lo Stato Maggiore di EUROFOR (Fig. 2) si configura, invece, come organo di pianificazione e struttura di base per la funzione «condotta», incaricato di:

La rappresentanza dell'Esercito spagnolo era costituita da una compagnia di una Brigata di Fanteria

- elaborare la pianificazione a carattere generale;
- concorrere, con gli organi politico-militari, all'individuazione degli obiettivi da conseguire;
- preparare e condurre le esercitazioni finalizzate a verificare il raggiungimento degli obiettivi prefissati,
- organizzare e condurre le operazioni.

In aderenza al principio della multinazionalità, tutti i maggiori incarichi dello Stato Maggiore sono ripartiti tra le quattro Nazioni e ricoperti, con turno biennale, a rotazione tra le stesse, sulla base di accordi già ratificati.

Al momento, sono assegnate alla Spagna le posizioni di Comandante e di Sottocapo di Stato Maggiore Logistico, all'Italia la carica di Capo di Stato Maggiore, al Portogallo quella di Vice Capo di Stato Maggiore ed alla Francia la posizione di Sottocapo di Stato Maggiore Operativo, mentre gli altri incarichi sono ripartiti, secondo un sostanziale equilibrio, tra i vari *partners*.

Nella struttura, tenuto conto della necessità di acquisire le capacità di gestione del supporto aereo e marittimo, sono anche inserite cellule «dedicate» in grado di assolvere tali compiti.

LE FORZE

Descritta la configurazione della struttura permanente degli organi di comando, si rende ora necessario dare contenuto al significato di EUROFOR trattando delle caratteristiche delle sue forze.

EUROFOR non dispone di forze permanentemente assegnate o precettate, ma potrà avvalersi di pedine di manovra e di supporti che saranno tratti, in caso di necessità, dalle Unità precedentemente designate da parte delle Nazioni aderenti all'iniziativa, secondo la formula UEO *on call* (forze pronte su chiamata).

Tali reparti possono essere anche scelti fra quelli già inclusi nella lista delle forze assegnate alla NATO, secondo il principio del «doppio cappello».

Queste forze, la cui configurazione deve caratterizzarsi per una rapida capacità di proiezione e per l'attitudine ad attagliarsi alla missione da assolvere, devono essere in grado sia di operare autonomamente sia di integrarsi con altre formazioni similari provenienti, in alternativa, dallo stesso ambito quadrinazionale (EUROMARFOR), da quello UEO (EUROCORPO) o da quello NATO.

La composizione delle forze, definita secondo il principio del-

la *Task Organization*, potrà variare da una struttura minima del livello di battaglione/reggimento ad una massima di Divisione leggera (multinazionale), articolata su moduli di Brigata (multinazionale o nazionale), ciascuno idoneo ad agire autonomamente.

In tale contesto, tenuto conto del numero dei Paesi aderenti alla iniziativa, ciascuna Nazione, per l'ipotesi di impegno più oneroso (intervento di una Divisione e missione di imposizione della pace), dovrebbe fornire ad EUROFOR, forze di entità pari ad una Brigata leggera, unitamente a moduli di supporto (artiglieria genio, trasmissioni, logistica, ecc.) per il Comando della Divisione.

Trattandosi di Unità pronte «su chiamata», non sarà necessaria una loro designazione nominale preventiva, bensì, ogni Paese dovrà individuare esclusivamente entità e tipologia delle forze da rendere disponibili di volta in volta.

Tali potenzialità operative dovranno essere definite e concordate preventivamente tra gli «Stati parte», allo scopo di consentire allo Stato Maggiore di EUROFOR di approntare una pianificazione di contingenza di massima e di condurre la necessaria attività addestrativa propedeutica, da sviluppare a livello nazionale, con periodiche verifiche in esercitazioni a livello quadrinazionale, NATO e UEO.

Le procedure utilizzate saranno quelle attualmente in vigore nella NATO o nella UEO, in considerazione della loro collaudata validità sperimentata nel corso di decenni.

ORGANISMI POLITICO-MILITARI E TECNICI DI EUROFOR

L'organo di vertice delle EUROFORZE (EUROFOR ed EUROMARFOR) è costituito da un Comitato Interministeriale di Alto Livello (CIMIN) (Fig. 3) che ha funzioni di assicurare il coordinamento politico-militare, fissare le condizioni di impiego delle forze e impartire direttive al Comandante.

In sintesi, il CIMIN, rappresenta la sede nella quale vengono concordati i criteri e le modalità di impiego della Forza. Tale struttura è composta dai Capi di Stato Maggiore della Difesa e dai Direttori Generali degli Affari Politici del Ministero degli Esteri dei quattro Paesi interessati ed è presieduta a turno da uno degli Stati membri.

Detto comitato rappresenta anche l'organo di collegamento con le altre organizzazioni internazionali occidentali (NATO, UEO, ecc.) e si riunisce, in situazioni normali, annualmente, possibilmente in coincidenza di una sessione del Consiglio dei Ministri della UEO.

Il CIMIN è assistito, per l'espletamento delle proprie funzioni, da un Gruppo di Lavoro Politico Militare (POLMIL), al quale è delegata l'attuazione delle deci-

Una compagnia delle Truppe Aviotrasportate in rappresentanza dell'Esercito portoghese

Le quattro Bandiere dei reparti in rappresentanza delle Nazioni membri dell'EUROFOR.

sioni assunte. Da questo Gruppo dipendono, a loro volta, tre sottogruppi di lavoro per la trattazione di competenze specifiche:
- Sottogruppo Esperti Giuridici;
- Sottogruppo di Lavoro EUROMARFOR;
- Sottogruppo di Lavoro EUROFOR.

Da sottolineare che tutti i provvedimenti sono assunti, nell'ambito di tali organismi, per decisione unanime.

Gruppo di Lavoro Politico Militare

Il Gruppo di Lavoro Politico-Militare del Comitato Interministeriale è l'organo esecutivo del CIMIN ed è incaricato, in permanenza, della soluzione delle problematiche relative alle attività delle due Forze, al loro potenziamento ed alle loro relazioni esterne. Esso assicura il coordinamento tra gli Stati, è composto da rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri e della Difesa e garantisce il coordinamento e la sintesi delle attività dei tre sottogruppi esecutivi dipendenti.

Sottogruppo Esperti Giuridici

Il Sottogruppo Esperti Giuridici studia gli aspetti connessi con la definizione della figura giuridica e fiscale delle EUROFORZE.

L'attività di tale sottogruppo risulta essere complessa in quanto rivolta a definire norme di comportamento comuni in settori dove le legislazioni nazionali sono spesso differenti se non contrastanti. In questo campo, decisivo è il contributo che offrono anche altri Ministeri tra i quali quelli dell'Interno, delle Finanze e di Grazia e Giustizia.

Sottogruppi di Lavoro EUROFOR/EUROMARFOR

Dei due sottogruppi di lavoro interessati alle forze omonime, composti dai rappresentanti delle Direzioni e degli Stati Maggiori dei quattro Paesi, sarà analizzato, per ovvi motivi, esclusivamente quello relativo ad EUROFOR, anche se le modalità di funzionamento previste risultano essere analoghe.

Detto gruppo, che si riunisce trimestralmente a turno nelle quattro capitali, con il compito di seguire le problematiche di carattere generale e specifiche di EUROFOR, comprende un Comitato di Coordinamento di cui fanno parte i Presidenti delle

quattro delegazioni nazionali, ed un certo numero di «gruppi di esperti» (Fig. 4) Questi ultimi, sempre a composizione quadrinazionale, sono composti da un numero variabile di rappresentanti in possesso di specifica *expertise*, per l'analisi e la soluzione di problematiche particolari e settoriali.

CONCLUSIONI

L'attuale situazione internazionale, caratterizzata da esigenze di sicurezza comuni in ambito occidentale, richiede la disponibilità di strumenti militari multinazionali perfettamente integrati, credibili ed efficaci.

Il progetto EUROFOR è stato appena avviato; le problematiche da risolvere, da parte di Spagna, Francia, Italia e Portogallo, sono ancora numerose e riguardano aspetti fondamentali di ordine concettuale e tecnico-organizzativo.

I Ministri della Difesa e i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito dei quattro Paesi che hanno partecipato alla cerimonia di costituzione del Comando della Forza Operativa Rapida Europea.

La soluzione costituisce un impegno comune delle quattro Nazioni, al fine di valorizzare il ruolo della UEO quale strumento di sicurezza, e per elevare il profilo della componente europea nell'Alleanza.

EUROFOR sta percorrendo questa strada.

□

** Tenente Colonnello. Capo Sezione presso l'Ufficio Operazioni del III Reparto dello SME*

diritto di replica

VOLONTARI IN SERVIZIO PERMANENTE

Caro Direttore,

approfitto della Sua cortese ospitalità per soffermarmi su qualche aspetto del servizio militare volontario che ritengo meritevole di ulteriore riflessione, nonostante la copiosa letteratura accumulatasi al riguardo.

Ai fini di un più corretto approccio al problema, mi sembra opportuno guardare con rinnovata attenzione al modello di difesa da attuare, notoriamente condizionato dal nuovo scenario geostrategico degli anni Novanta, dagli inimmaginabili progressi compiuti in detti anni dalla tecnologia degli armamenti, dalle innovazioni legislative più recenti nel settore del servizio militare di leva e dalle disponibilità di bilancio. Si tratta di fattori che implicano, in sostanza, una drastica contrazione degli ordinamenti ed una esaltazione delle capacità professionali del singolo combattente.

Ciò significa che l'Esercito dovrà sempre più contare su soldati di elevato profilo, capaci di agire in un'ampia gamma di contesti operativi e di prendere spesso decisioni in chiave individuale. Ovviamente possono identificarsi in una tale *job description* solo volontari scelti mediante una rigorosa selezione psico-fisica e plasmati da un duro *iter* scolastico e addestrativo plurispecialistico. In Gran Bretagna gli aspiranti volontari frequentano per mesi scuole serali e palestre prima di presentarsi alla visita per l'arruolamento.

Solo impiegando siffatti volontari sarà possibile fare partecipare alle missioni ONU per il mantenimento della pace o alle attività operativo-addestrative interalleate unità dotate di un dignitoso livello di efficienza ed in grado di integrarsi agevolmente con quelle di altri Paesi anch'esse composte da uomini di elevata caratura professionale. Altrettanto indispensabile è la presenza di volontari nelle operazioni di controllo del territorio contro la criminalità o negli interventi di soccorso nelle aree colpite da calamità naturali ove sussiste la necessità di una stretta cooperazione con i professionisti delle Forze di Polizia e dei Vigili del Fuoco.

Ma, al di là delle esigenze connesse a tali missioni, è lecito ipotizzare che l'area di impiego del personale volontario è destinata ad ampliarsi dopo la riduzione a 10 mesi della ferma dei militari in servizio di leva. Questi ultimi ovviamente non saranno in futuro nelle condizioni di assolvere tutti gli incarichi che venivano affidati ai loro predecessori, senza l'alea di rischi inaccettabili.

Ebbene dubito che l'attuale quadro legislativo consenta di incorporare nell'arco di un decennio – arco di tempo già molto lungo – i 75 000 volontari contemplati dal Nuovo Modello di Difesa. Si nota l'assenza di norme atte realmente ad incentivare i reclutamenti, cioè commisurate all'impegno e ai sacrifici richiesti al volontario militare, alle motivazioni a base della sua scelta e, soprattutto, alle sue prospettive occupazionali al termine della sua ferma.

Occorre ammettere senza infingimenti che, nonostante la gravità dell'attuale disoccupazione giovanile, pochi giovani sono disposti a correre il rischio di trovarsi privi di un posto di lavoro dopo una medio-lunga militanza nelle Forze Armate. Né si può pensare di risolvere il problema con la formula magica – invero aleatoria – del reimpiego degli ex volontari nelle Forze di Polizia, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, ecc.. Si tratta di una formula che può lusingare molti giovani, ma non la generalità dei giovani. Molti di essi non disdegnerebbero una normativa che amplifichi le prospettive di reimpiego dell'ex volontario nel mondo del lavoro, compreso il

settore privato, dell'industria, dell'agricoltura e del terziario. Si può essere certi che qualsiasi imprenditore gradirà avere alle proprie dipendenze un ex volontario, di norma animato da uno spiccato senso del dovere, resistente alle fatiche e ai disagi, abituato alla disciplina individuale e collettiva ed in possesso di specializzazioni pregiate (come già accade in Gran Bretagna e negli Stati Uniti).

Se si creano queste condizioni, anche il giovane delle aree economicamente più avanzate del Paese vedrà nell'arruolamento volontario nelle Forze Armate un'occasione propizia per uscire da un quotidiano noioso ed incerto, per diventare protagonista di esperienze interessanti – specie se impiegato all'estero – e per avere la certezza di un posto di lavoro.

Da oltre trent'anni questa è la realtà del volontariato militare nel Regno Unito, privilegiato da norme legislative di indubbia efficacia in materia di ricollocazione nel mondo del lavoro.

Ma non basta, lo stesso Ministero della Difesa britannico contribuisce all'applicazione di tali norme attraverso un proprio organismo (*Resettlement Department*) che monitorizza e divulga ogni informazione riguardante le occasioni di lavoro, organizza corsi utili ai fini di una occupazione (informatica, lingue straniere, ecc.) e provvede direttamente all'espletamento degli adempimenti burocratico-amministrativi per l'assunzione nei posti di lavoro.

Concludo con l'auspicio di un ripensamento sull'inadeguatezza delle norme finora varate in materia di volontariato militare (Legge 537/93) e sulla necessità di formarne senza indugio altre più affidabili per il personale interessato e per l'Istituzione militare. In concreto, è auspicabile una nuova previsione normativa che contempli per gli ex volontari:

- maggiori facilitazioni all'accesso nei Corpi di Polizia ed altre organizzazioni similari;
- precedenza assoluta nelle assunzioni nei ruoli del personale civile della Difesa;
- una corsia preferenziale nei concorsi per le assunzioni in altri settori del pubblico impiego, nelle aziende di Stato ed in qualsiasi altro ente sostenuto dal finanziamento pubblico;
- agevolazioni per il loro inserimento, come lavoratori dipendenti o autonomi, nei settori dell'industria, dell'agricoltura e del terziario.

Promuovere innovazioni legislative di questo tipo non è certo semplice nel nostro Paese; senza di esse si rischia però di relegare nell'onirico quel rinnovamento dell'Esercito ipotizzato nel Nuovo Modello di Difesa.

Gen. Luigi Semprini
Roma

Egregio lettore,

la Sua lettera contiene in sé motivi di stimolante meditazione e rappresenta un contributo del tutto peculiare, considerando che le idee espresse sono frutto dell'esperienza diretta di un operatore che ha avuto lunga consuetudine con la materia in argomento.

I problemi da Lei sollevati riflettono due aspetti che sono gli archètipi dell'equazione «volontari»: il reclutamento e l'immissione nel mondo del lavoro. Due aspetti che sono stati sempre considerati interconnessi, nel senso che si è ritenuto che il reale incremento quantitativo e qualitativo dei giovani professionisti è intimamente legato alla certezza che sarà loro garantita in termini di occupazione alla fine della ferma breve.

È una costruzione sillogistica perfetta. Ma i sillogismi, si sa, per quanto perfetti, sono cavillosi e «zoppicanti».

Credo – e sono certo di trovarLa concorde – che se non smetteremo di affidarci alla generosa disponibilità delle Forze di Polizia, di attendere altri provvedimenti ad hoc *e di sperare nell'espansione della «domanda» interna (anche nei settori «secondario» e «terziario» da Lei giustamente evocati), non faremo altro che continuare a «portare i vasi a Samo».*

diritto di replica

E, perciò, mi chiedo e Le chiedo se non sia il caso di uscire definitivamente dalla esclusiva logica degli incentivi salariali, degli automatismi occupativi e dei tradizionali battages *pubblicitari, cominciando ad affrontare realisticamente il problema del reclutamento dei volontari. Come? Con le risorse disponibili e all'interno del vigente quadro legislativo. Utilizzando, cioè, con visione moderna e pragmatica, tutti i canali e gli strumenti che la Forza Armata può mettere in campo sul territorio, per parlare ai giovani in modo chiaro e diretto – nelle scuole, nelle fabbriche, nelle parrocchie, nei circoli sportivi e in tutti i luoghi di associazionismo giovanile – delle concrete opportunità della ferma volontaria, delle aree d'impiego, dei compiti da svolgere e delle reali prospettive future.*

Sono convinto che la ***ferma breve sia da considerare come una straordinaria opportunità per la popolazione giovanile*** *in attesa del primo impiego.*

Non sono forse i giovani che oggi devono accontentarsi di «contratti di formazione a termine», del «salario d'ingresso», del «lavoro flessibile», i corsisti, gli addetti ai lavori socialmente utili (come oggi si chiamano), gli stessi giovani che potrebbero concorrere all'arruolamento? Con la differenza che, mentre per i primi è forte il rischio della precarietà (non venendo minimamente loro garantita la continuità del rapporto d'impiego), per i secondi è almeno precostituita la prospettiva di uno sbocco in vari comparti della Pubblica Amministrazione.

*E allora che fare? Penso che, per non continuare a «pestare l'acqua nel mortaio» e commettere l'errore di chi «per guardare l'albero non vede la foresta», occorre affrontare il problema non più con atteggiamento «cireneo». Nella ferma convinzione che all'Esercito compete prioritariamente il compito di riqualificare il servizio della ferma volontaria – dandone chiara, puntuale e diretta cognizione agli aventi causa – per renderlo competitivo e spendibile, nella speranza che l'arruolamento, per tanti giovani italiani, possa divenire un'***opzione conveniente o addirittura una scelta responsabile per la consapevolezza di rendere un servizio utile al Paese.**

Se così sarà, chissà, anche i settori della produzione privata e del «terziario» – come Lei auspica – potranno attingere un giorno ad un serbatoio d'eccellenza che l'Esercito sarà stato capace di creare.

So bene di essere stato poco persuasivo e di aver portato argomentazioni un po' impopolari, rischiando di fare la figura del «pedestre» a fronte della elevatezza del suo ragionamento; ma so anche che occorre uscire dalla palude dell'«onanismo» (absit iniuria verbo) *se si vuole che l'Esercito del Nuovo Modello di Difesa non continui a rimanere solo un sogno nel cassetto.*

Grazie, comunque, del Suo stimolante contributo.

RIFORMA DEI VERTICI

Egregio Direttore,

le nostre Forze Armate non sono che tre importanti agenzie esecutive differenziate, già dipendenti ciascuna da un proprio Dicastero, e dopo l'ultima guerra mondiale da uno solo, causa le ridotte dimensioni cui sono state via via sempre più costrette. Nulla, invece, di sostanzialmente mutato per il Comando Supremo, trasformato in Stato Maggiore della Difesa.

Nel quadro del cosiddetto Nuovo Modello di Difesa, progetto più volte elaborato per dare un punto fermo alle cose ed adeguarle successivamente al mutare geopolitico-strategico della situazione, all'evolvere delle tecnologie ed alla prevedibile sempre ridotta disponibilità delle risorse, si è dato da tempo l'avvio ad una serie di provvedimenti, fra i quali la nuova legge sulle «Attribuzioni del

Ministro della Difesa, ristrutturazione dei Vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa».

Tale legge, in sostanza, stabilisce che i tre Capi di Stato Maggiore di Forza Armata non possano far più capo direttamente al Ministro, ma solo al Capo di Stato Maggiore della Difesa, dal quale, peraltro, dipenderà, ma solo per le attribuzioni tecnico-operative, anche il Segretario Generale della Difesa, che per le attribuzioni amministrative risponderà invece solo al Ministro.

Da quanto precede, sembra poter emergere in prima istanza un calo d'importanza dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

La mancanza del Regolamento di applicazione della legge, la cui edizione è prorogata al 30 novembre 1997, impedisce di andar oltre con proprietà di causa. Incuriosiscono, comunque, particolarmente, gli argomenti relativi alle determinanti scelte sia del Capo di Stato Maggiore della Difesa e sia di un eventuale Segretario Generale della Difesa proveniente dalla carriera civile.

È noto, tuttavia, come la ripartizione delle scarse risorse fra le molteplici e diverse esigenze abbia sinora provocato più di un contrasto e malcontento in ambito collegiale dei Capi di Stato Maggiore, ma non è che attribuendo la decisione definitiva al solo Capo di Stato Maggiore della Difesa possa risolversi il problema, che non è di comando operativo in campo, ma di scelte programmatiche destinate a proiettarsi spesso a lungo nel tempo.

Grazie per l'ospitalità che vorrà concedere a questo scritto.

Gen. Aldo Giambartolomei
Roma

Egregio Lettore,
dalla Sua lettera sembra trasparire una seria preoccupazione per le novità introdotte dalla legge sulla riforma dei Vertici.

Non c'è da meravigliarsene, per la ragione che – come è naturale – i forti cambiamenti costituiscono sempre fattore di smarrimento iniziale: una sorta di «sindrome del disastro», che ci porta quasi inconsciamente a chiuderci intorno al nostro «bisogno di sicurezza».

Colpa di una malattia molto contagiosa – il «misoneismo» – che ci fa tendenzialmente tutti sostenitori dell'antico motto della scuola salernitana: «quièta non movère».

Dopo tanti ritardi, rinvii e resistenze, più che preoccupazione, penso si debba esprimere grande soddisfazione per l'approvazione di una legge tanto attesa, unanimemente considerata il vero caposaldo per avviare il processo attuativo del Nuovo Modello di Difesa.

Senza entrare nel merito delle Sue molteplici riserve, ritengo che l'accentramento delle responsabilità generali dello strumento militare nel Capo di Stato Maggiore della Difesa abbia delineato una catena di comando più lineare e semplificata. Nel nuovo assetto, infatti, le singole competenze del vertice sono più chiaramente definite, consentendo di fare un passo decisivo verso la riorganizzazione, in chiave interforze, delle nostre Forze Armate, e di dare unitarietà e coesione sia alla formulazione dei piani e dei programmi, sia alla loro pratica attuazione per una più efficace gestione degli strumenti operativi e della spesa militare.

Come si sa, tutto è opinabile. Ma una cosa è certa: la Legge 18 febbraio 1997, n. 25, con l'aggiornamento delle attribuzioni del Ministro della Difesa e la definizione dei criteri di ristrutturazione dei Vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa, costituisce, nel suo complesso, un traguardo di grande rilievo, che vede finalmente il nostro ordinamento allineato a quello dei principali alleati europei.

Grazie, caro Lettore, del prezioso contributo.

Confesso che è stato utile ragionare con Lei per comprendere ancora meglio quanto sia veramente difficile liberarsi dal rischio – sempre incombente – dei condizionamenti della istèresi intellettuale.

Sotto sotto, forse, siamo tutti un po' «misoneisti».

Allied Deployment
IL SISTEMA ADAMS

and Movement System

Uno strumento di pianificazione, di gestione e di simulazione dei movimenti e dei trasporti a disposizione delle Nazioni dell'Alleanza.

È noto come lo sviluppo tecnologico, soprattutto l'evoluzione dei sistemi informatici, oltre ai mutamenti delle situazioni politiche e strategiche, ha influenzato direttamente le attività di pianificazione militare e le relative procedure organizzative ed esecutive

Un esempio tipico di quanto affermato è il sistema informatico ADAMS (*Allied Deployment And Movement System*), che, mediante il reiterato, rapido e dettagliato confronto di esigenze e disponibilità di risorse, semplifica il processo decisionale per la soluzione del problema operativo dell'impiego delle forze, soddisfacendo le esigenze di pianificazione e gestione dei movimenti e dei trasporti (1).

Il sistema sviluppa la pianificazione dello spiegamento (*Deployment*) delle forze attraverso la comparazione virtuale di più ipotesi di soluzioni che si affinano at

traverso il progressivo soddisfacimento di esigenze:
- concettuali, calibramento delle forze da movimentare in relazione al concetto d'azione (*tailoring*);
- organizzative, individuazione dei vettori e delle infrastrutture (porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, ecc.) da utilizzare;
- esecutive, verifica, attraverso la simulazione, di quanto pianificato «in laboratorio».

LE ORIGINI

Il progetto è stato avviato dalla NATO nel 1987 con lo scopo di rendere più celere, all'emergenza, la pianificazione dei movimenti e

dei trasporti delle unità alleate sulle rotte Atlantiche e del canale della Manica. All'epoca le ipotesi operative, per fronteggiare le possibili minacce, erano ben delineate nel contesto degli «scenari» della guerra fredda.

In quel contesto fu eseguito uno studio dettagliato che identificò i requisiti di un Sistema di Movimenti e di Ricezione Congiunto (*Joint Reception and Movement System* - JRMS) dei rinforzi.

Nel 1989, preso atto delle insormontabili difficoltà di realizzare il Sistema Automatizzato di Comando, Controllo e Informazioni di ACE (ACCIS), che avrebbe dovuto gestire anche il JRMS, il Quartier Generale Supremo delle Potenze Alleate in Europa (*Supreme Headquarters Allied Powers in Europe* - SHAPE) decise di sviluppare progetti alternativi.

Fu pertanto costituito il «Gruppo di Lavoro Movimenti e Trasporti del Comando Alleato in Europa» (*ACE Movement and Transportation Working Group* - AM&TWG) (2), con lo scopo di elaborare politiche, procedure, direttive e di coordinare il lavoro dello *SHAPE Technical Centre* (STC) (3), anche per lo sviluppo di un sistema per la pianificazione del sostegno logistico delle forze esterne in transito/afflusso (*Host Nation Support* - HNS) e dei movimenti nella fase di rispiegamento attraverso l'Atlantico (*Transatlantic Reinforcement*).

Con la fine della «guerra fredda» la NATO approntò una nuova strategia basata sull'impiego di *Multinational Reaction Forces* e sui princìpi di:
- **Flessibilità,** necessaria per intervenire in scenari diversi nel contesto dell'Alleanza Atlantica o altrove su delega dell'ONU;
- **Mobilità**, per far giungere le forze giuste al momento giusto e nel posto giusto;
- **Multinazionalità,** per realizzare e dimostrare la coesione politica delle Nazioni del Patto Atlantico.

Si rese necessario, pertanto, un profondo riallineamento del progetto iniziale, all'epoca ancora allo stato embrionale, per soddisfare le nuove esigenze di pianificazione per l'impiego delle Forze di Reazione Rapida.

In tale contesto risultava imprescindibile lo scambio di informazioni per consentire il rapido e continuo coordinamento fra numerosi Comandi alleati, anche allo scopo di concertare e adeguare l'impegno delle diverse Nazioni in relazione al mutare degli scenari e delle ipotesi/situazioni operative.

Inoltre, la necessità di omogeneizzare in una sola pianificazione di *Deployment* i piani di più Nazioni, postulava che il sistema consentisse adeguata capacità di simulazione, al fine di individuare rapidamente (per comparazione) la migliore sequenza di immissione di forze e materiali e gli effetti sulle operazioni, anche in relazione alla potenzialità di porti, aeroporti ed altre infrastrutture dei trasporti.

Per soddisfare queste esigenze, nel maggio del 1991, fu approntato il prototipo iniziale della configurazione hardware e una linea di collegamento a fibre ottiche che, combinata con un sistema di comunicazione «sicuro», permetteva il collegamento di SHAPE con lo STC.

È in questo nuovo ambito che presso lo STC venne approntato un prototipo di sistema, denominato «ADAMS versione 1.0», installato e sperimentato, dalla fine del 1991, nei principali Comandi alleati e presso le Nazioni partecipanti al progetto, Italia compresa.

Da allora, per accelerare lo sviluppo del software e renderlo più aderente alle reali necessità degli utilizzatori, presso lo STC vengono svolte, con cadenza annuale, esercitazioni di pianificazione (*Deployment Games*) alle quali partecipano tutte le Nazioni.

Sopra.
L'utilizzo di vettori aerei di grande capacità consente il rapido dispiegamento delle forze nelle aree di intervento.

A destra.
Bersaglieri della Brigata «Pinerolo» impegnati nell'operazione «Salento»

I primi frutti concreti di queste attività sono stati raccolti nel giugno del 1995 allorquando è stata distribuita la «versione 2.0» del sistema, corredata da cartografia digitalizzata su CD-ROM, riferita all'intero globo terrestre e particolarmente dettagliata per quanto riguarda l'area di interesse NATO

Sul fronte della realizzazione dei collegamenti protetti, nel 1994 è stato finanziato dalla NATO un programma (*Capability Package 5A0003*), il cui completamento è previsto entro il 2000, che prevede la distribuzione dell'hardware, del software e dei sistemi di trasmissione dati, che nel loro insieme costituiranno la rete di collegamento ADAMS. Il Consiglio Atlantico della NATO (NAC) ha già approvato il citato «Pacchetto di Capacità», con il relativo stanziamento di fondi pari a 21 milioni di dollari per il triennio 1996-1999. In particolare le finalità del «Pacchetto di Capacità» sono:

- l'industrializzazione del software da parte dello STC,
- l'acquisizione di un appropriato hardware per tutte le stazioni nazionali da collegare;
- l'acquisizione di hardware per la trasmissione dei dati.

L'intervento della NATO nel teatro balcanico, a seguito della crisi nella ex Iugoslavia, ha imposto il più rapido utilizzo del sistema ADAMS, determinando la realizzazione temporanea di un collegamento in rete telefonica commerciale ISDN (4), fra i Comandi NATO e quelli nazionali, per pianificare e coordinare, in tempo reale, i numerosissimi trasferimenti di forze e i movimenti logistici per il sostegno delle operazioni.

In tale contesto l'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito, utilizzando la stazione ADAMS installata nei propri locali, ha pianificato e coordinato, con le agenzie NATO e le Nazioni dell'Alleanza partecipanti all'operazione IFOR, i trasporti da e per la ex Iugoslavia.

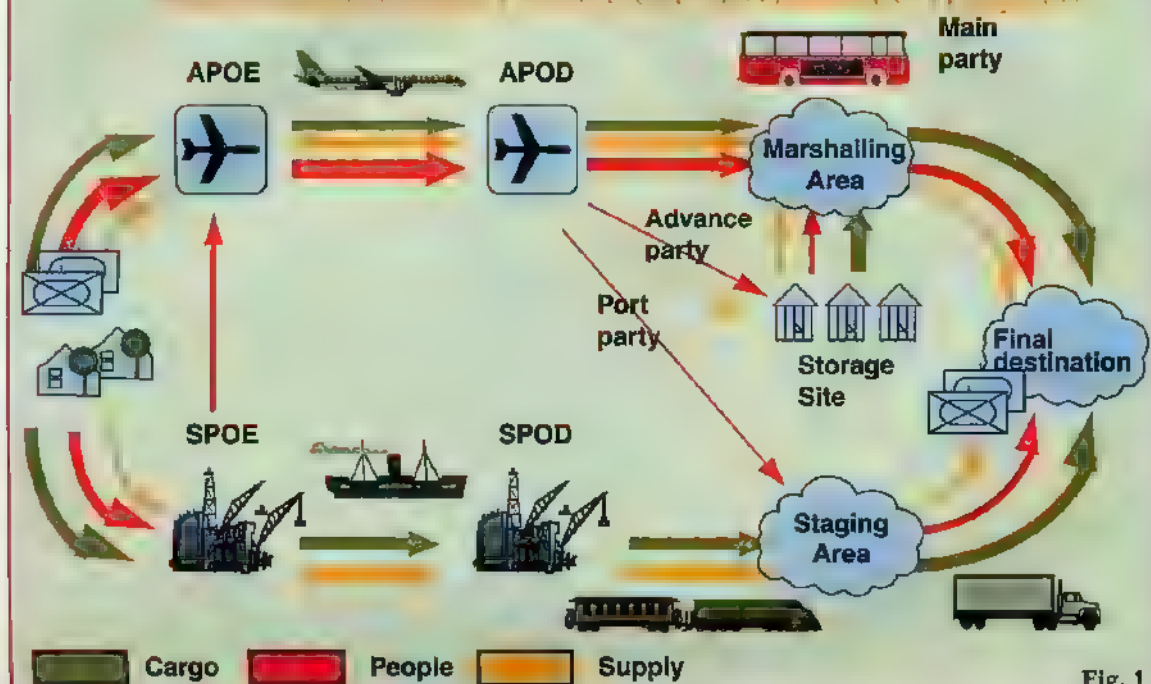



Fig. 1

IL SOFTWARE

Il software del sistema, che opera in ambiente MS DOS/Windows, è ovviamente molto complesso. Per rendere più comprensibile l'argomento si può dire, sia pure con qualche approssimazione, che il software si compone di tre sottosistemi.

- banca dati, articolata in tre aree: delle forze, delle infrastrutture e dei mezzi di trasporto;
- pianificazione, per selezionare e aggregare i dati contenuti nella precedente banca dati;
- visualizzazione, che consente di simulare lo sviluppo della pianificazione, evidenziando unità e materiali in transito, tempi di percorrenza, pesi, volumi e carichi da movimentare nei vari scali.

L'area della banca dati relativa alle forze consente di:

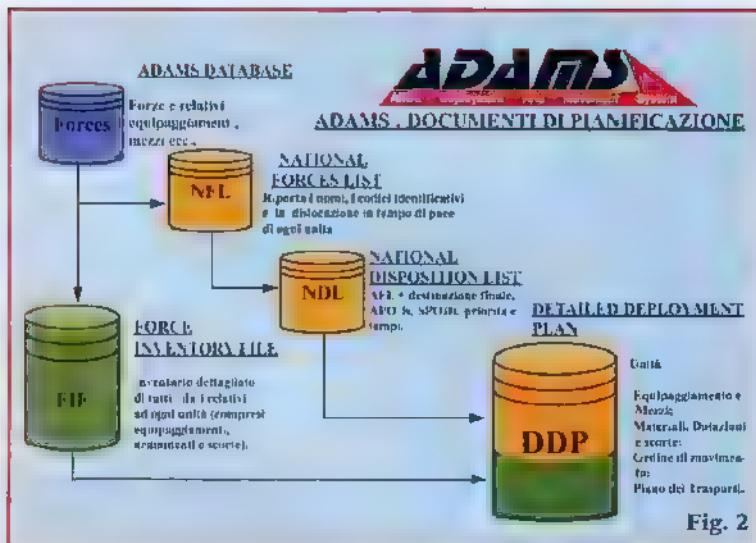
- archiviare gli organici delle unità dai più bassi ai più alti livelli ordinativi, completi dei dati quantitativi di personale, mezzi, equipaggiamenti, dotazioni e dislocazione del tempo di pace;
- aggregare gerarchicamente i citati organici, o parte di essi, per la costituzione di *task forces* nazionali o multinazionali;
- selezionare i complessi di forze per i quali si vogliono realizzare la pianificazione, la programmazione e l'esecuzione dei movimenti e dei trasporti.

La seconda area della banca dati, quella delle infrastrutture, è in grado di recepire un'enorme mole di riferimenti geotopografici, di infrastrutture e di opere, in territorio nazionale e di altre Nazioni. Nella stessa banca possono anche essere inseriti dati relativi a opifici, infrastrutture militari (possibili origine o termine dei movimenti e dei trasporti) quali caserme, aeroporti, porti, stazioni ferroviarie, magazzini e depositi, nonché i punti di attraversamento delle frontiere.

Il database delle risorse di trasporto, ultima area della banca dati, fornisce i dati caratteristici dei mezzi di trasporto – aerei, navali, ferroviari, stradali – utili per la pianificazione dei trasporti. In sostanza fornisce capacità di carico, dimensioni, velocità di crociera, raggio d'azione, costi, ecc., di ogni singolo mezzo.

Utilizzando gli elementi della banca dati, il sottosistema pianificazione consente, come indicato dalle frecce in Fig. 1, la progressiva selezione delle forze, inizialmente in termini generali (tipo/qualità) e successivamente in termini sempre più specifici e dettagliati, indicando per ogni unità o aggregazione di forze i rispettivi punti di sbarco/scarico (APOD (5), SPOD (6)), la destinazione finale (*Final Destination*), l'ordine di arrivo, i tempi a disposizione per il loro trasferi-

mento, le infrastrutture e le risorse di trasporto di cui fruire.

Più in concreto, l'insieme di queste attività di aggregazione dei dati è svolto da un particolare programma denominato *Force Selection Module* (FSM) che consente lo sviluppo della pianificazione dei movimenti e dei trasporti, mediante la definizione progressiva:
- delle tappe intermedie e le relative infrastrutture da utilizzare (APOE (7), SPOE (8), stazioni ferroviarie, *Staging Area*, *Marshalling Area*, ecc.);
- dell'articolazione del movimento mediante la suddivisione di ciascuna unità in «aliquote», secondo le esigenze (ad esempio *advance party*, *pax party* (9), *port party*, ecc.),

Operazione di caricamento di un elicottero CH-47 «Chinook» dell'AVES.

- delle modalità di movimento (terrestre/aereo/navale) delle unità, o loro componenti, dalla sede stanziale alla destinazione finale,
- dei tempi di movimento e dei vettori necessari, per tipo e numero.

Il prodotto finale di questo complesso processo elaborativo, rappresentato schematicamente in Fig. 2, è il *Detailed Deployment Plan* (DDP), che completa il processo di pianificazione dello spiegamento delle forze al livello di dettaglio necessario. Dopo aver ultimato questo passo della pianificazione, viene avviata, con analoghe procedure, la pianificazione del sostegno logistico che riguarda la definizione delle modalità di trasferimento delle scorte e dei rifornimenti delle unità impiegate (*Supply* in Fig. 1).

Fatta questa premessa «itinerante», è possibile ora analizzare il processo logico utilizzato dal software del sistema per elaborare i dati di pianificazione.

La conoscenza di questo processo logico è funzionale alla specifica «crescita culturale degli addetti ai lavori», che nel futuro saranno chiamati a interloquire con il sistema ADAMS e, come si vedrà, con altri sistemi informatici di gestione della logistica, al fine di ottenerne il massimo dei benefici, tenuto anche conto che il sistema ADAMS non riguarda la sola problematica dei trasporti, ma tutti i segmenti della pianificazione operativa

Il settore di preminente importanza per l'intero processo di pianificazione ADAMS è rappresentato dalla banca dati (*ADAMS Data Base*) il cui aggiornamento assiduo deve costituire impegno prioritario per tutti i fruitori del sistema.

Da essa (Fig. 2), infatti, vengono estratti i documenti posti a base del successivo processo pianificativo:
- la *National Forces List* (NFL), che contiene le unità estratte dal *Data Base* delle Forze, necessarie a soddisfare il compito operativo (ma anche, in caso di utilizzo prettamente nazionale del sistema, a soddisfare il compito addestrativo o soltanto logisti-

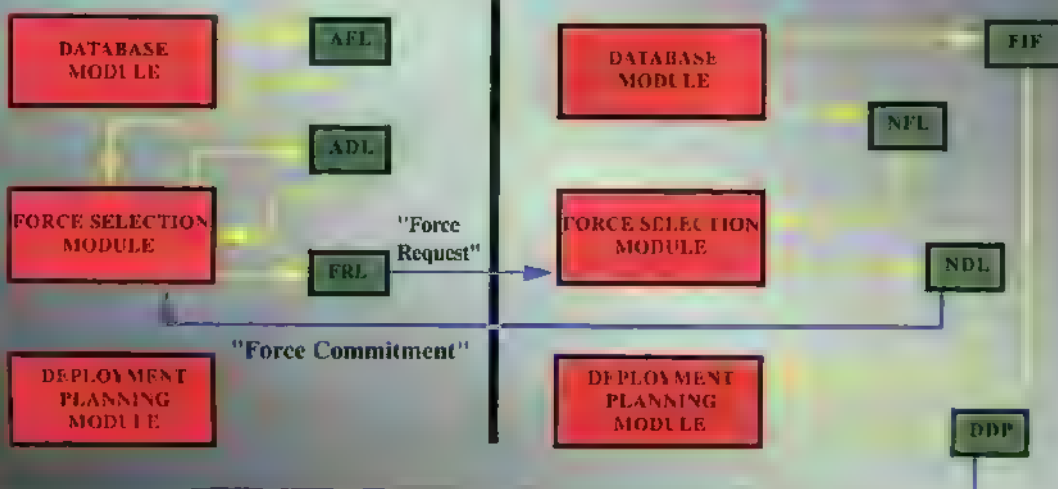



Fig. 3

co) e per le quali è necessario effettuare la pianificazione dei movimenti e dei trasporti;
- il *Force Inventory File* (FIF) relativo agli equipaggiamenti, armamenti e scorte delle unità selezionate.

Il passo successivo, per il pianificatore, consiste nel dettagliare maggiormente i dati della NFL (*National Forces List*), che con l'indicazione della destinazione finale delle unità, i tempi e le infrastrutture dei trasporti da utilizzare (porti, aeroporti, ecc.), si trasformano in NDL (*National Disposition List*), che definisce e articola le forze per l'esecuzione di una missione in relazione all'ordine di trasferimento in Teatro.

A questo punto i dati contenuti nei due *file*, FIF e NDL, opportunamente combinati dalla stessa procedura informatica, danno luogo al DDP, Piano Dettagliato del *Deployment* (DDP - *Detailed Deployment Plan*).

Il DDP, che conclude l'intero processo di pianificazione, contiene infatti:
- la costituzione dettagliata delle unità, con equipaggiamenti, materiali e mezzi al seguito,
- l'ordine di movimento, completo di:
  - suddivisione delle unità in componenti,
  - modo di trasporto;
  - Linee di Comunicazione (LOC) utilizzate;
  - tempi e tappe intermedie;
  - il piano dei trasporti.

L'importanza di questo strumento di pianificazione è evidente per gli aspetti già sottolineati, ma assume ancora maggiore rilevanza se messo a confronto con gli onerosi e mai sufficientemente aggiornati Piani dei Trasporti per l'Emergenza di vecchia memoria. Si pensi, infatti, che l'ADAMS, a condizione che le banche dati siano costantemente aggiornate, è in grado di produrre, in poche ore, la pianificazione necessaria per qualsiasi ipotesi d'impiego anche complessa. Cosa impensabile fino a qualche tempo fa.

In Fig. 3 è indicato il processo logico già esaminato, visto però in relazione alle competenze nazionali o NATO e le relative interazioni con i vari automatismi del sistema. Dalla figura appare con evidenza che la NFL e la FIF sono un prodotto della banca dati, la NDL è invece un prodotto del FSM mentre il DDP è un prodotto del DPM Lo scopo della figura è di ragguagliare e richiamare l'attenzione sulla qualità del sistema e sulla quantità di dati che esso può elaborare in tempi estremamente contenuti.

Con riferimento al flusso delle informazioni e del relativo sviluppo delle attività, per la costituzione di *task forces* a premessa della pianificazione tra i Comandi NATO e i Comandi nazionali, si osservi il diagramma di flusso rappresentato in Fig. 4, nel qua-

le è possibile individuare le seguenti fasi:
- pianificazione delle Forze a livello alleato,
- pianificazione delle Forze a livello nazionale;
- pianificazione/programmazione dei Movimenti e dei Trasporti per le Forze precedentemente selezionate

Le prime due fasi, che coinvolgono la responsabilità dell'Autorità politica nazionale e l'attività pianificativa dei terzi reparti degli Stati Maggiori, si sviluppano quasi contemporaneamente e in stretta interazione. L'ultima fase, di competenza dei pianificatori dei movimenti e dei trasporti, come evidenziato nel grafico, non può iniziare prima che le Forze siano state individuate e rese disponibili dalle succitate Autorità. Peraltro, per ovviare alla indeterminatezza che nella generalità dei casi riguarda la composizione e l'articolazione delle Forze, nella fase di pianificazione che segue la decisione politica di costituire una *task force*, è possibile sviluppare diverse ipotesi, per avere riferimenti attendibili, con sufficiente approssimazione, relativamente ai tempi di trasferimento, all'impegno finanziario e ai vettori

Fig. 4

Elicottero multiruolo «AB 205» e un C5 «Galaxi» statunitense.

In definitiva il sistema ADAMS cadenza l'intero processo di pianificazione rimarcando compiti/responsabilità ai vari livelli di comando.

Quando il citato «Pacchetto di Capacità» sarà completamente sviluppato e la procedura informatica costituirà il veicolo principale di collegamento dei Comandi nazionali e NATO, sarà necessario che ciascun Comando, Agenzia o Stato Maggiore si inscriva nel processo di pianificazione nella descritta successione di attività/decisioni

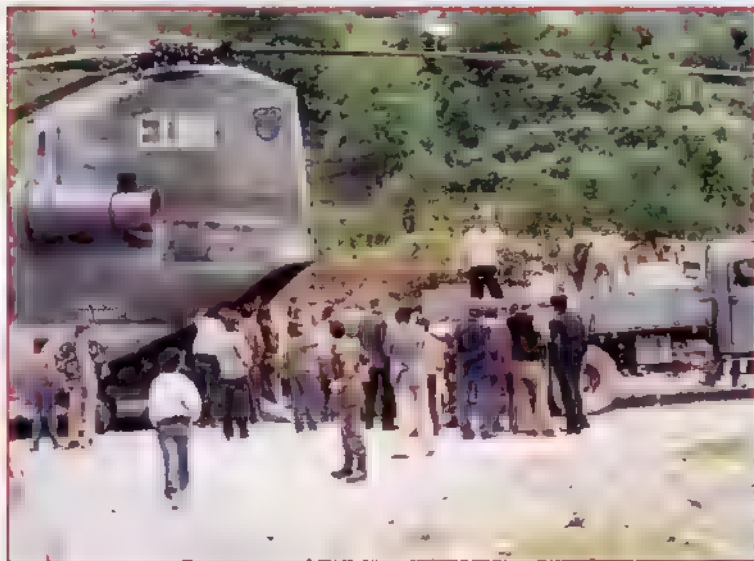
Da quel momento non sarà più possibile improvvisare, perché il sistema non lo permetterà. Per usare un'immagine colorita si

LIVELLI DI PIANIFICAZIONE
COMANDI E AGENZIE ALLEATE
SHAPE (AMCC)
NAZIONI
AREA DI PIANIFICAZIONE DELLE FORZE
ACE CONCEPT OF OPERATIONS (COO)
FORCE REQUEST (FR)
FORCE REQUEST (FR)
National/Com FORCEPREPs
National/Com FORCEPREPs
ALLIED FORCE LIST (AFL)
ALLIED FORCE LIST (AFL)+CRD, DOA, Dest
ALLIED DISPOSITION LIST (ADL
ALLIED DISPOSITION LIST (ADL)
ALLIED DISPOSITION LIST (ADL) FINAL
AREA DI PIANIFICAZIONE DEL SOSTEGNO LOGISTICO
AREA DI PIANIFICAZIONE DEI MOVIMENTI E TRASPORTI
COINCIDENTI
ALLIED DISPOSITION LIST (ADL Final)+SHAPE Broad Planning Guidance
ALLIED DISPOSITION LIST (ADL Final)+SHAPE Broad Planning Guidance
NATIONAL DETAILED DEPLOYMENT PLAN (DDP1- initial)
NATIONAL DETAILED DEPLOYMENT PLAN (DDP1- initial)
NATIONAL DETAILED DEPLOYMENT PLAN (DDP1- initial)
CICLO DI PIANIFICAZIONE INIZIALE
National Detailed Deployment Plan (DDP2-Gross Movement Plan+ Logistic Considerations (Sustainment, CS CSS, Supply)
National Detailed Deployment Plan (DDP2-Gross Movement Plan+ Logistic Considerations (Sustainment, CS CSS, Supply)
National Detailed Deployment Plan (DDP2-Gross Movement Plan+ Logistic Considerations (Sustainment, CS CSS, Supply)
CICLO DI PIANIFICAZIONE INTERMEDIO
National Detailed Deployment Plan (DDP3-Package Movement Plan+Trasportation Requirements)
National Detailed Deployment Plan (DDP3-Package Movement Plan+Trasportation Requirements)
National Detailed Deployment Plan (DDP3-Package Movement Plan+Trasportation Requirements)
CICLO DI PIANIFICAZIONE FINALE
MULTINATIONAL DDP
MULTINATIONAL DDP
MULTINATIONAL DDP
MULTINATIONAL DDP
LEGENDA:
COMPETENZE DEI VARI LIVELLI DI PIANIFICAZIONE
CICLO DI PIANIFICAZIONE
AREA DI PIANIFICAZIONE
Fig. 5

può dire che, in ambito NATO, chi si porrà fuori da questa procedura sarà come un attore senza microfono e fuori dal campo di azione della telecamera.

Al riguardo è bene osservare lo schema di sviluppo della pianificazione indicato in Fig. 5, attualmente impiegato dalle Nazioni facenti parte dell'Alleanza Atlantica e «attagliato» al sistema ADAMS. In esso si possono evidenziare tre diverse «Aree di Pianificazione» e tre successivi «Cicli di Pianificazione» NATO:

Sopra.
Militari statunitensi recuperano un carico aviolanciato nel corso di un'esercitazione

A sinistra.
Nel quadro dell'operazione «Pellicano» in Albania, l'uso di elicotteri da trasporto CH-47 «Chinook» ha permesso una capillare distribuzione di generi di prima necessità

- pianificazione delle forze: definisce le forze necessarie a soddisfare i requisiti fissati nel concetto di operazione e le modalità di afflusso delle stesse nel Teatro Operativo (tempi, infrastrutture trasportistiche e priorità di afflusso);
- pianificazione del Sostegno Logistico: identifica, a grandi linee, le quantità dei rifornimenti necessari al sostegno, suddivisi per categoria e per ogni fase dell'operazione;
- pianificazione dei Movimenti e dei Trasporti: utilizzando il sistema ADAMS;
- «Ciclo di Pianificazione Iniziale»: con lo scopo di definire la ADL (definizione fatta a livello operativo) e un primo *Detailed Deployment Plan* (DDP) relativo alle sole unità (si sviluppa in ambito NATO nella *First Deployment Planning Conference*);
- «Ciclo di Pianificazione Intermedio»: con l'obiettivo di definire un secondo DDP, comprendente anche i rifornimenti necessari al sostegno logistico (si sviluppa in ambito NATO nella *Intermediate Deployment Planning Conference*);
- «Ciclo di Pianificazione Finale»: con lo scopo di approntare il definitivo DDP (si sviluppa in ambito NATO nella *Final Deployment Planning Conference*).

Ritornando all'analisi delle componenti del sistema l'ultima da analizzare è quella denominata visualizzazione.

Questa componente consente ai pianificatori di evidenziare, sul supporto cartografico digitale mondiale integrato nel sistema, le Linee d'Azione Proprie (LAP), simulandone lo sviluppo completo. Questo modulo della simulazione si presta anche a utilizzazioni diverse quali:
- supporto per lo sviluppo di briefing informativi, riuscendo a fornire una visione globale di comprensione immediata, anche per pianificazioni complesse

Fig. 6

- strumento di analisi, consentendo di evidenziare eventuali errori e incongruenze di pianificazione, di valutare l'impatto sulle infrastrutture di previsto utilizzo (stazioni ferroviarie, porti ecc.) e le loro caratteristiche (capacità ricettive, presenza di mezzi per la movimentazione dei carichi ecc.);
- carta della situazione dei movimenti e dei trasporti, essendo possibile sincronizzare i tempi di simulazione (che possono essere variati secondo le necessità, ad esempio, sviluppando in pochi minuti piani per la cui completa esecuzione sarebbero necessari parecchi mesi) con quelli reali.

CONCLUSIONI

Da quanto si è detto, appare evidente che l'adozione del sistema ADAMS comporterà una profonda evoluzione nelle attività di pianificazione e programmazione dei trasporti a mano a mano che le specifiche procedure verranno diffuse e rese operanti negli Stati Maggiori, anche di minore livello. Ma oltre alla specificità dei trasporti, l'evoluzione riguarderà anche la costituzione di *task forces* e, più in generale, la stessa soluzione dei problemi operativi.

Gli sviluppi futuri, infatti, sono in gran parte già programmati e finanziati e riguardano l'evoluzione del software e dei collegamenti, di competenza degli specifici organi NATO e la relativa applicazione in ambito nazionale.

Per quanto concerne l'evoluzione del software, è prevista l'acquisizione della versione finale del programma, 3.0, entro la fine del 1997, che renderà la procedura di più semplice utilizzazione, anche in ambito nazionale.

Fino ad allora il sistema, peraltro già utilizzato, non sarà completamente affidabile e i pianificatori saranno costretti a mantenere anche le procedure amanuensi di pianificazione, da utilizzare contestualmente con quelle informatiche, con un significativo aggravio di lavoro per gli addetti. Tuttavia, la fatica sarà compensata da uno strumento che avrà ulteriori significative possibilità. Rispetto alle precedenti, la «versione 3.0» consentirà maggiore flessibilità nella costituzione di contingenti di Forze, anche multinazionali, agevolandone lo studio e la pianificazione dello spiegamento, dell'alimentazione operativa e logistica e dell'avvicendamento.

Il soddisfacimento di tali esigenze di pianificazione sarà ulteriormente agevolato da un altro programma denominato *ACE Resource Optimization Software System* (ACROSS) (10) per il cui utilizzo è prevista la condivisione delle banche dati dell'ADAMS. Questo ulteriore strumento, finalizzato a gestire i dati quantitativi e qualitativi relativi all'efficienza delle forze amiche e nemiche, nonché i rapporti fra di esse, consentirà di disporre, a se-

guito di simulazioni, dei dati relativi alle più verosimili esigenze di munizioni, in fase di pianificazione, e di gestire la situazione aggiornata (in tempo reale) in fase di condotta delle operazioni.

Questi elementi costituiranno i dati di ingresso al sistema ADAMS per la pianificazione del trasporto delle scorte e delle munizioni, con enormi vantaggi di gestione e coordinamento.

Per quanto riguarda la Rete di Collegamento e Trasmissione Dati, quella attuale che utilizza la linea telefonica ISDN (Figg. 6 e 7), sarà sostituita dal già citato «Pacchetto di Capacità» e fruirà di una rete protetta ad uso esclusivo

In ambito nazionale lo sviluppo di una rete ADAMS potrà es-

La necessità di rispondere ad esigenze logistico-operative sempre più onerose, soprattutto in caso di missioni «fuori area», ha richiesto un notevole impiego di vettori navali

RETE DI COLLEGAMENTO DEL SISTEMA ADAMS
(NETWORK)

UK 4 — FR 5 — CA 8 — NL 9 — BE 10 — PO 11 — GE 12 — DE 13 — NO 17 — (3)

SHAPE 0

SP 16 — IT 6 — TU 14 — GR 15

AFSOUTH 1

ARRC 2

7

NATO HQ 18

ADAMS

AIR-GAP INTERFACE

SHAPE 0

AIR-GAP INTERFACE

AFSOUTH 1

Collegamenti già esistenti

Collegamenti realizzati tramite rete ISDN

0 -18 Ordine di attivazione

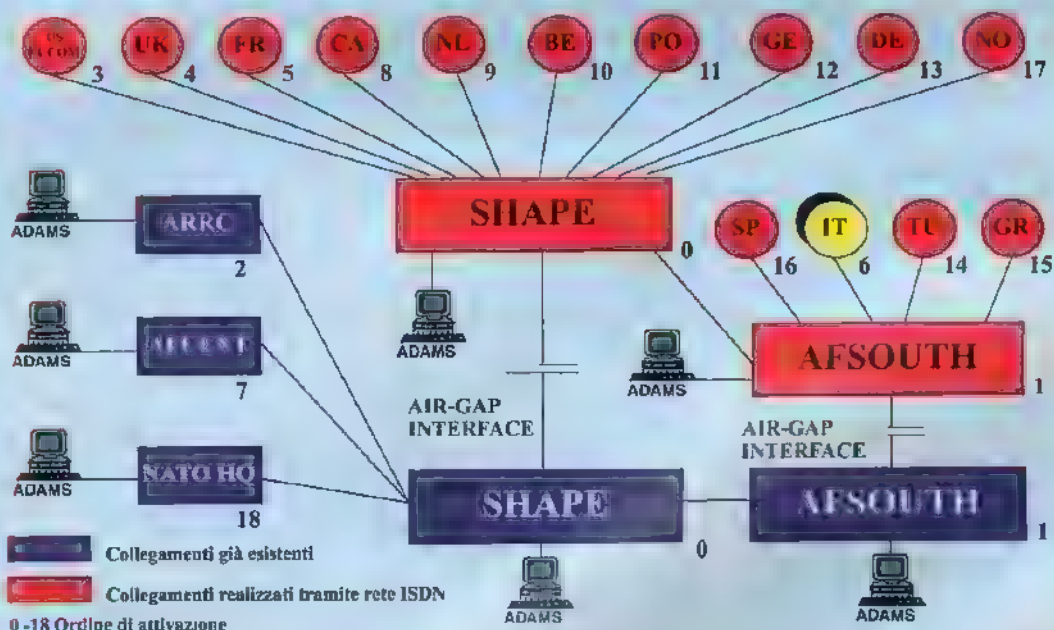
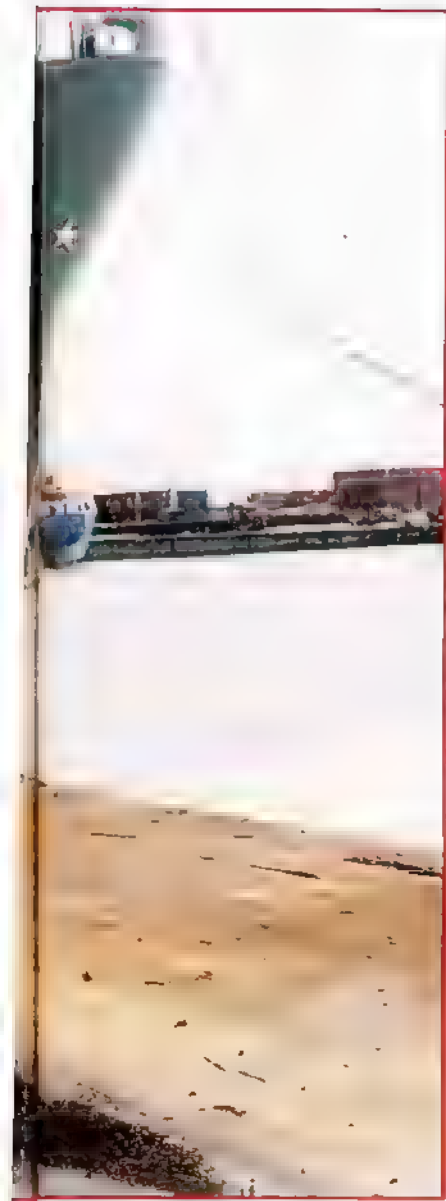



Fig. 7

Mezzi della «Garibaldi» vengono imbarcati per il trasporto dal porto di Salerno alla volta della Bosnia

sere agevolmente realizzato utilizzando le reti di comunicazione commerciali.

Ritengo che a questo punto non dovrebbero sussistere dubbi di sorta sulla validità dell'ADAMS. Non bisogna dimenticare però che per rendere efficace il sistema occorrerà porre ogni cura circa la disponibilità di banche dati aggiornate e controllate, sia per la qualità (giustezza dei dati inseriti) sia per la quantità dei dati (completezza dei dati relativi alle Forze, ai loro organici, ai mezzi di trasporto, alle infrastrutture). Nel corso dei già citati *Deployment Games* durante il quotidiano utilizzo addestrativo e operativo (piano di *deployment* per IFOR), è stato possibile verificare, infatti, che l'introduzione di nuovi dati, o la loro correzione durante il processo di pianificazione, vanifica uno dei requisiti fondamentali del sistema. È stato inoltre constatato che disporre di dati in ingresso al sistema (ad esempio richieste di trasporto da parte degli enti periferici) «formattati» rende più rapido l'avvio delle attività di pianifi-

cazione e soprattutto riduce gli errori.

Per poter disporre di dati in uscita «idonei», si dovrà naturalmente provvedere a sostituire procedure e documenti relativi ai movimenti e ai trasporti quali ad esempio, i manifesti di carico, la documentazione per lo sdoganamento dei carichi, gli ordini di movimento, ecc., in modo tale da conseguire anche in questo settore economie e maggiore efficacia e tempestività.

Sarà, inoltre, imprescindibile assicurare adeguata specializzazione agli operatori del sistema stante la grande specializzazione che richiede l'utilizzo del software del sistema. Infatti, sebbene l'utilizzo basilare del sistema sia di facile apprendimento, lo sfruttamento delle sue considerevoli possibilità impone un congruo periodo di addestramento con l'assistenza di personale qualificato.

In definitiva abbiamo per le mani un sistema di enorme rendimento, che richiede attenzione e collaborazione da parte di tutti gli interessati per far sì che si ottimizzi al massimo ogni risultato di pianificazione operativa.

□

** Generale di Divisione*

NOTE

(1) Il movimento è l'attività mediante la quale viene svolto un trasferimento e per la quale l'esecuzione ricade sotto la responsabilità del Comando della/e unità che devono muovere. In questo caso vengono utilizzati i mezzi in dotazione all'unità stessa ed eventualmente altri ricevuti in rinforzo, mentre per trasporto si intende l'attività mediante la quale viene svolto un trasferimento la cui esecuzione ricade sotto la responsabilità del Comando – diverso da quello utente – o dell'impresa che fornisce tale servizio con i propri mezzi di trasporto (militari e/o civili). In questo tipo di trasferimento l'unità utente del trasporto, è responsabile esclusivamente dell'approntamento del personale e dei materiali da trasferire e, di norma, delle operazioni di imbarco/sbarco del personale e dei materiali, ma non dell'organizzazione e dell'esecuzione del trasporto.

(2) Del AM&TWG fanno parte i rappresentanti nazionali e i rappresentanti dei principali Comandi Alleati (MSC).

(3) Il Centro Tecnico dello SHAPE (da quest'anno denominato *NATO C3 Agency* - NC3A) è un organismo militare internazionale posto sotto la direzione politica del Comandante Supremo Alleato in Europa. Il suo compito è di fornire allo SHAPE pareri scientifici e tecnici assistenza e di svolgere ricerche, studi, indagini, progetti di sviluppo e collaudi operativi per quest'ultimo. Inizialmente limitato a problemi inerenti alla Difesa Aerea, il suo campo di attività è stato ampliato nel 1963 per farvi rientrare tutte le questioni militari di pertinenza del Comando Alleato in Europa.

Attualmente la sua attività è indirizzata in particolare su tre settori principali che interessano l'ACE:
- capacità e struttura delle Forze, ivi compreso l'impatto delle nuove tecnologie sugli armamenti,
- comando e controllo, compresa l'applicazione degli elaboratori di dati automatizzati
- le comunicazioni, compresi la formulazione dei concetti, l'ingegneria dei sistemi e il sostegno operativo.

(4) ISDN (*Integrated Services Digital Network*). È una rete digitale che si presenta come naturale evoluzione della rete telefonica numerica (quella comunemente in uso), infatti, ISDN utilizza il supporto trasmissivo già esistente ovvero il doppino telefonico.

Sono previste due modalità di collegamento/abbonamento: l'accesso di base (quello attualmente utilizzato dalle stazioni ADAMS) e l'accesso primario.

L'accesso di base rende disponibili, su una normale linea telefonica, due canali trasmissivi a 64 kbit/s, indipendenti, utilizzabili anche contemporaneamente per fonia e dati.

L'accesso primario rende disponibili 30 canali trasmissivi a 64 kbit/s, ciascuno dei quali utilizzabile per fonia e dati

I canali a 64 kbit/s sono commutati e completamente numerici, cioè a bassissimo tasso di errore, e permettono di trasferire *file* di dimensioni ragguardevoli in tempi brevissimi e a costi contenuti. Inoltre, la capillarità della rete consente di trasferire dati ovunque in Italia e all'estero.

(5) APOD *Air Port Of Debarcation* (Aeroporto di Sbarco).

(6) SPOD *Sea Port Of Debarcation* (Porto di Sbarco)

(7) APOE *Air Port Of Embarcation* (Aeroporto di Imbarco).

(8) SPOE *Sea Port Of Embarcation* (Porto di Imbarco).

(9) PAX è il termine con il quale si indica il passeggero.

(10) La realizzazione del sistema informatico ACROSS si rifà alla nuova «politica» NATO di pianificazione delle scorte basata essenzialmente su metodologie di calcolo riferite alla qualità degli obiettivi. Con questo sistema, in definitiva, la pianificazione delle scorte non è riferita soltanto al calcolo dei consumi relativi ad un dato numero di giorni, come avveniva in precedenza, ma tiene anche conto delle diverse tipologie di munizionamento e delle caratteristiche dei possibili obiettivi

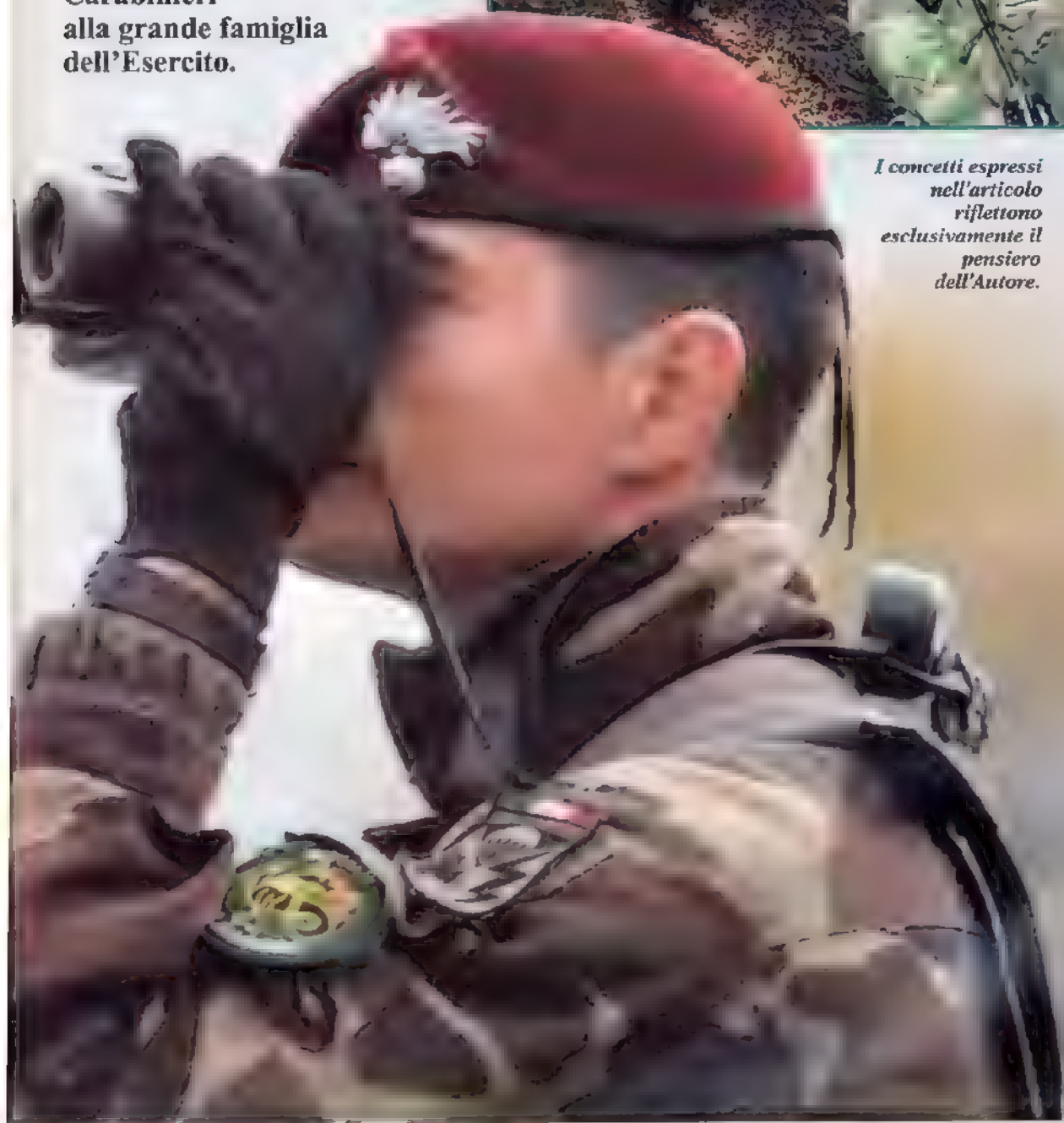
Anche l'ACROSS come il «fratello» ADAMS permette di effettuare simulazioni fornendo ai pianificatori logistici l'eventuale disponibilità di un dato tipo di munizioni, il numero di munizioni utilizzabili per la distruzione (teorica) degli obiettivi, l'eventuale necessità di aumentare/diminuire le scorte e le relazioni intercorrenti tra distruzione obiettivi e costi.

Non devono sfuggire in questa breve illustrazione del sistema ACROSS le ulteriori possibilità a disposizione con l'utilizzo del sistema ACROSS quali la possibilità di valutare, all'atto dell'acquisizione di nuovi materiali di armamento, i possibili futuri costi di gestione del munizionamento ivi comprese le interazioni con gli armamenti già a disposizione della Forza Armata o gli eventuali costi di trasporto/gestione degli stessi

Il Reggimento Carabinieri Paracadutisti «Tuscania» in operazioni «fuori area»

di Leonardo Leso *

Una pedina fondamentale della Brigata «Folgore» per le operazioni militari e di polizia, in Italia e all'estero. Una testimonianza autentica dell'intreccio profondo che unisce l'Arma dei Carabinieri alla grande famiglia dell'Esercito.

I concetti espressi nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'Autore.

La Brigata Paracadutisti «Folgore» è una delle unità più operative ed anche delle più atipiche del nostro Esercito che si distingue dalle altre Grandi Unità perché, oltre ad inquadrare il 9° Reggimento «Col Moschin», unità di punta ed unico reparto di forze speciali dell'Esercito, nonché un gruppo elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito, comprende un Reggimento Carabinieri paracadutisti che, a sua volta, si affianca a tre Reggimenti di Fanteria paracadutisti e ad uno di Artiglieria paracadutisti. L'elevazione organica del 1° battaglione Carabinieri paracadutisti «Tuscania» a Reggimento, avvenuta il 1° giugno 1996, non è quindi scaturita dalla necessità di un mero adeguamento al modulo ordinativo delle altre unità della Forza Armata, ma da quella ben più concreta di adeguare l'organico, soprattutto sotto il profilo logistico ed addestrativo, alle sempre crescenti, diverse ed impegnative esigenze operative che il reparto è stato chiamato a fronteggiare negli ultimi anni, sia come unità paracadutisti nell'ambito della Brigata «Folgore» in operazioni all'estero, sia come reparto di Carabinieri in operazioni anticrimine sul territorio nazionale.

Le pedine operative del Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania» hanno tutte una struttura modulare con spiccata capacità controcarri e di tiro selettivo ed armamento individuale e di reparto vario e speciale, commisurato alla flessibilità d'impiego del reparto.

PIANIFICAZIONE OPERATIVA

L'impiego del «Tuscania» è stato sinora previsto per la costitu-

In alto
Tiratore scelto del 1° Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania».
A fianco.
Inquadrati nel Contingente italiano di IFOR, i Carabinieri paracadutisti del «Tuscania» hanno svolto opera di vigilanza nei luoghi degli incontri tra i rappresentanti politici delle varie etnie

zione di un Gruppo Tattico paracadutisti alla pari delle altre pedine d'Arma base della «Folgore» e, eventualmente, ad integrazione dei compiti assegnati agli altri Reggimenti (ad esempio riserva eliportata di Brigata e Polizia Militare nell'area di responsabilità della Grande Unità).

Oltre a questo impegno primario, per l'unità sono state pianificate diverse missioni riconducibili ad esigenze della Forza Armata ed altre prettamente istituzionali con aliquote del reparto impiegabili dal Comando Generale dell'Arma, previa autorizzazione dello Stato Maggiore dell'Esercito

Sotto
Carabinieri paracadutisti [illegible] postazioni serbe del monte T[illegible]

Tra tutte si possono citare:

- interventi contro aviosbarchi e sbarchi dal mare contro nuclei avversari in zone impervie, specie con compiti di controinterdizione (Forza Armata);
- supporto e rinforzo alle forze speciali per il recupero di connazionali all'estero (Forza Armata);
- operazioni di rastrellamento in zone impervie e situazioni critiche per la sicurezza pubblica (Carabinieri);
- supporto operativo e logistico al G.I.S. (Gruppo d'Intervento Speciale dell'Arma dei Carabinieri) in particolari emergenze (Carabinieri).

LA POLIZIA MILITARE NELLE OPERAZIONI «FUORI AREA»

Il «Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari», edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito, III Reparto, Ufficio Regolamenti (n° 6497 della serie dottrinale 90), nel trattare dell'articolazione di un contingente nazionale, individua alcuni moduli organici, tra cui quelli operativi (Arma base livello Reggimento), di unità di manovra (forze speciali, Cavalleria, carri, etc.) e di Polizia Militare. Circa quest'ultimo modulo sug-

gerisce un organico di massima così configurabile:

- una sezione Polizia Militare costituita da un Ufficiale dei Carabinieri (Maggiore/Capitano) e 4 Sottufficiali dei Carabinieri (Maresciallo/Brigadiere) alle dirette dipendenze del Comandante del Contingente;
- un nucleo Polizia Militare costituito da un Sottufficiale dei Carabinieri (Maresciallo/Brigadiere) e 4 Carabinieri, inserito organicamente nelle unità operative a livello Reggimento con dipendenza tecnica dal Comandante della sezione Polizia Militare del Contingente.

Al riguardo si osserva che, dalle esperienze sinora maturate nelle diverse missioni all'estero, questa configurazione organica della Polizia Militare appare inadeguata, sia numericamente che qualitativamente, anche per i soli compiti di polizia giudiziaria militare (PGM). Secondo indicazioni emerse durante i lavori preparatori della NATO per costituire il Comando ARCC in Bosnia, la consistenza media dell'aliquota di Polizia Militare in queste operazioni dovrebbe corrispondere al 10/20% dell'intera forza di ciascun Contingente nazionale, anche perché a tale Polizia Militare sarebbero attribuiti compiti di controllo del traffico militare e vigilanza dei posti Comando, attività che, peraltro, nelle Forze Armate italiane sono di normale competenza di unità di movieri e dell'Arma base. Le stesse indicazioni sottolineano l'esigenza di disporre di adeguate risorse di Polizia Militare, anche in vista dell'attività di supporto e contatto con le autorità locali di Polizia, funzioni che l'Arma ha già svolto in Somalia e poi anche in Bosnia. Inoltre il distacco di nuclei di Polizia Militare presso le unità di livello Reggimento non è sempre risultato opportuno per mantenere l'unitarietà della loro azione, specie quando operavano in settori ben delimitati e nell'ambito di reparti poco decentrati e tra loro contigui: sarebbe infatti molto meglio che questi nuclei dipendessero sempre, non solo sotto il profilo tecnico, esclusivamente dal Comandante della Polizia Militare per ribadirne la necessaria imparzialità ed autonomia operativa.

La responsabilità e la consulenza di Polizia Militare a favore del Comandante del Contingente e dei Comandanti di Corpo presuppongono inoltre esperienze specifiche, maturate ed acquisibili solo con un congruo periodo di servizio presso reparti dell'Arma territoriale e rende ineludibile la necessità

[illegible] Carabinieri [illegible] in Bosnia [illegible]

Posto di controllo di Carabinieri paracadutisti del «Tuscania» su una via di accesso a Sarajevo

che il Comandante della Polizia Militare sia sempre un Ufficiale Superiore, con un grado quindi sufficientemente elevato che ne assicuri l'autorevolezza nell'ambito dello Stato Maggiore, ma anche la piena e certa competenza per svolgere efficacemente il proprio incarico, ricoprendo eventualmente anche quello di consigliere giuridico internazionale (figura prevista dall'art. 82 del 1° protocollo di Ginevra del 1977 ratificato dall'Italia). Nella composizione di queste unità di Polizia Militare è infine opportuno tener presente che l'attività di polizia giudiziaria militare è di normale competenza oltre che dei Comandanti di Corpo, distaccamento o posto delle varie Forze Armate, degli Ufficiali e Sottufficiali dei Carabinieri (da Colonnello a Vicebrigadiere) e, pertanto gli Appuntati e Carabinieri vi operano solo per fornire assistenza ai primi.

Il modulo di Polizia Militare, articolato su un organico variabile e modulare a seconda delle esigenze, dovrebbe quindi sempre comprendere:

- un nucleo comando;
- un nucleo specializzato in attività investigative e di polizia (compresi i rilevamenti di incidenti stradali);
- un nucleo scorte di sicurezza, tradizionale compito dell'Arma dei Carabinieri che dispone appunto di personale specificamente addestrato ed abilitato nel settore;
- unità di Polizia Militare motorizzate, blindate, meccanizzate, che esprimano una capacità tattica proporzionale al livello di conflittualità e di rischio riscontrabile in zona di operazioni dotate di una minima autonomia logistica e comunque in grado di assolvere contemporaneamente compiti tattici e di polizia di sicurezza, sull'esempio di Forze Armate di Paesi militarmente evoluti come gli Stati Uniti, la Svezia ed altri.

D'altro canto, dalla lettura della pubblicazione «La Polizia Militare» redatta dal Colonnello CC t.SG Giuliano Ferrari edita dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri – indispensabile per chiunque intenda approfondire le tematiche della Polizia Militare in Italia – emerge con chiarezza l'opportunità, se non la necessità, che «*lo stesso corpo incaricato di fornire i reparti di Polizia Militare costituisca anche unità di linea, impiegabili normalmente in combattimento*» e quindi si evidenzia il ruolo dei «*battaglioni Carabinieri costituiti proprio in vista di tale duplice possibilità d impiego*»: duplicità che deriva dalla peculiarità dell'Arma, definita nell'art. 16 della Legge 121/81 «Forza Armata in servizio permanente di pubblica sicurezza» ma che ha partecipato con propri reparti a tutti gli impegni bellici delle Forze Armate italiane dal 1814, data della fondazione, ad oggi.

I PROFILI D'IMPIEGO DEI CARABINIERI PARACADUTISTI

Quest'ultima opzione, privilegiando quindi l'aspetto eminentemente tattico, comprende le attività che risultano più adatte ai Carabinieri paracadutisti che hanno sinora potuto svolgerle efficacemente e coerentemente avvalendosi del loro speciale addestramento e delle proprie peculiarità di reparto scelto a forte connotazione militare. Escludendo solo la missione in Libano iniziata nel

Carabinieri paracadutisti impegnati nel rilevamento di punti caratteristici con l'ausilio del GPS (Global Positioning System)

1982, in occasione di tutti gli altri interventi fuori area, in Kurdistan, Somalia e Bosnia, gli ordini di operazione dello Stato Maggiore dell'Esercito inizialmente prevedevano l'impiego del «Tuscania» solo per compiti di Polizia Militare e per aliquote non superiori al plotone (*). Queste previsioni in fase condotta sono state poi superate dai compiti effettivamente assolti dal reparto che, oltre alla polizia giudiziaria militare ed alla vigilanza e controllo sul personale militare dei contingenti – attività che in realtà sono state affidate a pochi elementi scelti tra quelli che avevano precedenti esperienze nel settore – hanno impegnato i Carabinieri paracadutisti più che altro in

- pattugliamenti tattici per il controllo del territorio,
- supporto alle forze speciali;
- collegamento, controllo, sostegno e talvolta sostituzione di forze di Polizia locali,
- vigilanza sul rispetto di trattati, accordi e normative internazionali;
- operazioni di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica;
- interventi su allarme come aliquote di riserva meccanizzata o motorizzata ed unità di manovra alle dirette dipendenze del Comandante del Contingente;
- scorte di sicurezza,
- concorso specializzato a dispositivi «anticecchinaggio».

La preparazione di base giuridica e di Polizia (un anno per i Carabinieri e due per i Marescialli), l'intensità e la sistematicità dell'addestramento tecnico-tattico ed al combattimento presso le aviotruppe, la qualità del personale quasi tutto in servizio permanente, il rapporto organico tra Quadri e Carabinieri molto favorevole (1 a 4), le numerose esperienze operative della maggior parte degli effettivi che hanno partecipato a diverse operazioni al-

(*) Il ricorso al Rgt. CC par. «Tuscania» – anche in ruolo di Arma Base – è stato reso necessario, in passato dalla limitata disponibilità di personale a lunga ferma da impiegare all'esterno del territorio nazionale. Tale esigenza è andata via via scemando in seguito all'incrementato arruolamento dei volontari nella Forza Armata. Peraltro, nelle operazioni di *peace-support* si registra una crescente esigenza di Forze di Polizia Militare per l'assolvimento di compiti specifici, quali, ad esempio, l'interfaccia con le Forze di Polizia sia locali sia internazionali, indagini, attività di controllo traffico, ecc.. Essendo il Rgt. CC par. l'unica unità «di manovra» dell'Arma dei Carabinieri permanentemente a disposizione della Forza Armata appare opportuno prevederne l'impiego prioritario, in tali contesti nei ruoli più remunerativi

Una squadra del 1° Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania» in attività di controllo del territorio nei pressi di Grbavica

l'estero, ma anche a significativi interventi contro la criminalità organizzata e comune sul territorio nazionale, e quindi a missioni per la sicurezza delle ambasciate italiane in Paesi stranieri a rischio etc., il conseguimento di varie specializzazioni e, comunque, la capacità di ricoprire contemporaneamente più ruoli, incarichi e funzioni: tutto ciò ha contribuito a delineare un profilo d'impiego del tutto particolare dei Carabinieri paracadutisti, sintetizzabile nel concetto di «flessibilità».

ORIENTAMENTI D'IMPIEGO DEL REGGIMENTO CARABINIERI PARACADUTISTI

Le competenze operative del 1° Reggimento Carabinieri paracadutisti dovrebbero infatti essere individuate prendendo per riferimento l'addestramento e la destinazione del reparto che, di norma, non svolge né si addestra per attività specifiche di Polizia Militare, per le quali il Comando Generale ha destinato altri reparti della XI Brigata Carabinieri (un plotone del 1° battaglione Carabinieri «Friuli Venezia Giulia» sta svolgendo funzioni di Polizia Militare per il Comando ARCC in Bosnia). Altro criterio d'individuazione potrebbe essere quello di considerare le differenze del «Tuscania»:

- dalle unità d'Arma base, anche quando costituite da Volontari a Ferma Prolungata, per il sempre maggiore e speciale livello addestrativo che ne accentua appunto la flessibilità d'impiego;
- dalle forze speciali, delle quali non ha le capacità operative a maggior valenza specialistica ma, diversamente dalle quali, può condurre atti tattici elementari convenzionali, avvalendosi anche di una propria componente meccanizzata e prossimamente blindata;
- dalle altre unità ed organi di Polizia Militare, rispetto ai quali può esprimere proporzionalmente una minore attitudine ed abitudine all'attività di Polizia Giudiziaria e di vigilanza, ma una maggiore capacità ed attitudine al combattimento.

Il Reggimento è quindi particolarmente idoneo a svolgere missioni comprese tra le competenze operative dell'Arma base e quelle delle forze speciali ma può, se necessario, avvalersi delle funzioni istituzionali e della preparazione di base del proprio personale per svolgere anche compiti di Polizia Militare, specie nell'ambito della Brigata paracadutisti e/o nelle situazioni di maggior rischio. Al re-

Carabinieri paracadutisti del 1° Reggimento «Tuscania» effettuano la bonifica di un edificio

parto potrebbero inoltre essere affidate missioni di esplorazione tattica nell'ambito della Brigata paracadutisti sia per quanto già detto, sia per la particolare struttura organica modulare sul modello dei reparti di Cavalleria, sia per l'istituzionale attitudine a svolgere attività informativa, sia per la capacità di esprimere in proprio una componente idonea all'infiltrazione ed all'aggiramento verticale.

A tutto ciò si deve infine aggiungere l'ulteriore incremento di potenzialità operativa che acquisirà l'intero reparto che, su recente autorizzazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha ricevuto nuove armi ed equipaggiamenti speciali dal Comando Generale dell'Arma ed ha iniziato per plotoni organici una particolare attività addestrativa con il G.I.S. per sostenerne ed integrarne gli interventi in alcune situazioni d'emergenza, ampliando così le sue capacità di supporto alle forze speciali: un impiego già pianificato e sperimentato positivamente in Somalia ed in Bosnia.

Riassumendo, i compiti dei Carabinieri paracadutisti potrebbero essere alternativamente o contemporaneamente di:

- Arma base;
- esplorazione tattica;
- supporto ed integrazione alle forze speciali;
- Polizia Militare, civile ed internazionale.

Il «Tuscania» può così essere chiamato a far parte di un contingente per operazioni «fuori area» per intero come unità d'Arma base in particolari situazioni e/o per operazioni brevi, intense e risolutive o, in alternativa, per aliquote di compagnia, costituendo il modulo di Polizia Militare idoneo ad assolvere i diversi compiti già elencati in precedenza, in particolare quando la partecipazione di altri reparti della «Folgore» e/o situazioni contingenti

Carabiniere paracadutista del 1° Reggimento «Tuscania» armato di fucile automatico «FN» belga in versione sniper

ad elevato rischio, specie nella fase iniziale, nonché difficili condizioni ambientali ne suggeriscano l'impiego al posto di altre unità Carabinieri. In tale quadro un razionale sfruttamento delle risorse non può quindi prescindere dal complesso delle potenzialità del Reggimento, non certo esaurite dai compiti di Polizia Militare in senso stretto.

CONCLUSIONI

Le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari comprendono attività non esclusivamente militari che si dovrebbero sviluppare *«in sintonia con altre di tipo politico, diplomatico ed economico e, comunque, dovrebbero essere condotte da reparti che esprimano una nuova concezione organizzativa non basata sulla formalizzazione e standardizzazione dei rapporti con l'ambiente esterno (sistema chiuso adatto alle operazioni esclusivamente belliche) ma, al contrario, sullo scambio, la diversificazione, la capacità di adattamento, l'abitudine a confrontarsi con l'ambiente esterno e quindi su un elevato grado di flessibilità (sistema aperto)»*, come illustrato in un recente articolo sulla «Rivista Aeronautica» a firma di Fabrizio Battistelli un noto docente di sociologia. Caratteristiche ed attitudini che costituiscono indiscutibili peculiarità e quindi il vero patrimonio istituzionale dell'Arma dei Carabinieri, l'organizzazione militare che, per concrete e quotidiane esigenze di servizio, è abituata più di tutte le altre a confrontarsi con la società civile, l'ambiente esterno e la necessità di rapidi adeguamenti.

Un'ulteriore conferma di questa duttilità viene dal confronto tra le differenti capacità delle Polizie Militari appartenenti alle Forze Armate delle diverse Nazioni della NATO, da cui emerge che l'Esercito italiano, potendo disporre dei Carabinieri per la Polizia Militare, è in grado di schierare unità di Polizia Militare completamente polivalenti e plurifunzionali che, all'occorrenza, possono svolgere anche compiti tattici, senza per questo motivo dover in alcun modo comprimere o limitare il ruolo di tutte le altre proprie componenti egualmente importanti presso altre Forze Armate, la cui coordinata integrazione ed equilibrato bilanciamento, in relazione alle esigenze da affrontare, appaiono come premesse indispensabili per la riuscita delle operazioni «fuori area».

□

** Colonnello, Comandante del Reggimento Carabinieri Paracadutisti «Tuscania»*

Una squadra di Carabinieri paracadutisti in attività di scorta a funzionari della rappresentanza diplomatica italiana

IL CORAGGIO DELLE TRADIZIONI

di [illegible]

Don Bernardino Antonio Genovese e suo figlio Don Alberto

«La nobiltà vera è nel nostro presente, in quello che ci facciamo giorno per giorno, è nell'Italia di oggi. Noi rispettiamo il sentimento delle nostre tradizioni storiche non per riposare in esse o per un abbellimento oratorio di discorsi oziosi. Perché la migliore celebrazione del passato consiste per l'appunto nello sviluppo di una nostra nuova originalità». Queste parole di Luigi Russo danno conto dell'autentico significato di una tradizione che i Granatieri d'Italia onorano ininterrottamente da oltre due secoli.

Inconfondibile la cadenza della loro marcia: lenta, solenne, possente. Sottolineata dal rullare dei tamburi che fa accapponare la pelle e sgorgare qualche lacrima tra quanti hanno portato sul bavero i biancorossi alamari. Eccoli, sono i granatieri: ragazzoni resi ancora più imponenti dal berrettone nero e dall'unifor-

me d'onore. Attraversano la solita Roma distratta per confluire nella Basilica di Santa Maria degli Angeli dove sarà celebrata la messa di suffragio per Don Alberto Genovese, Duca di San Pietro il cui padre, Don Bernardino fondò nel 1744 il Reggimento di Fanteria sarda. Un rito che si ripete ogni 18 febbraio e che non è stato mai interrotto nemmeno dalle guerre.

Non sono soli i granatieri: a mano a mano che si avvicinano alla Basilica la gente lungo i marciapiedi s'infittisce: sono arrivati i loro genitori, i fratelli, le fidanzate, gli amici per vederli sfilare, per cercare di assistere al rito. Accanto a loro, sul sagrato, volti di anziani con gli enormi alamari degli appartenenti all'Associazione. Alti e diritti nonostante l'età, orgogliosi di aver ceduto alle generazioni che li hanno seguiti il testimone di un impegno basato sull'onore e il valore.

Soldati di antica origine, i granatieri e, forse perché eredi di una tradizione plurisecolare, di-

versi per comportamento, stile, impegno dai militari di altri Armi e Corpi. Una diversità difficile da spiegare ma che pure è palpabile stando a contatto con loro, soprattutto con quanti hanno dismesso l'uniforme per l'inarrestabile volgere del tempo.

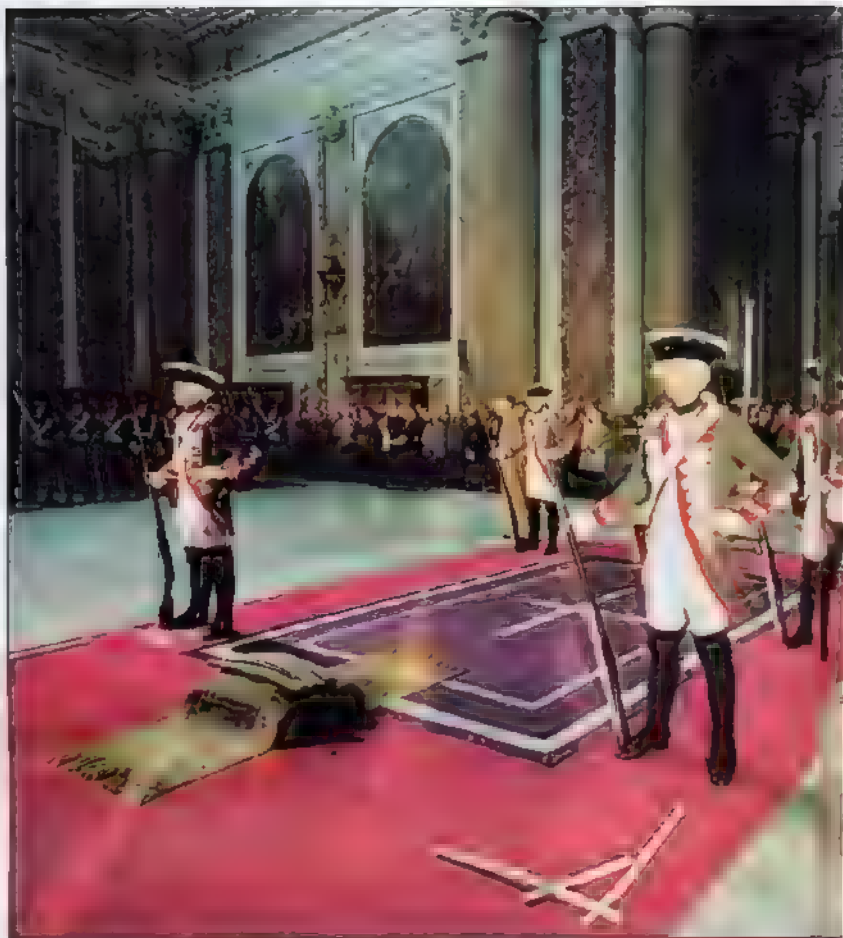
Non è agevole ripercorrere i 338 anni della loro storia. Non tanto per la mancanza di spazio quanto per il rischio di dimenticare qualche episodio importante del loro impegno in ogni battaglia.

Non vanno tuttavia, ignorati i momenti più significativi della vita dei granatieri.

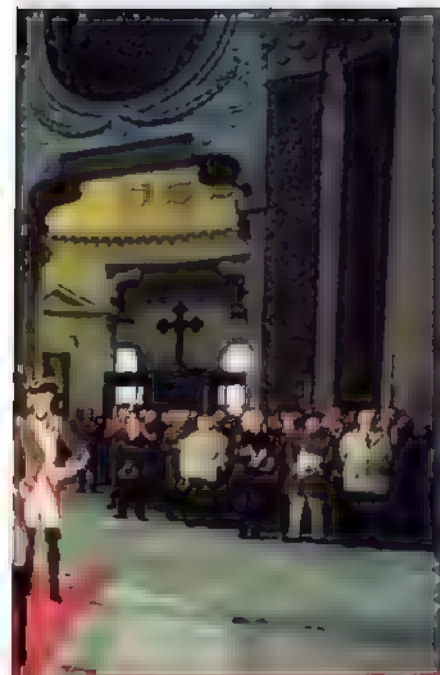
È storicamente accertato ed accettato che essi nascono il 18 aprile del 1659, quando Carlo Emanuele II, Duca di Savoia, decide di riorganizzare il proprio Esercito e crea il Reggimento delle Guardie su 12 compagnie di 100 uomini ciascuna

Il successore di Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo II, istituendo il battaglione nei Reggimenti di Fanteria, decide anche che alla testa di questo marciassero dei soldati particolarmente possenti, specializzati nel lancio di granate a mano che, sull'esempio di quanto avveniva nell'Esercito di Francia, vengono chiamati granatieri. In ogni Reggimento, compreso quello delle Guardie, c'è ora una compagnia dei granatieri

In quell'epoca, siamo alla fine del 1600, il piccolo ducato sabaudo ha vita difficile, pressato com'è dalla Francia contro la quale si batte strenuamente. Ma subito dopo è costretto ad allearsi con il suo tradizionale avversario.

È un gioco di alleanze che vanno e vengono sotto la spinta di interessi legati alla sopravvivenza di Stati e staterelli e, spesso, a quelli personali. Vittorio Amedeo II passa così dalla parte degli imperiali ed ottiene dall'Austria, che consolida il suo predominio sulla Penisola, l'elevazione del suo ducato a regno e la corona di Sicilia.

La Spagna nel 1718 occupa improvvisamente la Sardegna e sbarca truppe in Sicilia. Le potenze dell'epoca, dimenticati i vecchi rancori, si uniscono contro la Spagna che è costretta a cedere: la Sicilia passa all'Austria e la Sardegna ai Savoia. Vittorio Amedeo II diviene così Re di Sardegna.

Nel 1747, spagnoli e francesi nuovamente insieme, invadono il Piemonte. Sull'Assietta il 19 luglio di quell'anno 9 battaglioni piemontesi e 4 austriaci e svizzeri, in tutto 7 000 uomini, cercano di bloccare l'avanzata di 20 000 francesi forniti di artiglierie. È la prima, grande battaglia che vede rifulgere il valore dei granatieri. Il 1° battaglione del Reggimento «Guardie», rinforzato da una compagnia di granatieri tiene testa egregiamente ai ripetuti assalti avversari e riesce alla fine a respingere l'attacco.

Tre anni prima in Sardegna era avvenuto un altro evento importante per la storia dei granatieri. Il 10 luglio 1744, Don Bernardino Antonio Genovese, Duca di San Pietro, patrizio sardo, aveva ottenuto dal Re il permesso di costituire a proprie spese il Reggimento di Sardegna. Nel 1776 suo figlio Don Alberto Genovese dona al Reggimento 120 000 lire vecchie di Piemonte, stabilendo per atto notarile che la rendita di tale somma fosse destinata, tra l'altro, alla celebrazione di una messa nell'anniversario della sua morte, alla presenza di una rappresentanza del Reggimento di

cui era stato Ufficiale. Tale tradizione come abbiamo detto, si ripete ogni 18 febbraio.

Il predominio napoleonico in Europa significa la fine dei granatieri che sopravvivono in Sardegna come Reggimento «Sardegna Fanteria». Il Reggimento «Guardie» è ricostituito a Torino nel 1814 e nel 1831 nasce la Brigata «Guardie», formata dal Reggimento «Granatieri Guardie» e dal Reggimento «Cacciatori», già Reggimento «Sardegna Fanteria». Da quell'anno gli alamari, portati sul petto, vengono sistemati sul collo e sulle manopole dell'uniforme dei granatieri.

Protagonisti di tutte le sanguinose guerre del Risorgimento questi magnifici soldati, nella battaglia di Goito, il 30 maggio 1848 sono nuovamente all'altezza della loro fama. In un momento delicato e decisivo per il successo dello scontro, Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, va alla testa dei battaglioni granatieri e, snudata la spada, li guida verso gli austriaci al grido: *«A me le guardie per l'onore di casa Savoia!»*.

«A me le guardie!» è rimasto il motto dei granatieri che dal 1852 sono diventati Brigata «Granatieri di Sardegna».

Ripercorrere la storia di questa bella specialità del nostro Esercito può apparire a prima vista una inutile ricerca di dettagli. E forse in parte tale è. Ma essa è ampiamente giustificata dal desiderio di ritrovare attraverso i secoli, la continuità di una tradizione fatta di coraggio, di dedizione, di senso del dovere, che ha permesso di affrontare mille battaglie.

Dopo l'epopea risorgimentale, ecco i granatieri impegnati nelle guerre d'Indipendenza, in Libia, nella dolorosa e sanguinosa prima guerra mondiale. E poi in Etiopia, e quindi, in Albania, nel 1939, alla vigilia di un altro conflitto mondiale. I soldati dagli alamari biancorossi combattono dovunque con onore, lasciando ovunque testimonianza di valore e di coraggio. Dalla Russia alla Libia, dalla Croazia alla Cirenaica, alla Tunisia non c'è azione o campo di battaglia che non li veda in azione. Con serenità e sprezzo del pericolo, come avevano sempre dimostrato i vecchi granatieri dal tricorno.

Pagine altrettanto edificanti scrivono i granatieri nel momento della disfatta. Nello strenuo tentativo di difendere Roma dall'assalto delle truppe germaniche dopo l'armistizio dell'8 settembre, i granatieri sono di esempio agli altri soldati che non avevano, come loro, perso la dignità e il coraggio.

E non sono stati forse la dignità, il coraggio e la disciplina a convincere, nei campi di concentramento, tanti giovani a respingere allettanti promesse e rispettare il giuramento di fedeltà?

In alto a sinistra. *Momento della celebrazione della Messa di suffragio per Don Alberto Genovese, Duca di San Pietro, il cui padre, Don Bernardino, fondò nel 1744 il Reggimento di Fanteria sarda da cui discendono i Granatieri*

A sinistra. *Il Duca di Savoia Carlo Emanuele II in un ritratto d'epoca*

I GRANATIERI IERI

Nel Museo Storico Granatieri di Sardegna allestito nello stabile di piazza Santa Croce in Gerusalemme, a Roma, già sede del 2° Reggimento Granatieri, è possibile conoscere le origini e lo sviluppo di questa antichissima specialità dell'Esercito Cimeli, uniformi delle varie epoche storiche, armi, stendardi, colonnelle, vecchie mappe, manoscritti, permettono di rivivere la plurisecolare tradizione dei granatieri

Sopra e a sinistra.
La facciata e una sala del Museo Storico dei Granatieri di Sardegna, custode della tradizione e della gloria del Corpo

Quei giovani hanno gli stessi meriti di quanti hanno combattuto per liberare il nostro Paese dall'occupazione germanica, contribuendo alla rinascita dell'Italia.

La sintesi della secolare storia dei granatieri è raccolta nelle mura del vecchio Forte di Pietralata, ora ristrutturato, sede del Comando della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna» e del 1° Reggimento granatieri.

Nei suggestivi corridoi perfettamente conservati e difesi dall'assalto dell'umidità, sono schierati i granatieri con le uniformi d'epoca. Immobili manichini, sembrano pronti a mettersi in marcia al ritmo dei pifferi e dei tamburi che precedevano i battaglioni mentre vecchie mappe e plastici di famose battaglie fanno rivivere le gloriose epopee dei soldati dagli alamari.

Negli anditi di questa vecchia costruzione, inutile come tutte le altre realizzate per la difesa di Roma capitale all'inizio del secolo scorso, tra i cammini di guardia e le feritoie, non c'è posto per la retorica ma il tempo per riflettere sul valore e il significato della tradizione. Per pensare alle tappe della lunga storia dei granatieri, segnate sulle mura della caserma. Nomi di località a volte sconosciute dove tanti uomini hanno lasciato la vita, dove pochi hanno conquistato medaglie, dove tutti hanno sofferto senza mai recedere.

Il rullare dei tamburi sempre più intenso annuncia adesso l'arrivo imminente in Piazza della Repubblica dei granatieri. Preceduto dalla Banda e dalle Bandiere di Guerra, un Reggimento di formazione entra in Santa Maria degli Angeli già gremita di gente. In pochi attimi si completa lo schieramento dei militari. Al cen-

Il Reggimento di formazione dei Granatieri di Sardegna schierato in Piazza della Repubblica al termine della cerimonia religiosa

tro della Basilica il catafalco cui fanno corona sei granatieri in uniforme d'epoca. Ai lati le compagnie. Verso l'altare, il Comandante della formazione che ha sulla destra la Colonnella e sulla sinistra il trombettiere. Nella fila successiva gli alfieri con le Bandiere di Guerra, alla destra dei Comandanti di battaglione. In terza fila la scorta d'onore.

Il colpo d'occhio è imponente. Sullo sfondo, dietro l'altare, il Coro polifonico di Formia e la Banda. Poco più avanti le Colonnelle e i labari delle Sezioni dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna. Sul lato destro dell'altare, gli eredi del Duca di San Pietro; su quello sinistro il Medagliere dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna e le massime Autorità Militari. Accanto al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, il Presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, Generale Roberto Di Nardo, il Comandante della Regione Militare Centrale, Generale Bruno Zoldan, l'Ispettore dell'Arma di Artiglieria e Difesa NBC, Generale Mauro Riva, il Consigliere militare del Presidente del Consiglio, Generale Mario Buscemi, il Comandante Generale della Guardia di Finanza, Generale Rolando Mosca Moschini e il Comandante della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna», Generale Giorgio Ruggieri. Due granatieri in uniforme d'onore accanto all'altare, ai piedi del quale lo spazio per gli invitati. La Banda esegue l'Andante religioso mentre gli ultimi invitati raggiungono i loro posti

I GRANATIERI OGGI

I soldati dagli alamari biancorossi sono inquadrati nella Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna».

Di essa fanno parte:

- il 1° Reggimento «Granatieri di Sardegna» con sede a Roma;
- il 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna» con sede a Spoleto;
- il 3° Reggimento «Guardie» con sede a Orvieto;
- il 1° Reggimento Bersaglieri con sede a Civitavecchia;
- il 33° Reggimento Artiglieria da campagna «Acqui» con sede a L'Aquila;
- il Battaglione Logistico «Granatieri di Sardegna» con sede a L'Aquila;
- il Reparto Comando Granatieri di Sardegna con sede a Roma.

Come vuole la tradizione, sul lato destro dell'altare nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, i discendenti di Don Alberto Genovese assistono alla messa di suffragio Il Duca Don Pietro di Val di Pasqua, erede diretto, assente perché infermo, è rappresentato dal cugino, Conte Ugolino di Val di Pasqua, anch'egli ex granatiere. Lieto e commosso per l'omaggio di autorità ed amici, sottolinea il duplice significato storico e religioso della cerimonia.

In seconda fila la signora de Marle, scortata da due splendidi ragazzi, Alberto ed Emanuele Giusti de Marle, i suoi figli, discendenti anch'essi, per il ramo materno, da Don Alberto Genovese.

Dice la signora: «*Vorrei tanto che a questa splendida cerimonia fosse presente il Presidente della Repubblica. È vero, i granatieri lui li ha frequentemente al Quirinale come guardia d'onore ma se assistesse alla cerimonia noi tutti saremmo veramente felici*».

Alberto ed Emanuele hanno prestato servizio nei granatieri. «*Il Corpo* – dice Alberto – *gode di grande prestigio specialmente all'estero. Noi siamo la specialità più antica d'Europa anche se è giusto riconoscere che i granatieri inglesi sono nati venticinque anni prima dei nostri. È la forza della tradizione a conferire al Corpo tanto meritato prestigio. La cerimonia di oggi è l unica nel suo genere nell'Esercito ed ha per questo, per la sua antichità, perché celebrata alla presenza dei granatieri in costume storico, un enorme valore*».

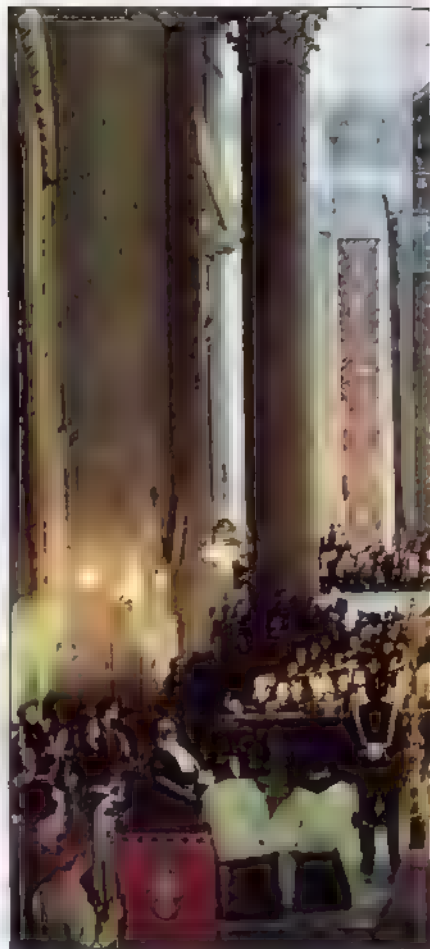
In prima fila tra quanti hanno assistito alla messa, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Bonifazio Incisa di Camerana

Al termine della cerimonia, l'ultimo atto ufficiale al quale ha partecipato, egli ha detto: «*Lascio il servizio dopo quarantaquattro anni. Domani andrò in Accademia dove ho indossato per la prima volta la divisa. Dall'Esercito ho avuto tutto. Spero di aver ricambiato almeno in piccola parte. L'Esercito, al quale lascio mio figlio, dovrà fare altri passi in avanti*».

Il neo Comandante Generale della Guardia di Finanza, Generale Rolando Mosca Moschini: «*Sono tornato tra i granatieri, due anni dopo aver lasciato il comando di questa Grande Unità che custodisce i valori più sacri e più veri. il senso dell'onore e il senso dello Stato. Sono lieto di aver ricevuto un incarico che mi pone al vertice di un'altra Istituzione che si fonda sugli stessi valori*».

Il Generale Roberto Di Nardo, Presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri: «*Il rito di oggi rinnova una tradizione ultrasecolare. Nei granatieri lo spirito di Corpo è rimasto immutato. I granatieri rappresentano, oltre ad un Corpo antichissimo, una certezza nella conservazione dei valori tradizionali dell'Esercito*».

«*La cerimonia* – sottolinea il Comandante della Regione Militare Centrale, Generale Bruno Zoldan – *ha un alto significato: vuole ricordare tutti i granatieri caduti nell'adempimento del loro dovere e tutti quelli che hanno prestato servizio in un Corpo che crede nei valori dello spirito, prendendo esempi dal passato*».

Il Generale Mario Buscemi: «*Ogni anno si deve registrare una sempre maggiore presenza di persone a questa cerimonia. I granatieri non vogliono dimenticare il loro passato, il passato di quelli che li hanno preceduti nella stessa uniforme. Sono orgoglioso di aver servito in questo Corpo che conserva tanti valori vivi*».

L'arrivo dei celebranti all'altare è accompagnato dal coro che esegue il «Requiem».

Il rito è officiato da Padre Gianfranco Maria Chiti che dopo una lunga e onorata carriera come Ufficiale dei granatieri ha seguìto la chiamata del Signore, divenendo frate francescano.

La barba fluente, Padre Chiti, con il vigore del suo eloquio, durante l'omelia fa vibrare i sentimenti più profondi di quanti assistono alla messa, di suffragio per i morti e, come lui stesso sottolinea, a ricordo dei morti. Parla di una parola della quale spesso si abusa, dimenticandone il vero significato: l'Amore. Per il prossimo, per la Patria. Un sentimento che dovrebbe unirci per

A sinistra
Il rito è stato officiato, come da tradizione da Padre Gianfranco Maria Chiti

A lato.
Il Comandante della Brigata «Granatieri di Sardegna» Generale Giorgio Ruggieri

poter meglio giungere alla pacificazione, alla riappacificazione.

È un susseguirsi di riflessioni, di auspici, il suo. Un riferimento costante ai valori supremi che sono alla base della vita dell'uomo, bagaglio irrinunciabile di chi serve la Nazione in armi.

Si infervora, a tratti, Padre Chiti, ma sempre in modo pacato e per un attimo dalla veste talare sembra riemergere la figura dell'Ufficiale, del Comandante, intento a trasferire nei giovani le virtù civili e militari.

È un invito appena percettibile per chi lo ascolta e sugli alamari porta le insegne del grado. Un espresso richiamo alla Preghiera del Granatiere. «*Signore Iddio... Fa che i granatieri d'Italia siano di esempio a tutti i cittadini nell'osservanza delle patrie leggi, nella consapevole disciplina verso l'autorità costituita...*».

È un lungo messaggio, seguito in ogni istante con attenzione e partecipazione, una profonda meditazione su ciò che va fatto e ciò che non va mai dimenticato.

Il momento di riflessione sulle parole di Padre Chiti diventa di grande spiritualità con la distribuzione della Comunione ai fedeli. Poi il Comandante del Reggimento dà l'ordine di «*attenti*», sottolineato dallo squillo del trombettiere. E viene letta la «Preghiera del Granatiere» mentre tra le volte del tempio echeggiano le note del Silenzio d'ordinanza. Palpabile, profonda, la commozione è il sentimento di tutti i presenti.

Il sole che inonda la Roma distratta, fa attardare sul sagrato uomini di ogni età: Ufficiali in servizio, granatieri in congedo, autorità, ex parlamentari. Il Palazzo è assente. Il traffico è fermo ma nessuno se ne lamenta: è l'occasione per vedere da vicino dei soldati (e che soldati!).

Da quando per il 2 giugno non c'è più la sfilata ai Fori Imperiali, è diventato impossibile incontrare reparti militari per le vie della città.

Dalla Basilica, preceduto dalla Banda, esce il Reggimento di formazione.

Nello schieramento si inseriscono le Bandiere di Guerra. I tamburi battono il tempo. Da Piazza della Repubblica a via Castro Pretorio dove ha sede la Caserma «Macao» i romani avranno modo di conoscere o riconoscere i loro granatieri.

□

* *Giornalista*

SICUREZZA E LAVORO

Note a margine del Decreto Legislativo n. 626/1994

di Aldo Nocella *

Dal 1° gennaio è diventata pienamente operante una complessa disposizione legislativa che ha visto la luce ben due anni prima: parliamo del Decreto Legislativo 19 settembre 1994, n. 626, più noto come «Decreto sulla salute e sicurezza del lavoro», pubblicato sul Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 265 del 12.11 1994.

Trattasi di un provvedimento articolato su 98 articoli con 13 allegati, che integra la normativa vigente in materia, apporta alcune modifiche, introduce nuove prescrizioni ed obblighi, prevede un sistema sanzionatorio particolarmente oneroso. Per la sua intrinseca complessità struttura-

Il Decreto Legislativo, in vigore dallo scorso 1° gennaio, ha apportato sostanziali modifiche e nuovi obblighi in materia di salute e sicurezza del lavoro. La normativa interessa tutte le attività in cui siano occupati lavoratori dipendenti. Dunque anche la Difesa è soggetto obbligato all'adozione di misure di prevenzione.

Esempi di obblighi e relative sanzioni

Tabella 1

OBBLIGHI	SANZIONI
VALUTAZIONE DEL RISCHIO	
Elaborazione scritta della valutazione dei rischi	Arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 3 a 8 milioni
Aggiornamento delle misure di prevenzione	Arresto fino a 2 mesi o ammenda da 500 000 a 2 milioni
PRONTO SOCCORSO	
Organizzazione del servizio di pronto soccorso	Arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 3 a 8 milioni
Designazione dei lavoratori incaricati dell'attuazione	Arresto da 2 a 4 mesi o ammenda da 1 a 5 milioni
Predisposizione del servizio	Arresto fino a 2 mesi o ammenda da 1 a 6 milioni
ATTREZZATURE DI LAVORO	
• Manutenzione e pulizia • Utilizzo corretto • Adozione di misure igieniche per l'utilizzo	Arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 3 a 8 milioni
DISPOSITIVI PROTEZIONE INDIVIDUALE	
• Manutenzione e pulizia • Utilizzo corretto • Adozione di misure igieniche per l'utilizzo	Arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 3 a 8 milioni
VIDEOTERMINALI	
Misure di prevenzione dei rischi VDT	Arresto da 3 a 6 mesi o ammenda da 3 a 8 milioni

le, che recepisce in una intenzionale unità organica norme nazionali e comunitarie, risulta di non immediata percezione il salto culturale che subisce il concetto stesso di salute, che si estende non solo agli aspetti relativi all'ambiente di lavoro ma soprattutto al lavoratore visto nel suo insieme di «persona», con una integrità psico-fisica da preservare sia in relazione all'ambiente di lavoro sia alla sua vita di relazione.

Con la norma in questione viene esaltato il principio della prevenzione globale in tutti gli ambienti di lavoro dell'azienda, secondo una crescente attenzione rivolta ai problemi delle patologie lavorative. La normativa interessa tutte le attività, compresa la mera attività amministrativa, in cui siano occupati lavoratori dipendenti: dunque anche lo Stato e gli enti pubblici sono soggetti obbligati all'adozione delle misure di prevenzione.

L'obbligo per tutte le aziende di applicare le misure di sicurezza previste del Decreto Legislativo 626/1994 doveva scattare il 27 novembre 1995. Secondo il sistema sanzionatorio del decreto in questione la mancata applicazione entro il termine predetto di tutte le misure previste avrebbe esposto i datori di lavoro a forti sanzioni sia economiche che penali (Tabella 1).

Ma così non è stato. La complessa articolazione della normativa ha generato di per sé confusione non disciplinando in modo univoco i tempi di applicazione delle sanzioni per la mancata soddisfazione degli obblighi imposti, viste le scadenze diverse indicate: 27 novembre 1995 per alcuni obblighi, 1° marzo 1996 per altri e addirittura termine dilazionato all'emanazione di un successivo decreto per altri ancora.

Per di più nel corso del periodo di *vacatio* della norma, tra pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e sua effettiva applicazione (Nov. '94-Nov. '95), da più parti sono state avanzate critiche alla legge, in special modo dalle associazioni di categoria che lamentavano l'iniquità delle sanzioni a fronte di un permissivismo precedente e una sperequazione derivante dall'applicazione delle stesse regole a tutte le aziende, grandi e piccole. Inconcepibile è apparso a molti richiedere alle aziende familiari o con meno di 5 dipendenti l'osservanza di obblighi forse superflui per le ristrette dimensioni dell'ambiente di lavoro e dispendiosi in termini economici a causa dei costi di adeguamento.

La pressione sociale ha avuto l'effetto desiderato, in quanto si sono verificati vari slittamenti di termini e addirittura una modifica, apportata dal Decreto Legislativo 19 marzo 1996, n. 242 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 75 del 6 maggio 1996).

La disposizione ormai è definitiva, anche se, rispetto al rigido assetto iniziale, la norma ha assunto un aspetto dinamico nella sua applicabilità in considerazione della prevista programmazione degli

interventi da adottare a seconda della specifica realtà oggetto della tutela. Come vedremo in seguito per la sicurezza sul lavoro si deve adottare un complesso pacchetto di adempimenti sottoposto a monitoraggio continuo, con la finalità di migliorare e aggiornare continuamente gli interventi stessi.

IL DECRETO SULLA SICUREZZA COME *SOFT-LAW*

Fin qui una concisa crono-storia del Decreto Legislativo n. 626/94: c'è da osservare però che lo stesso può essere considerato come *soft-law*, ossia manifestazione di norme giuridiche di cui la collettività non avverte il carattere dell'obbligatorietà, nel senso che il comportamento omissivo dei soggetti obbligati non è sentito dagli stessi come violazione del diritto che a sua volta si fa morbido (*soft*) dal momento che sopporta – o meglio, non rileva – tali violazioni senza comminare effettivamente il previsto sistema sanzionatorio.

Questa «sensazione» di un dovere da compiere, ma con adempimenti che possono essere dilazionati nel tempo nonostante la diversa indicazione della legge, trova una sorta di giustificazione in parte negli avvenimenti sopra descritti che hanno accompagnato il perfezionamento della normativa e in parte nella mancata copertura amministrativa della legge.

Qualsiasi disposizione legislativa licenziata dal Parlamento, da cui discenda un onere per lo Stato, deve contenere la precisa indicazione della copertura finanziaria, cioè l'imputazione della spesa prevista al bilancio previsionale. Di contro nulla è richiesto per la copertura amministrativa della legge, ossia l'indicazione dei costi indiretti, quali impiego di risorse umane e finanziarie, che lo Stato dovrà sopportare per dare piena applicazione alla legge medesima. Viene comunemente lasciato nel dimenticatoio il fatto che il varo di una nuova normativa necessita comunque di un periodo di studio, dell'impianto delle procedure, dell'adozione di eventuali modifiche strutturali, del reperimento delle risorse: tutte operazioni che hanno un costo in termini di uomini e mezzi

Per non parlare delle conseguenze sulla programmazione delle attività ritualmente definita all'inizio di ogni esercizio finanziario e che deve essere rimodulata in funzione delle nuove attività senza oneri aggiuntivi e senza la disponibilità di ulteriori risorse. Il tutto tradotto in termini matematici assume il significato che se prima avevamo (ad esempio) 10 risorse per fare 15 attività, oggi abbiamo sempre 10 risorse ma dobbiamo portare a termine 20 attività.

Se aggiungiamo la commistione nella nuova normativa di principi giuridici e tecnici, l'assenza di qualsivoglia linea guida, la mancanza di una preventiva attività di formazione, il concetto di *soft law* prende consistenza in tutta la sua ineluttabilità. Con la conseguenza che gli obbligati dalla legge alle nuove incombenze dovranno produrre uno sforzo maggiore nell'avviare le attività di prevenzione volute dalla normativa sulla sicurezza sul lavoro.

I SOGGETTI OBBLIGATI

Come si è potuto intuire il tema è di grande rilevanza e, ciononostante, si registra la quasi totale assenza di iniziative e di linee guida per gli adempimenti che si dovranno adottare. I soggetti chiamati dalla riforma a responsabilità di adempimento sono molteplici (Tabella 2), ma il

amministrazione, il successivo decreto n. 242/96 ha sciolto qualsiasi dubbio in quanto ha precisato che per datore di lavoro *«si intende il dirigente al quale spettano i poteri di gestione, ovvero il funzionario non avente qualifica dirigenziale, nei soli casi in cui quest'ultimo sia preposto ad un ufficio avente autonomia gestionale»* (Art. 2).

Giova sottolineare che se gli obblighi e gli adempimenti sono diversificati per tempo e per tipo di prestazione, e quindi per soggetti obbligati, la *ratio* del Decreto Legislativo tende ad una valutazione globale dell'attività svolta dall'azienda, il che non diluisce la responsabilità complessiva del datore di lavoro-dirigente ma ne esalta invece il fattore direzionale e di coordinamento di tutte le figure professionali implicate. In definitiva ad adottare le misure necessarie per la sicurezza e la salute dei lavoratori è il datore di lavoro guata e specifica professionalità in soggetti che invece per preparazione e cultura non possono averla. Di qui la necessità di un'adeguata formazione e informazione che possa mettere in grado il dirigente non solo di operare secondo legge, ma di rispondere coscientemente dei risultati ottenuti.

LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO

Il salto culturale che porta alla coscienza della sicurezza, ossia la diffusione della conoscenza dei rischi, e alla partecipazione, cioè il coinvolgimento di tutti i soggetti nel mantenimento di adeguate misure di prevenzione, non può avvenire con l'immediatezza prevista dalla normativa ma solo dopo una profusione di informazioni che aiutino a modificare gradualmente «il sentire» dei soggetti stessi.

Tabella 2

SOGGETTO	DEFINIZIONE
Datore di lavoro	Dirigente al quale spettano i poteri di gestione, ovvero funzionario non avente qualifica dirigenziale (vedi sopra)
Lavoratore	Persona che presta il proprio lavoro alle dipendenze di un datore di lavoro
Medico competente	Medico in possesso di uno dei titoli indicati nell'art. 2
Responsabile del servizio di prevenzione e protezione	Persona designata dal datore di lavoro in possesso di attitudini e capacità adeguate
Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza **(Rappresentante per la sicurezza)**	Persona, ovvero persone, eletta o designata per rappresentare i lavoratori per quanto concerne gli aspetti della salute e della sicurezza durante il lavoro

soggetto-destinatario principale, su cui ricade la responsabilità dell'organizzazione complessiva della sicurezza sul luogo di lavoro, è il datore di lavoro.

Se la stesura iniziale del Decreto Legislativo n. 626/94 lasciava una delicata questione interpretativa su chi potesse intendersi «datore di lavoro» in ambito pubblica (ripetiamo, dirigente per le organizzazioni dello Stato), come sempre al dirigente spettano le attività di controllo e di vigilanza e quella della formazione dei lavoratori.

È facilmente intuibile che il lavoro per i responsabili degli adempimenti non si presenta agevole. L'impianto giuridico-tecnico del decreto postula la presenza di ade-

La parte che segue vuol essere un orientamento certamente non esaustivo sul modo di applicare i princìpi della normativa sulla sicurezza in ambito Difesa.

L'ampiezza e la varietà delle tipologie lavorative presenti nell'«Azienda Difesa», la sua distribuzione territoriale, la consapevolezza di pericoli e rischi che so-

no già bagaglio normale dell'esperienza in alcuni settori (si pensi ad esempio ai materiali esplodenti o alla valutazione del rischio del volo) necessiteranno di un adattamento delle norme in questione alla realtà Difesa, mediante emissione di un regolamento ministeriale previsto anche dal legislatore (v. Art. 1 del Decreto Legislativo n. 242/96).

Il nuovo sistema di tutela postula un nuovo modello organizzativo il cui cardine principale è rappresentato dalla valutazione del rischio, da intendere come complesso di operazioni che permette al datore di lavoro (da qui in poi, dirigente) di individuare i rischi di esposizione a fattori di pericolo per la sicurezza dei lavoratori e di pianificare le misure di prevenzione.

Grafico 1

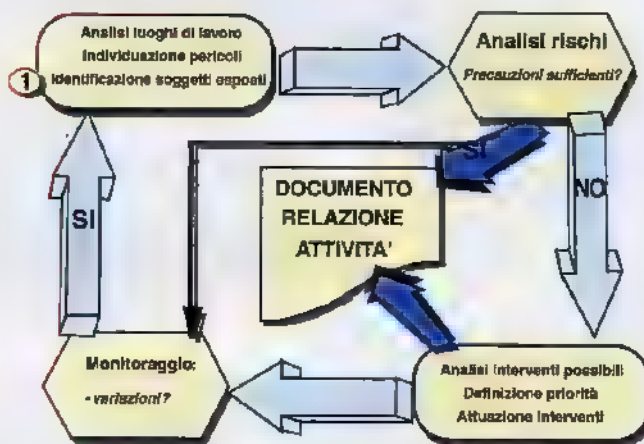



Tabella 3

FASE	AZIONI CONNESSE	RISULTATO
1. Identificazione dei pericoli o sorgenti di rischio	• Descrizione dell'attività lavorativa • Individuazione dei macchinari utilizzati • Descrizione della destinazione dell'ambiente di lavoro (studio, ufficio, laboratorio, archivio, magazzino ecc.) • Analisi strutturale dell'ambiente di lavoro	Produzione di schede descrittive delle azioni intraprese
2. Ricognizione dei lavoratori	• Analisi di tutti i lavoratori comunque esposti a pericoli • Individuazione delle modalità operative del lavoro • Individuazione dei soggetti maggiormente esposti • Analisi organizzativa del lavoro (numero di persone addette-iterazione con altro personale-pluralità di attività nello stesso ambiente)	Produzione di schede descrittive delle azioni intraprese
3. Stima della potenzialità del rischio	È la fase più delicata. La stima delle dimensioni del possibile rischio può essere confortata da indagini statistiche sull'incidenza dei danni nell'ambiente di lavoro esaminato o in ambienti analoghi	Termina con un giudizio sui rischi possibili, riportato su schede • insignificante • improbabile • possibile, ma sotto controllo • possibile, ma suscettibile di potenziamento • probabile, ma controllato • elevato • inevitabile • non dimostrabile
4. Adozione dei provvedimenti	• Fornire la protezione adeguata e secondo la normativa vigente • Stabilire le priorità	• Eliminazione del rischio • Riduzione del rischio

L'effetto dinamico delle operazioni da compiere si sostanzia in un processo di valutazione per il miglioramento del livello di sicurezza e salute, che avrà come atto centrale l'elaborazione di un documento-relazione sui rischi, attorno al quale gravitano una serie di altri adempimenti propedeutici (Grafico 1).

Lobiettivo della valutazione dei rischi, secondo gli orientamenti emessi dalla Comunità europea, consiste nel consentire al datore di lavoro di prendere i provvedimenti che sono effettivamente necessari per salvaguardare la sicurezza e la salute dei lavoratori. In situazioni lavorative complesse si ricorre all'adozione di un modello matematico di valutazione, utilizzabile solo da specialisti, mentre in condizioni «normali» la stessa Comunità europea prevede la possibilità della sostituzione del modello matematico con un altro «di buona pratica corrente». Come dire, torniamo al buon senso del buon padre di famiglia di italica memoria.

Certo non si può rischiare di semplificare troppo: la valutazione del rischio e la conseguente elaborazione del Piano di sicurezza (la relazione-documento di cui abbiamo accennato prima) costringono il dirigente ad avviare, in collaborazione con il responsabile del servizio di prevenzione da lui designato e con il medico competente, previa consultazione con il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, procedure esplicite che si concluderanno con l'autocertificazione del rischio aziendale. Il dirigente avrà cura di conservare detto Piano di sicurezza per poterlo esibire ad ogni richiesta degli organi ispettivi.

La valutazione del rischio consta di due momenti: l'identificazione del rischio e la gestione del rischio. La linea di separazione fra i due momenti è quasi invisibile, con il risultato che l'attività di valutazione, se non supportata da una metodologia precisa e sperimentata, può non portare all'identificazione del rischio bensì alla individuazione delle misure di controllo, rendendo inconsistente il primo momento, che è di contro determinante per la finalità precipua della valutazione, ossia quel giudizio cognitivo dei «pericoli» che possono diventare «rischi» per la salute e sicurezza dei lavoratori. Per dirla più semplicemente pericolo è quella attitudine intrinseca di un materiale, di un macchinario, di un ambiente, di un metodo lavorativo che in presenza di determinati fattori può provocare un danno al lavoratore. Legato strettamente con il concetto di pericolo, quello del rischio rappresenta l'eventualità che l'elemento dannoso si manifesti

VIDEOTERMINALI

Proviamo a delinearne l'uso corretto secondo la nuova normativa.

LA POSIZIONE

Eretta e rilassata, senza contrarre le spalle. Piedi ben distesi sul pavimento, avambracci e cosce paralleli al piano orizzontale.

Posto di lavoro adatto, per quanto possibile, alle caratteristiche fisiche e alle preferenze individuali del lavoratore in relazione al compito da svolgere.

Cambiare periodicamente posizione, rilassarsi e riassumere una posizione corretta, distraendosi dall'attività di digitazione e osservazione del video.

Pause obbligatorie di due ore per chi si trovi ad operare ininterrottamente per più di quattro ore.

LA SEDIA E LA SCRIVANIA

Sedia ben bilanciata, traslabile su rotelle autofrenanti, con supporto a cinque razze e sedile regolabile in altezza.

Schienale regolabile posizionato in modo da sostenere la zona lombare. Supporto lombare a livello di giro-vita, fra i 16 e i 20 centimetri dal piano del sedile

ALTEZZA DEL PIANO DI LAVORO

Distanza fra il pavimento e la superficie superiore del sedile regolata in funzione dell'altezza del lavoratore, secondo la seguente tabella di riferimento:

Altezza del lavoratore	*Altezza sedile*
160 cm	*43 cm*
170 cm	*46 cm*
180 cm	*49 cm*
190 cm	*52 cm*
200 cm	*54 cm*

Piano di lavoro di altezza media di circa 72 centimetri

Poggiapiedi largo almeno 45 centimetri e profondo 35, con inclinazione fra i 10° e 20°.

LA SCRIVANIA

Superficie poco riflettente, opaca, con dimensioni proporzionate allo svolgimento dei compiti senza costringere il lavoratore ad assumere posizioni scomode o sbilanciate.

Dimensioni adeguate ad una certa libertà di posizionamento degli elementi utilizzati sulla scrivania (PC, video, tastiera, mouse, fogli, ecc.).

Distanza della tastiera dal bordo della scrivania di almeno 15 centimetri onde consentire l'appoggio degli avambracci.

IL VIDEOTERMINALE

Distanza fra gli occhi e lo schermo compresa fra i 45 e i 75 centimetri.

Piano dello schermo regolabile, con la possibilità di inclinazione verticale di +/- 15°.

Assenza di riflessi sulla superficie.

Assenza di forti sorgenti di illuminazione (luminanza eccessiva).

Pulizia frequente dello schermo.

Regolazione della luminosità e del contrasto.

Pausa contrattule ogni due ore e visite mediche periodiche di controllo.

GLI ACCESSORI

A seconda dei casi: sostegno porta documenti, lampada da tavola sussidiaria.

nelle condizioni di esposizione al pericolo.

Delineati questi concetti fondamentali prende contorno la complessa operazione di valutazione del rischio, che dovrà essere scomposta necessariamente in più fasi. Le ragioni di sintesi del presente articolo non ci consentono un approfondimento descrittivo delle varie fasi, di cui il dirigente ha piena responsabilità, e che va ben oltre la cura e la diligenza nel predisporre il documento della sicurezza. Si è ricorsi quindi ad una tabella riepilogativa, che potrà supplire per dare una visione d'insieme del fenomeno (Tabella 3).

Il risultato di tutte le operazioni descritte nelle varie fasi della valutazione dei rischi si concretizza nel Documento della sicurezza o Relazione sui rischi, composto a sua volta da due parti (Tabella 4). Nella prima vengono riportati tutti i dati identificativi dell'unità produttiva, la descrizione degli ambienti di lavoro e dei cicli lavorativi, i dati sui lavoratori addetti, i criteri seguiti per la valutazione dei rischi (riferimento fasi 1, 2 e 3). La seconda parte riporta il programma integrato adottato per la sicurezza e la prevenzione dei rischi (riferimento fase 4) e il piano di revisione periodica del processo di valutazione (monitoraggio). Un aiuto concreto al dirigente nel delicato compito di cui sopra non può non venire che dalla collaborazione fattiva degli altri «attori» compartecipi (inclusi i singoli lavoratori), di modo che la «regia» del dirigente realizzi un prodotto di effettiva utilità per la sicurezza e la prevenzione dei rischi sul posto di lavoro.

Riteniamo opportuno suggerire che qualsiasi metodologia sia intrapresa per l'analisi dei rischi, questa debba prevedere l'annotazione del coinvolgimento delle componenti lavorative, riportando nell'analisi descrittiva i commenti e le osservazioni dei lavoratori, con particolare riferimento a quelle del rappresentante per la sicurezza dei lavoratori; i sopralluo-

TABELLA D'INSIEME SULLA VALUTAZIONE RISCHI

TIPOLOGIA DI RISCHIO	POSSIBILI DANNI SULLA SALUTE	ESEMPLIFICAZIONE DI ALCUNE MISURE PREVENTIVE	LUOGHI DI LAVORO A RISCHIO MAGG.	NORMATIVA DI RIFERIMENTO
AMBIENTE *1 Aerazione*	1. Inquinamento specifico (esposizione diretta ad agenti tossici e inquinanti): • Malessere • Fenomeni allergici • Intossicazione 2. Inquinamento non specifico: • Fenomeni irritativi • Contagio malattie infettive	• Aerazione ambiente • Dispositivi di aspirazione • Dispositivi di protezione individuale del lavoratore • Climatizzazione (periodica manutenzione e verifica livello di efficienza)	TUTTI	• D.P.R. 19.3.56, n. 303 • D.P.R. 20.3.56, n. 320 • D.P.R. 20.3.56, n. 321 • Artt. 32-33 Dlgs. n. 626/9
2. Illuminazione	• Affaticamento • Irritazione degli occhi • Disturbi visivi • Disturbi apparato scheletrico	• Adeguamento intensità e caratteristiche dell'illuminazione in funzione de l'attività lavorativa • Adozione rimedi contro l'incidenza diretta o riflessa della luce • Adeguato posizionamento postazioni di lavoro	A RISCHIO: • SCANTINATI • ARCHIVI • FINESTRE INSUFF.	• D.P.R. 27.4.55, n. 547 • Art. 33 Dlgs. n. 626/94
3. Locali	Rischi indiretti relativi all'uso appropriato degli edifici, all'organizzazione dei flussi di persone e di veicoli, alla manutenzione	L'assegnazione di un locale di lavoro dovrebbe essere la risultanza di una verifica di tutti gli altri fattori		Artt. 30-33 Dlgs. n. 626/94
4. Posto di lavoro	• Dolori di affaticamento agli arti • Difetti di circolazione • Mal di schiena	• Dimensionamento adeguato del tavolo di lavoro • Disponibilità agevole delle attrezzature		• Legge 19.10.70, n. 864 • Art 33 Dlgs. n. 626/94
5. Temperatura	• Disturbi del benessere termico • Stress termici • Perifrigerazioni: • sindrome influenzale • bronchite cronica • Colpi di calore: • Spossatezza • Collasso • Perdita di conoscenza	• Isolamento termico dei locali • Ventilazione adeguata • Riscaldamento • Climatizzazione • Pause lavorative	A RISCHIO: • SCANTINATI • LUOGHI CON MACCHINARI IRRADIANTI • SOTTOTETTI	Art. 33 (p. 7) Dlgs. n. 626/94
ENERGIA ELETTRICA	Il contatto con una fonte di energia elettrica può provocare: • Contrazione muscolare (tetanizzazione-eccitazione motoria) • Arresto respiratorio (asfissia-perdita conoscenza-morte) • Arresto cardiaco	• Utilizzo di macchinari a norma • Uso corretto • Adeguata manutenzione	TUTTI	• D.P.R. 27.4.55, n. 547 • Legge 1.3.68, n. 186 • Legge 18.10.77, n. 791 • Legge 5.3.90, n. 46 • Dlgs 4.12.92, n. 476

Tabella 4

TIPOLOGIA DI RISCHIO	POSSIBILI DANNI SULLA SALUTE	ESEMPLIFICAZIONE DI ALCUNE MISURE PREVENTIVE	LUOGHI DI LAVORO A RISCHIO MAGG.	NORMATIVA DI RIFERIMENTO
INCENDI ESPLOSIONI	• Ustioni • Disidratazione ed edemi • Collasso ed asfissia • Intossicazione • Traumi	La prevenzione e la vigilanza giocano un ruolo principe. • Adeguatezza delle uscite di sicurezza e vie di fuga (per numero e dimensione) • Installazione di impianti d'allarme sonoro • Installazione di impianti di irrigazione automatica • Limitazione, ove possibile, di attrezzature e materiali infiammabili • Previsione di primi soccorsi (estintori) • Piano di evacuazione	TUTTI	• Legge 27.12.40, n. 1540 • D.P.R. 27.4.55, n. 547 • D.P.R. 19.3.56, n. 302 • Norme Uni-Vvf • Artt. 12-12 e Allg. II Dlgs. n. 626/94
MACCHINARI	Variano a seconda del tipo di macchina utilizzata. Si potranno avere fattori di rischio: • Meccanico • Fisico • chimico • psicologico	I dispositivi di sicurezza installati dal costruttore sono sempre più sofisticati ed adeguati. L'osservanza scrupolosa del capitolato di installazione è fondamentale. Altrettanto lo è la verifica costante dello stato di efficienza della protezione e la scrupolosa osservanza dei protocolli di sicurezza	IN FUNZIONE DEL MACCHINARIO UTILIZZATO	• D.P.R. 27.4.55, n. 547 • D.P.R. 7.1.56, n. 164
RADIAZIONI	• Alterazioni danni del patrimonio genetico • Probabile danno biologico • Alterazioni del midollo osseo • Alterazioni della pelle	• Riduzione tempo di esposizione • Schermatura • Indumenti protettivi • Cappe aspiranti • Aumento della distanza dalla sorgente radiante	• CENTRI EDP • CENTRI RADAR • APPARATI DIAGNOSTICI	• D.P.R. 13.2.64, n. 185 • Legge 19.10.70, n. 864 • Dlgs. 4.12.92, n. 475 • Dlgs. 17.3.95, n. 230

RUMORE	• Temporanea riduzione capacità uditiva
	• Sordità temporanea
	• Trauma acustico
	• Sordità permanente
	• Effetti indotti:
	  • insonnia
	  • irritabilità
	  • sindrome ansiosa
	  • ipertensione
	  • disturbi neuro-vegetativi
		• Riduzione livello di rumore
		• Utilizzo di macchine a bassa emissione di rumore
		• Isolamento sorgente rumorosa con materiale assorbente
		• Riduzione del tempo di esposizione del lavoratore
		• Protezione del lavoratore
		• Sorveglianza sanitaria del lavoratore
			IN FUNZIONE DEL MACCHINARIO UTILIZZATO	• Dpcm 1.3.91
				• Dlgs 15.8.91, n. 277
				• Alleg. IV e V dlgs. n. 626/94
				• Legge 26.10.95, n. 447

SOSTANZE PERICOLOSE	Sono prodotti chimici, a volte anche di uso comune (solventi, vernici, inchiostri, *toner*, acidi). Il rischio è a carico diretto degli organi che vengono a contatto con le sostanze (polmoni, bocca, pelle)	• Etichettatura prodotti [illegible] • Informazione sui rischi del maneggio delle sostanze pericolose • Aerazione adeguata	• CENTRI FOTOSTAMPA • TIPOGRAFIE • DEPOSITI	• D.P.R. 27.4.55, n. 547 • D.P.R. 19.3.56, n. 303 • Legge 29.5.74, n. 256 • D.P.R. 10.9.82, n. 904
VIBRAZIONI	• Danni agli arti a diretto contatto con la sorgente vibrante • Alterazione delle ossa e articolazioni • Segni di affaticamento psico-fisico • Problemi di circolazione	• Adozione di accorgimenti tecnici che limitino la propagazione • Turnazioni più frequenti • Visite mediche di controllo	IN FUNZIONE DEL MACCHINARIO UTILIZZATO	• D.P.R. 27.4.55, n. 547 • Legge 1.3.68, n. 186 • Legge 18.10.77, n. 791 • Legge 5.3.90, n. 46 • Dlgs 4.12.92, n. 476
VIDEOTERMINALI (VDT)	• Disturbi visivi (non è scientificamente provato il rapporto diretto con l'insorgere di patologie visive) • Disturbi apparato muscolo-scheletrico (cattivo posizionamento davanti il Vdt)	• Sistemazione curata del posto di lavoro • Pause lavorative (ogni 4 ore) • Illuminazione corretta • Verifica continua del microclima • Dispositivi ottici di protezione (schermi-occhiali) • Rispetto dei principi di Ergonomia • Visita medica periodica	• CENTRI EDP • UFFICI CON IMMISSIONE DATI	• Varie circolari Ministero del Lavoro • Lett. circolare Funzione Pubblica 22.2.1991 • Artt. 50/59 Alleg. VII Dlgs. n. 626/94

ghi effettuati e i contatti con i lavoratori; la notifica della relazione sulla valutazione al rappresentante dei lavoratori per commenti e critiche; l'indicazione delle persone che hanno effettuato attività di coordinamento e così via.

Ciò in quanto nell'ambito delle relazioni sindacali con specifico riferimento alla materia di cui trattasi, la politica della condivisione delle idee e degli obiettivi sviluppa effetti positivi sulla politica del consenso, con innegabili vantaggi alla fluidità dell'azione dirigenziale.

Occorrerà di conseguenza predisporre strumenti di partecipazione e meccanismi di consultazione (es. riunioni, gruppi di lavoro), in grado di registrare il contributo collaborativo, che sarà tanto più produttivo quanto più diffusa sarà la formazione e l'informazione.

Tutti dovranno ricevere una formazione sufficiente ed adeguata sulla prevenzione dei rischi e sui metodi di lavoro, in special modo quando si assegna una nuova mansione o quando s'introduce una nuova tecnologia. Si tratta di una formazione cosiddetta «permanente», suscettibile di aggiornamento in relazione all'evoluzione dei rischi o al sopraggiungere di nuovi. Di pronta intuizione è la funzione dell'informazione sui rischi a carattere generale riguardanti il contesto lavorativo, sui rischi specifici e su quelli indotti, sui dispositivi di protezione individuale e sui piani d'emergenza.

In conclusione, la mole della normativa da applicare va ben oltre le poche pagine di questo scritto, ma speriamo che siano servite a fornire un orientamento graduale in materia di sicurezza e salute sul lavoro a chi comunque attende ad un lavoro, ma in special modo al dirigente-manager che di quel lavoro è direttamente responsabile.

□

* *Direttore di Divisione presso COSTARMAEREO*

METEODIPENDENZA

Il parlare o anche il solo pensare alla dimensione tempo provoca sempre un certo turbamento. Quanto meno, un po' d'inquietudine. Fermati, sei bello! Ci viene a memoria letteraria, a sintesi emotiva e metafisica del suo essere così fugace e inconsistente nella relatività di percezione di un irrevocabile procedere nel senso a noi meno gradito. Ma forse il tempo evoca queste sofferte meditazioni solo in chi è particolarmente sensibile o particolarmente canuto. E ciò, tutto sommato, è una fortuna. La vita dà già per se stessa troppo cimento e poca gratificazione perché noi ci si infligga ulteriori motivi di mestizia. Oggi, quando parliamo o pensiamo al tempo ci riferiamo molto più concretamente e anche più banalmente a quello atmosferico. E poiché lo facciamo con frequenza l'abbiamo introdotto nell'abitudinario della nostra quotidianità, come il recarsi dal fornaio, dal lattaio o all'edicola per acquistare un giornale. In anni meno accelerati e turbinosi, vale a dire solo qualche decennio fa, costituiva spunto per argomentare e trepidare solo nelle occasioni in cui ci si accingeva a recarsi in gita o in villeggiatura. Eventi allora, specie il secondo, tanto attesi e desiati quanto infrequenti. Un discorso a parte merita naturalmente il mondo agreste ove è di casa quell'ansia che spinge a scrutare con frequenza il cielo. Sempre è infatti presente il timore che le stagioni non rispettino i ritmi fisiologici trasmessi e registrati da esperienza e promessi da latitudine geografica. Oggi è come se tutti fossimo entrati a far parte del mondo agreste, dato che ci troviamo a scrutare il cielo con pari frequenza e intensità. I motivi sono sicuramente meno assillanti, poiché collegati non a esigenze di sostentamento ma a meno nobili e più ludiche pulsioni. L'inarrestabile affermarsi del progresso, con il corollario del benessere e del trionfo del sociale, ha infatti generalizzato la disponibilità di tempo libero tra gli obiettivi significativi del nostro progetto di vita. Le vacanze, lunghe o brevi, programmate od occasionali, sono ormai nel dominio dell'ordinario e del dovuto. Dal *week end*, che ha conquistato anche da noi la sacralità di cui già da tempo gode nel mondo anglosassone, alle sacrosante ferie estive, ai ponti e alle altre sempre più numerose occasioni di stacco. Giusto per memoria: le cure balneotermali, il recupero delle festività soppresse, originalità questa tipicamente nazionale, i riposi compensativi, lo svezzamento sostitutivo e così via escogitando. Per non parlare poi di quelle decisamente più consistenti e durature offerte dai prepensionamenti e dalla cassa integrazione. Sembra quasi che sia motivo di stupore che esista anche un tempo dedicato al lavoro. Era pertanto inevitabile che in questo nuovo scenario il meteorologo assumesse la stessa centralità del tempo libero. I più accorti già ne avevano colto indizio nei suadenti siparietti televisivi del Bernacca, illustre e mai eguagliato capostipite della categoria. Va precisato, per onestà intellettuale, che la situazione sopra descritta non è del tutto generalizzabile. Il contadino e il marinaio continuano con il fai da te utilizzando l'istinto, l'esperienza e il naso e, per come vanno poi le cose, bisogna proprio dire che pur non assistiti dall'isobara di solito ci azzeccano. All'inizio il previsore in azzurro e stellette s'infila nel video con timidezza e anche

OSSERVATORIO

con un certo disagio quasi che la visione quotidiana d. uniforme teletrasmessa n primo piano potesse produrre in alcuni settori affett da cronica sociale sensibi ità gli stessi esiti di quella di maschio in apertura villosa in convento di clausura. Da sempre, si sa, i messaggi teletrasmessi dallo statal soda.izio e ben ripresi dai *media* inducono con sottile e insinuante persuasione a collegare l'idea del succitato vestimento, colore a parte, al surrettizio disegno di introdurre nella vita pubblica e privata quote sempre più consistenti di autoritarismo. Poi, un po' alla volta grazie anche alla cattivante figura e ai toni pacati e familiari del succitato Bernacca, i timori vengono fugati. Tant'è che oggi l'uniforme azzurra in ambito televisivo ha conquistato la familiarità rassicurante di quella del vigile del fuoco di cui condivide persino simpatia e rispetto. Quindi il meteo nazionale, anche se gestito da gente in uniforme viene accettato e riconosciuto da tutti, compresi i gruppi e le associazioni del volontariato, come un vero e proprio meteo di pace. Il che aiuta anche nel recupero d'immagine. Purtroppo, l'inevitabile trascorrere del tempo, questa volta non metereologico, ci ha privati del caro Bernacca, per pensionamento prima e per naturale conclusione po Non è stato facile «ribernaccare» la metereologia nazionale: come infatti coniugare così compiutamente meteo e simpatia. I suoi successori, tutti bravi e volenterosi e in accento invariabilmente capitolino, hanno fatto del loro meglio per non farcelo rimpiangere. Qualcuno ci ha provato pure virando dalla cromatica monotonia dell'azzurro alla vistosa vivacità di *papillon* in chiusura di camicie inquadrate da sgargianti e coloratissimi *gilet*. Ma è da dire che a tutt'oggi non sono riusciti a sostitu rlo completamente nel cuore e nel ricordo del teleutente. Ma tutto ciò, grazie anche alla diffusione metastatica del tempo libero, non ha impedito ai successori del Bernacca d'inserirsi a pieno titolo tra i personaggi chiave, della nostra teledose d'informazione quotidiana. Poiché tempo libero e condizioni meteo sono ormai variabili strettamente dipendenti nella pianificazione dei programmi di ludica evasione personale e d intorno familiare. Per cui, persino il medico di famiglia, un tempo personaggio chiave del nostro divenire in salute, è stato soppiantato da questo moderno *guru* della perturbazione e del malessere atmosferico in alti e bassi di pressione. Tanto che a volte accade che in quel lo scambio di convenevoli che da sempre banalizza l'incontro casuale, parlando di pressione ci si trovi a equivocare tra meteo e cardiocircolatorio. Ed è così che il nostro meteoesternatore ha nel tempo via via superato la sua natura e e istitutiva funzione di semplice relatore di cose decise molto in alto, è il caso di dirlo, ed è entrato nella genesi stessa del quadro atmosferico presentato. Da ciò impennata vertiginosa in *audience* e protagonismo in competizione con i più illustri previsori del passato, anche mitologico, compresa quindi la già più famosa Sibilla Cumana. Anzi si può dire che quest'ultima spesso è stata persino superata nell'ambiguità e possibilismo interpretativo del meteovaticinio. Per cui è probabile che all'astrologo e allo psicologo, personaggi già legittimati a corroborare in sicurezza questo nostro arrancare in pubblico e in privato, si aggiunga a breve il meteorologo. Anche perché come scientificamente accertato, la meteopatia, che come è noto induce in molti con il variare della pressione atmosferica alti e bassi di produttività, potrebbe, magari indirettamente, divenire patologia indotta o quanto meno influenzata anche dalle previsioni del Nostro. Non vi è quindi motivo di stupore se questi ormai appare indissolubilmente saldato al tempo libero, vale a dire a una fetta in costante lievitazione del nostro vivere. Ma non basta La sua posizione si è talmente consolidata anche nel nostro subconscio da portarci spesso a confondere ruolo e funzione, soprattutto nelle sempre più frequenti occasioni di meteocalamità tipo siccità, alluvioni, troppo caldo o troppo freddo e anche di altri meno validi motivi di meteoinsoddisfazione. Ed è proprio in tali occasioni che il metereologo diventa protagonista attivo delle nostre aspettative individuali e collettive. Tutti lo cercano, lo coccolano lo adulano e lo incoraggiano a iperscrutare tra le isobare magari forzandone la curvatura, per cogliere indirizzo verso l'agognato cambiamento. L'ora delle previsioni meteo diventa in queste circostanze la più attesa della giornata Il Nostro, quando consapevole di dover disattendere le aspettative del teleutente ne soffre. Assume allora espressione affranta in desolata apertura di braccia a sottolineare la sua temporanea impotenza. I teleutenti comprendono, vibrano e partecipano emotivamente. Ci si rassegna ad attendere l'indomani: oggi «lui» non può ma ha assicurato che ci sono buone speranze. Ma vi è anche chi si irrita e lo accusa di scarso attivismo e solerzia e persino d'indisponibilità a personale coinvolgimento. Comportamento questo decisamente riprovevole e che richiama adattandolo, il noto «piove, metereologo ladro». Il che suona a conforto almeno per il Governo in carica che, come si sa, è di norma il soggetto favorito di tale attribuzione di responsabilità. Durante la recente alluvione che ha devastato il Piemonte lo *zapping*, abitualmente utilizzato per saltare lo *spot*, era invece ansiosamente diretto a cercare tra canale e canale il notiziario meteo più comprensivo e disponibile alla previsione desiderata. E bisogna dire che si trovava sempre il canale giusto. Per cui si è giunti in tale contingenza a classificare i canali con le etichette di meteoduro (nulla a che fare con la Lega), di meteopossibilista, e infine con quella più ambita di meteorassicurante. Tali etichette, a calamità esaurita, si sono consolidate nell'uso comune e quindi trasferite anche alle più banali e limitate attese del privato. Come si vede con un po' di buona volontà si è riusciti a piegare anche la scienza deformandone le leggi in linea con le nostre spettative. Non la va sempre bene, ma basta accontentarsi. Ci siamo comunque ulteriormente arricchiti di conoscenza e soprattutto di sicurezza, anche se ci siamo privati della già comune e tutto sommato piacevole ansia espressa nel quesito, spesso autodiretto, del «chissà che tempo farà domani». Ed è così che dopo la precomunicazione del sesso del nascituro è caduto un altro motivo che rendeva stimolanti le attese dei piccoli e grandi eventi della vita.

Lucio Innecco

LA MUSICA VA ALLA GUERRA

di Ornella Rota *

Haendel, Beethoven, Verdi, Mascagni, Bellini, Wagner, Mozart, Strauss. Tutti eccellenti artisti la cui musa ispiratrice sovente è sbocciata da rievocazioni di campagne di guerra e di grandi condottieri. Le loro opere raccontano la Patria, la voglia di resistere e di vincere, nell'esaltazione dell'umano desiderio di riscatto e di libertà.

1749, Londra: la «Musica per i Reali Fuochi d'Artificio», *suite* di Haendel per banda di strumenti a fiato e timpani, accompagna lo spettacolo di suoni e luci in onore della pace di Aix-la-Chapelle.

1805: Beethoven scrive la Terza Sinfonia in mi bemolle maggiore op. 55 «Eroica».

1795: nasce a Parigi il primo Conservatorio.

1852: definendo il piano della tetralogia «L'anello del Nibelungo», Wagner fa costruire la tuba «tenore», una propria rielaborazione dello strumento, da allora chiamata anche wagneriana.

XX secolo/inizio del terzo millennio: come da tradizione, il concerto di Capodanno trasmesso in eurovisione dal Musikverein, si chiude con la «Marcia di Radetzky», di Johann Strauss

Un comune denominatore fra questi nomi, date e opere?

Sorprendente, ma c'è: tutte richiamano il mondo militare. Per il tipo di strumenti e di complessi nelle opere di Haendel e Wagner. Per l'impatto di Beethoven con la conquista di Vienna da parte delle armate francesi, delle quali condivideva gli ideali post-illuministi. Per il nome del fondatore e primo direttore del Conservatorio, Bernard Sarrette, già ideatore della Scuola musicale militare. Per l'originario afflato guerresco che caratterizzava la «Marcia di Radetzky», via via sbiadito con il tramonto dell'impero.

Da sempre, la cultura militare propone linfa alla grande musica. Agli artisti offrendo suggestioni emotive, evocazioni storiche fra le più alte. Alle comunità, i momenti d'identificazione più sicuri. A composizioni e orchestre, l'apporto di peculiari sonorità legate alla storia degli eserciti

Tipici squilli guerreschi, romani e medievali, si trasformano così in raffinate composizioni per tromba solista, ad esempio in Telemann, Haydn, Hummel, Casella Hindemith, Strawinskij; e su questo strumento Bellini modula, ne «I puritani» l'aria del duetto che invita a battersi per la libertà («*Suoni la tromba e intrepido tu pugnerai da forte*»). Una serie di elaborazioni sapienti converte l'antica coppia di tamburi a paiolo, caratteristica della musica militare musulmana, nei due timpani che all'inizio del '700 si diffondono nelle orchestre, e che Berlioz dimostra di apprezzare specialmente nella «Sinfonia fantastica» e nella «Grande Messe des Morts». Di inequivocabile concezione militare, ancora, altri strumenti dei quali la grande musica non saprebbe più fare a meno: ad esempio i tamburi nelle loro tante versioni, le tube che i romani usavano per i segnali di battaglia, i corni densi di suggestioni pastorali quanto eroiche, i medievali piatti che nel diciottesimo secolo divengono indispensabili per ottenere effetti particolari delle composizioni cosiddette «turchesche» e che Haydn pone al centro della Sinfonia n. 100, «Militare»

E si snoda nel 1500 e 1600 un filone specifico: la «Musica bat-

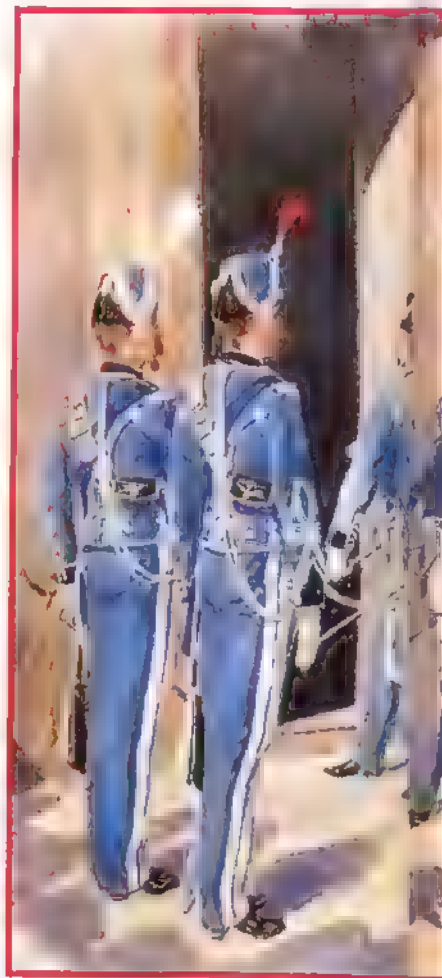
taglia», caratterizzata da fragori che evocano il combattimento, ottenuti generalmente con strumenti a fiato e percussioni . Vi si dedicano artisti quali Heinrich Isaac vissuto alla corte di Lorenzo de' Medici e Jan Pieterszoon Sweelink, ultimo grande esponente della scuola fiamminga, Clément Janequin «compositore del Re di Francia» e autore della celebre «Bataille de Marignan», gli organisti Andrea Gabrieli (nella cui produzione spicca una celebre «Battaglia» in versione anche vocale) e il nipote Giovanni, William Byrd che fu il maggiore musicista del '500 inglese, il monaco umorista Adriano Banchieri (noto, tra l'altro, per avere scritto la novella «Cacasenno», continuazione del «Bertoldo» e del «Bertoldino» di G.C. Croce).

Prendono intanto a delinearsi in senso moderno, accrescendo numero di membri e di mezzi espressivi, quelle bande militari già attive peraltro nell'antichità e nel Medioevo. Fra i primi ad annotare motivi da loro eseguiti, ci sono, nel 600, il teorico Marin Mersenne musicista e matematico, e Girolamo Fantini, compositore e trombettista al servizio di Ferdinando II de Medici. Speculari ai violini nell'orchestra, a metà '700 entrano nelle bande i clarinetti; l''800 vedrà anche innovazioni a singoli strumenti, come i pistoni degli ottoni, che furono inventati, nel regno prussiano, da Friedrich Wilhelm Wieprecht, direttore generale di questi complessi.

L'orchestra moderna nascendo proprio in questi secoli, via via ingloba tutti gli strumenti a fiato in uso nelle bande. *«Da un lato»*, spiega il critico musicale Sandro Cappelletto, *«le composizioni sinfoniche si arricchiscono così di sonorità forti, luminose, marcate; dall'altro, le grandi campagne di guerra potenziano l'attività e il livello dei complessi militari, che interpretano anche musiche di altissima qualità, basti ricordare l'inno nazionale austriaco di Haydn. Per il repertorio bandistico scrivono artisti quali Mozart, Beethoven Cherubini, Spontini, Mendellsohn, Wagner, Hindemith, Schoenberg, Strawinskij. E, negli Stati Uniti, John Philip Sousa* – «The march king» (il re della marcia) – *crea brani bellissimi, in particolare per la Marina»*. Un altro termine militare intanto, la fanfara, viene inglobato nella grande musica per designare un brano suonato dagli ottoni, stilisticamente evocativo di scene di guerra e/o di caccia. Nel nostro Paese che vive la fascinazione del Risorgimento, le bande hanno direttori celebri come Mascagni, e diventano grande veicolo di diffusione dell'opera lirica. *«Il clima sonoro febbrile e pugnace»*, continua il critico, *«emerge in modo esemplare in parecchi brani»* – per limitarci a due soli esempi riferiti a Verdi, la «Marcia trionfale» dell'«Aida» e «Di quella pira», del «Trovatore».

Il critico musicale Sandro Cappelletto

Nella pagina a fianco.
Il direttore artistico del Centro Ricerche Musicali Michelangelo Lupone

Sotto.
Reggimento «Guide»: Ufficiali, Sottufficiali truppa e musica, in gran montura in una tavola di Quinto Cenni.

Nella «Norma» di Bellini, quest'atmosfera connota una pagina del livello musicale di «Guerra, guerra», coro intonato dai Galli contro i Romani, nel quale l'appellativo dilaga tra le voci.

Collaboratore di «Le Monde», autore di saggi, testi teatrali e libretti d'opera (tra cui «Partenope», debutto in lirica di Ennio Morricone, quest'anno, al Teatro Massimo di Palermo), Cappelletto è persuaso che le bande debbano continuare a vivere un grande avvenire: *«Ancora oggi sono numerose; almeno due molto stimate a livello internazionale: quelle della Guardia di Finanza e dei Carabinieri. Sarebbe bello se le Forze Armate commissionassero pezzi ai nostri migliori compositori, per rinnovare la tradizione, farla rivivere con i tempi»*.

Tipiche del repertorio bandistico, le marce. Nate fin dall'antichità più remota per accompagnare, regolare e sostenere il passo di un insieme di persone, attraverso il tempo ininterrottamente rielaborate sulla base di esigenze, sensibilità ed epoche diverse, queste composizioni hanno però *«conservato sempre le loro caratteristiche strutturali originarie»*, osserva Michelangelo Lupone. Docente di composizione elettronica al Conservatorio de L'Aquila e, a Roma, direttore artistico del Centro Ricerche Musicali, Lupone è fra gli autori più stimati sul piano internazionale; la più recente opera, «Corda di metallo», in prima mondiale all'Olimpico il 29 maggio, vede in scena il complesso statunitense Kronos Quartet, che della musica contemporanea è unanimemente ritenuto interprete massimo. *«Il ritmo delle marce»*, spiega, *«continua a snodarsi in due o quattro tempi (2/4 o 4/4), talora anche composti ma sempre divisibili in 2 o in 4; così, ad esempio, nell'opera 51 di Schubert per pianoforte a quattro mani, o nella "Marcia ungherese" della "Dannazione di Faust" di Berlioz. Costante pure l'organizzazione melodica che,*

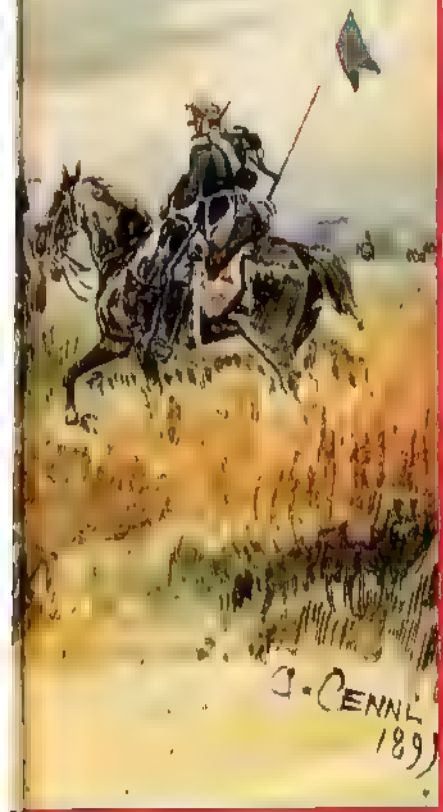
strutturata in modo ciclico, rende sostanzialmente semplici le possibili variazioni del tema. Finalizzata a esprimere emozioni e sentimenti forti, la sonorità molto intensa offre anche la sicurezza di essere udita in lontananza, all'aperto; tradizionalmente prediletti le trombe e i tamburi, che oltretutto sono facilmente portabili, compatibili con passi anche rapidi».

Per la grande musica, questi ritmi tipicamente militari sono stati tra i più fertili. «*Quello che preferisco*», racconta Cappelletto, «*è la "Ritirata notturna da Madrid" di Luigi Boccherini, composta nel 1760, quando Carlo III perse il potere e il compositore andò in esilio. È una musica che nasce piano, cresce, poi cala; ascoltandola vedi sfilare un esercito, hai il senso della sua sconfitta*».

Continuamente ramificandosi, trasformandosi, lo schema formale della marcia ispira nel '600 il minuetto e successivamente propone tutto un ventaglio nuovo: marce funebri (Chopin), trionfali (Verdi), nuziali (Mandelssohn), processionali (Wagner), celebrative e propriamente militari (Ciaikowski), anche parodistiche (come ne «Le nozze di Figaro» di Mozart: «*Non più andrai/ farfallone amoroso/ notte e giorno d'intorno girando/...*»).

Marce di tanti tipi diversi fiorirono durante la Rivoluzione fran-

Sopra.
Opera del Cenni raffigurante tamburino del 12° Reggimento Fanteria «Brigata Casale» e musicanti dei Reggimenti granatieri, in gran montura

A sinistra.
Reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II»: Ufficiali, trombettiere e individui in montura da campagna in una realizzazione di Quinto Cenni.

cese, le cui musiche, chiamate a dare crisma anche sonoro del nuovo assetto politico/sociale, ebbero diffusione e influenza fortissima. «*Echi sarebbero evidenti*», dice Sandro Cappelletto, «*secondo un'opinione del direttore John Eliott Gardner, e che personalmente non condivido, anche nell'"Eroica" di Beethoven*». «*Eroica non soltanto per la fascinazione storica che l'aveva ispirata*», commenta Michelangelo Lupone, «*ma per la temerità formale di una tessitura rivoluzionaria, assolutamente originale, nella quale ogni tema discende inestricabile da quello precedente, dando luogo a una variazione infinita, costante. Che il pubblico di allora avvertisse un disagio da stanchezza, fu inevitabile*».

Niente più di un trascurabile dettaglio di cronaca, il fatto che Beethoven, profondamente deluso da Napoleone autoproclamatosi Imperatore, decidesse di cambiare la dedica della sua Sinfonia: non più all'eroe della Rivoluzione, ma «*al sovvenire di un grand'uomo*». Così come rimane perfettamente uguale il travolgente impatto emotivo de «La cavalcata delle Valchirie» di Wagner: sia essa eseguita in teatro o usata quale colonna sonora della famosa scena del bombardamento nel film «Apocalypse now».

E sembra ispirata dall'invasione nazista degli Anni '40, quella battaglia su ghiaccio che, composta da Prokofiev per il film «Aleksander Nevskij» di Ejzenstein, evoca l'assalto dei cavalieri teutonici alla Russia, nel tredicesimo secolo. Fino al paradosso massimo, che si verifica nel nostro Paese: quasi tutti sanno che «Va pensiero», dal «Nabucco» di Verdi, è il canto di dolore degli ebrei prigionieri dei babilonesi, eppure tanti lo auspicano quale inno nazionale italiano.

Qual è dunque il mistero della musica, in cosa consiste quella fascinazione strutturale che da sempre la rende indifferente ai richiami del reale?

«*Mentre la logica del parlato poggia su messaggi dal significato più o meno concreto, e comunque individuabile, per la cui comprensione il fattore tempo è indispensabile*», osserva Michelangelo Lupone, «*la musica impatta gli ascoltatori nel momento stesso in cui viene emessa. In quanto polifonica riesce poi a trasferire più comunicazioni contemporaneamente. E, non avendo contenuto univoco, usa un linguaggio capace di toccare più livelli di ascolto. Così, non ha nessuna importanza quale sia la dedica dell'"Eroica" (si potrebbe pure cambiarne il nome), o che il coro del "Nabucco" si snodi sulle parole "O mia patria sì bella e perduta", o che "La cavalcata delle Valchirie" – dove un'orchestrazione tutta timbri e ritmi fluttuanti esprime una forza irresistibile – accompagni un'incursione di*

«Premesso che la musica può influire sugli stati emotivi e sui cicli biologici, alterando il ritmo cardiaco, il respiro, persino la circolazione sanguigna», spiega lo psicanalista Aldo Carotenuto, *«dal punto di vista psichico le vibrazioni sonore agiscono come dei veri e propri stimoli. Più profondo è il suono, più profonda è la parte del corpo dove le sensazioni si localizzano. Il violino, per esempio, nella testa; il violoncello, più grave, nel petto»*.

Ordinario di Psicologia della personalità a «La Sapienza», capofila degli junghiani italiani, autore di pubblicazioni tradotte in una decina di lingue, Carotenuto individua nella musica militare

Sopra.
Lo psicanalista Aldo Carotenuto.

A destra.
Ufficiali, Sottufficiali graduati ed individui del 2° Reggimento bersaglieri in grande uniforme (Quinto Cenni)

elicotteri, o quali fossero le occasioni storiche cui Prokofiev si riferiva. Proprio perché astratta, la musica consente i fenomeni di identificazione, anzi li favorisce».

Fenomeni che si verificano specialmente nel repertorio di tipo militare, e, durante tempi difficili per il proprio Paese, in ritmi e melodie che riecheggiano tradizioni nazionali plurisecolari. *«La musica racconta la Patria, noi stessi, la nostra capacità di resistere e magari anche di vincere»*, riflette Sandro Cappelletto, *«così fu fra gli Egizi, i Greci, i Romani, così è stato nel Risorgimento italiano, e così è anche nel mondo di oggi, nonostante la pressoché totale omologazione dei linguaggi sonori»*. La rivolta serba ha scelto la colonna sonora di «Underground», che riprende antichi temi popolari balcanici. La resistenza greca scelse le musiche di Théodorakis. Di quella cilena divennero simbolo gli «Inti Illimani». Composizioni che, nel nome dell'identità nazionale, e della Storia, spronano alla lotta.

Sopra.
62° Reggimento Fanteria «Brigata Sicilia»: tamburini, falegnami e Luogotenente in montura da via in una tavola del Cenni.

«un particolare tipo di sequenza vibratoria, che, da un lato – attraverso l'incremento della produzione di endorfine – è capace di contrastare la sensazione di stanchezza, al contempo esaltando la forza, l'energia, l'impeto, e, dall'altro, consente un'identificazione improvvisa e simultanea. Esempio classico il Corpo dei Bersaglieri: inseparabile dalla sua fanfara che è emblema di velocità, coraggio, rapidità – un crescendo che dà il senso di abbrivio, di volare via».

La capacità aggregante deriverebbe, in generale, *«dall'ignorare le barriere linguistiche, e dal poter essere apprezzata da persone colte e non. Pur considerando le differenze tra codici musicali delle varie civiltà, Bach va bene ovunque, in Italia o in Cina, in Germania o in America del Sud. E chiunque, pur privo di specifica cultura musicale, può essere rapito, preso, conquistato da una sinfonia».*

Il meccanismo psicologico per cui la guerra può eccitare la creatività artistica? La risposta arriva pensosa, dopo una pausa: *«L'atto creativo è sempre talmente misterioso, iperdeterminato, si innesta in tutta una serie di circostanze.... Comporre musica mentre piovono bombe equivale a contrapporre la vita a un momento di morte. Forse è un criterio esorcizzante».*

Forse

Nella mitologia greca, la musica appare investita da una forza misteriosa in grado di sconvolgere le forze della natura. Al suono della lira regalata da Hermes ad Anfione si alzano le mura intorno alla città di Tebe, e, sulle pendici dell'Olimpo, Orfeo, con il suo strumento, incanta non soltanto gli animali selvaggi, ma persino le rocce, gli alberi, gli oggetti, che si spostano per seguire quelle armonie.

In quella indiana, gli dei guerrieri atterrano i nemici letteralmente a colpi di corno, o di tromba; spesso tali strumenti si identificano con gli dei stessi.

Secondo i cinesi, è agli Imperatori mitici Fu-hsi e Huang-ti (secondo millennio prima di Cristo) che risale la creazione della musica. Gli antichi teorici la misero in relazione con gli astri e l'universo, delineando una concezione cosmogonica e filosofica del linguaggio musicale, comune alle principali civiltà dell'Estremo Oriente.

Poi ci sono i giavanesi, che sospettano l'esistenza di un essere superiore persino al Creatore, non concepibile e, forse, percepibile soltanto nel suono di una campana.

E se avessero ragione loro?

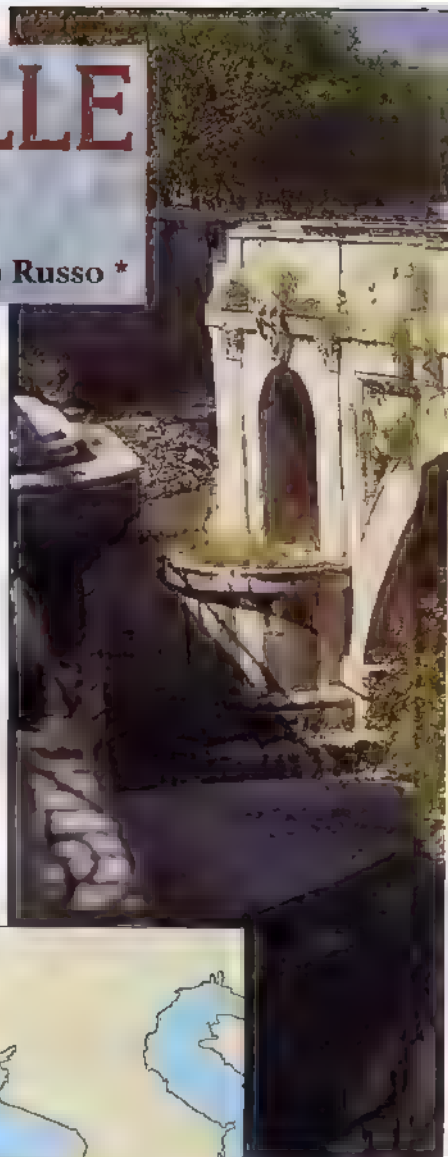
□

** Giornalista, collaboratore de «La Stampa»*

LE STRADE DELLE LEGIONI

di Flavio Russo *

I romani, per primi, capirono l'importanza dei collegamenti stradali, utili non solo per la rapidità delle manovre ma anche per garantire l'indispensabile supporto logistico e, successivamente, il controllo dei territori occupati.
Le opere che seppero realizzare ancora oggi rappresentano una prodigiosa certificazione di una tecnica ingegneristica avanzatissima e per certi versi insuperata.
Un'ulteriore testimonianza del ruolo della cultura militare nel cammino della storia.

Quadro d'insieme della rete stradale primaria romana.

Secondo alcune attendibili fonti intorno al 1939 il Comandante Havie, per conto dell'amministrazione militare nordamericana, elaborò un progetto di autoveicolo ruotato con potenzialità di marcia notevolmente più ampie dei coevi. Più in dettaglio, secondo altre fonti parimenti credibili, nel giugno del 1940 lo Stato Maggiore statunitense bandì un concorso per la costruzione di un *truck* 1/4 t 4x4 cioè di un piccolo camion capace di trasportare circa 250 kg a trazione integrale, ovvero con quattro ruote motrici. Le ulteriori specifiche prevedevano un motore in grado di erogare una coppia di almeno 12 kgm, un passo non eccedente metri 2.04 ed una carreggiata contenuta a metri 1 20. Due mesi e mezzo il termine utile per la presentazione dei prototipi, che in effetti furono tre, approntati rispettivamente dalla Bantam Company, dalla Willys Overland Motor e dalla Ford Motor Co.

Sebbene in larga approssimazione sostanzialmente simili, il veicolo della Willys soddisfece pienamente le aspettative. Ad una prima serie sperimentale di 1 500 esemplari subentrò rapidamente la produzione massiccia di quello che sarebbe diventato il mezzo di trasporto meccanico più riprodotto nel corso del con-

La General Purpouse «M 38» in una foto storica realizzata durante la liberazione di Roma.

flitto con oltre 650 000 esemplari.

La siglatura di progetto lo definiva come *General Purpouse* «M 38», esaltando nella dicitura la potenzialità d'impiego indiscriminato su qualsiasi percorso. Per tutti, però, in breve dalle due iniziali G.P. divenne la leggendaria *Jeep*. Grazie ai brillanti esiti conseguenti alla irripetibile sperimentazione pratica cui venne sottoposta in tutti i teatri bellici del pianeta dalle steppe siberiane alle giungle indonesiane, dai deserti nordafricani alle pianure innevate europee, dalle spiagge atlantiche alle montagne appenniniche, la «M 38» si impose all'attenzione universale e generò una miriade di riedizioni straniere, fra le quali non ultima la nostra «R 51». Lo stesso nome di *Jeep* divenne in breve sinonimo di una particolare classe di autoveicoli, idonei alla marcia anche in assenza di una pista apposita o di una qualsiasi strada, ovvero «fuori strada», sempre comunque di iniziale produzione militare.

Tra le tante spiegazioni dell'interesse delle Forze Armate per siffatti mezzi di trasporto, meglio definiti «da ricognizione tattica», la più significativa sembrerebbe derivare dalla riacquisizione loro tramite di una ormai estinta libertà di impegno del territorio nelle operazioni campali e nelle avanzate in particolare. Una banale esemplificazione chiarisce il concetto, riproponendo un'estrinsecazione della logica paradossale della strategia, da sempre alle spalle degli scontri bellici.

Ad un contingente che muova verso un obiettivo si offrono due percorsi: il primo costituito da un'ottima strada ed il secondo al contrario da una pessima traccia, assolutamente intransitabile per i mezzi meccanici, o anche semplicemente ruotati, ma tradizionali. Nel contesto conflittuale, dove appunto vige la logica strategica, sarà il cattivo percorso ad assurgere ad ideale, mentre quello buono, proprio in virtù della sua notoria validità scade a peggiore. Essendo infatti facilmente prevedibile sarà quello più controllato ed interdetto, trasformandosi in un micidiale e osteggiato sentiero. L'altro invece, trascurato per la presunta impraticabilità, a patto di potersene avvalere, non risentendo di una analoga resistenza, per la sorpresa che genera scardina i piani nemici con perdite irrisorie.

La capacità pertanto di marciare con mezzi ruotati al di fuori degli itinerari stradali, da millenni ritenuti inevitabilmente obbligati non certo per gli eserciti in quanto tali ma per i carriaggi e quindi per le artiglierie, come dire per la loro capacità di resistenza e di offesa, costituì un miraggio strategico lungamente e vanamente auspicato. L'avvento dei carri con treno di rotolamen-

Resti di un'arcata del viadotto eretto dai romani presso la confluenza di un torrente col fiume Volturno.

to cingolato e dei veicoli a trazione integrale ed accorgimenti multipli per il movimento su fondo naturale risolse la limitazione e ridiede nuova valenza alla sorpresa tattica della manovra, praticamente neutralizzata dalle strade.

Quello che però è forse l'aspetto più paradossale, e non per la logica militare ma per quella corrente, è che le stesse strade rappresentarono all'epoca della costruzione un elemento strategicamente e tatticamente rivoluzionario. Dalla loro disponibilità, infatti, derivarono potenzialità militari per l'innanzi assolutamente inconcepibili, per cui rappresentarono in breve il supporto logistico delle straordinarie conquiste romane e l'infrastruttura di controllo dell'immenso Impero.

Di tali grandi opere militari, rapidamente acquisite dalla fruizione civile e divenute nel volgere di pochi secoli talmente ovvie da scadere strategicamente alla stregua di una scontata connotazione morfologica naturale, tenteremo di fornire alcune significative peculiarità costruttive.

Allorquando l'Esercito romano superò la fase di rozza aggregazione tribale ed al contempo si lanciò in campagne via via più lontane da Roma, tra i primi problemi che emersero vi fu quello del crescente quantitativo di attrezzature, materiali e viveri che le campagne imponevano. Un corpo disciplinato e regolare, costituito eminentemente da grossi contingenti di Fanteria, non può in nessun modo presumere di sostenersi e di rifornirsi esclusivamente con saccheggi nel territorio nemico, tipici di un'orda. Peraltro la conduzione di complesse operazioni belliche, implicava reiterati investimenti ossidionali ed acquartieramenti a ridosso delle difese nemiche. Ne derivava l'obbligo di dotarsi e di servirsi di grosse macchine d'assedio – meglio definite artiglierie neurobalistiche – ed anche di mantenere costantemente aperte e praticabili le lunghe linee di collegamento tra la base ed il campo debitamente fortificato, le uniche capaci di far affluire con regolarità i rifornimenti indispensabili. Ma il trasporto al seguito del parco macchine, degli elementi prefabbricati dell'accampamento e delle salmerie costringeva all'adozione di innumerevoli carri che non a caso nella terminologia militare dell'epoca si definirono *impedimenta*. I tempi pertanto tra l'avvio di una campagna e l'effettivo contatto con il nemico progressivamente presero ad attingere entità paralizzanti.

I convogli dei carri, infatti, per poter muovere, persino ad andature notevolmente inferiori a quelle del «passo d'uomo», supponevano l'esistenza almeno di approssimate piste. Di volta in volta, stante la loro effimera durata in un territorio come quello della Penisola morfologicamente accidentato e disomogeneo, le unità avanzanti dovevano farsi carico di aprirle e raccordarle con fatica e lentezza esasperanti, esponendosi per giunta a pericolosi contrattacchi.

Una pioggia appena più abbondante, e ne abbiamo purtroppo ampi riscontri di devastazioni persino a carico della nostra attuale rete viaria, trasformava quelle tracce in acquitrini dove le strette ruote cerchiate di ferro affondavano miseramente, bloccandosi nella morsa del fango. L'interruzione dei rifornimenti significava la cessazione delle operazioni ed il ripiegamento, con intuibili conseguenze. Intuibile pure la totale impraticabilità della sorpresa, annientata da quel penosissimo e millimetrico avanzamento.

Per la tecnologia coeva il carro rappresentava un mezzo ormai ottimizzato – tanto che sopravviverà per oltre ventitré secoli an-

Ruderi di un pilone del viadotto realizzato per permettere il collegamento della colonia militare di Telesia alla via Latina.

cora senza significative modifiche – assolutamente non suscettibile di ulteriori perfezionamenti capaci di avere ragione delle insidie del terreno. Meno che mai le grandi ruote a raggi cerchiate di ferro, peraltro veri capolavori di artigianato. Indispensabile pertanto per eliminare la iattura della inaffidabilità e lentezza dei trasporti ricercare una diversa soluzione, operando non sulle ruote ma sulle piste. Eliminandone l'irregolarità, la permeabilità, la tortuosità e l'eccessiva pendenza, rendendo quelle acquisizioni da transitorie a definitive le operazioni militari non sarebbero dipese dai capricci meteorologici o dalle capacità dei conduttori.

Da un punto di vista strettamente pratico quanto delineato si riassumeva nelle seguenti peculiarità, che sancivano la differenza tra un itinerario ancestrale ed una scientifica via:

- **solidità**, innanzitutto la pista ideale avrebbe dovuto possedere una rilevante capacità di sopportare le sollecitazioni impresse dal continuo transito di mezzi pesanti senza sconnettersi o frammentarsi e senza usurarsi rapidamente, causa non solo della sua distruzione accelerata ma anche di quella dei veicoli su essa transitanti. Il dato apparentemente ovvio implicava l'adozione di estradossi di eccezionale durezza e di amplissima reperibilità, perfettamente levigati e giuntati fra loro, caratteristiche di non facile soluzione,
- **inalterabilità**, la stessa pista avrebbe dovuto resistere alle offese meteorologiche ed alle peggiori avversità stagionali in maniera totalmente inerte. Il che significava impermeabilità alle infiltrazioni dell'acqua e stabilità agli smottamenti, conseguibili mediante opportune pendenze, precise canalizzazioni di drenaggio e ben dimensionate strutture di sostegno;
- **transitabilità**, avrebbe ancora dovuto soddisfare le limitatissime potenzialità derivanti dalla trazione animale. I romani, infatti, ad onta della loro indiscutibile capacità ottimizzativa non superarono mai il semplicistico aggiogamento dei cavalli da tiro per il collo. Ne derivava che al minimo incrementarsi della pendenza, serrandosi la trachea del quadrupede quando per lo sforzo maggiore era il bisogno d'aria, l'avanzamento cessava. Scontata perciò una insignificante portata o, in alternativa, una insignificante pendenza. E sebbene quest'ultima condizione risultasse tecnicamente irta di difficoltà rappresentò l'unica opzione compatibile con le necessità militari dei trasporti. La pista perciò non avrebbe mai dovuto superare pendenze del 3-4 per cento, ben al di sotto di quelle sia pur lievi delle nostre autostrade;
- **brevità**, la pista ideale avrebbe dovuto, per quanto possibile rappresentare la direttrice più breve tra due punti, prossima quindi alla linea retta, o almeno formata dalla sommatoria di lunghe tratte rettilinee. Il che non significava affatto contrazione dei costi di costruzione, ma solo dei tempi di percorrenza. Questa è in definitiva una ennesima conferma della finalità strategica delle strade romane, occorrendo inevitabilmente un maggior numero di «opere d'arte», e quindi di spese, per il tracciato subordinato alla minima distanza.

Emerge tra le righe delle menzionate «specifiche» l'immenso onere di lavoro e di risorse che la trama di quelle infrastrutture militari richiese. Emerge sia pure indirettamente l'apporto strategico che erogarono, immediatamente confermato sin dalle più

arcaiche realizzazioni e costantemente riconfermato nelle più recenti. Alla fine il bacino del Mediterraneo si ritrovò avviluppato in una sterminata rete viaria, premessa e supporto della sua civilizzazione ed unificazione.

Se spesso si suole indicare quale massima espressione dell'eredità di Roma le leggi e le strade, si trascura di cogliere in quei due distinti patrimoni l'intima identità aggregatrice. Rappresentarono, fuor di retorica, le due rotaie, sociale e materiale, su cui poté fluire la civiltà classica omogeneizzando la cultura mediterranea. Ed entrambe le innovazioni marciarono sul passo delle legioni e sulle indicazioni dei consoli!

Venendo alla costruzione delle vie romane, la traduzione esecutiva delle caratteristiche appena elencate si dimostrò una sommatoria di improbe sfide tecniche spesso antitetiche. Tanto per esemplificare l'adozione di un tracciato rettilineo cozza con la necessità di insignificante pendenza, conseguibile invece con l'aderenza alle curve di livello. Come pure la scelta di un manto d'usura in conci lapidei durissimi contrasta con la necessaria levigatezza superficiale e di più con la diffusa reperibilità del materiale. Ed ancora la passivazione agli agenti disgregatori naturali amplifica la superficie d'intervento molto al di là della semplice carreggiata. In definitiva si ravvisa nelle scelte informatrici romane sulla viabilità l'assoluta indifferenza verso qualsiasi difficoltà in funzione della velocità di transito, della longevità ed affidabilità, tesi se non singolare certamente desueta per le opere pubbliche successive!

Un interessante esempio di quanto delineato lo si può cogliere nel superamento dei corsi d'acqua che, intersecati dalla via secondo la sua prestabilita e rigidissima direttrice, obbligavano a ponti spesso di molto eccedenti la normale ampiezza e solidità. Costruire un ponte non rappresentava per gli ingegneri romani una rilevante difficoltà: i resti del primo ponte in pietra costruito a Roma, *Pons Aemilius* – più noto come Ponte Rotto – del II secolo a.C. sono ancora visibili nel loro estremo restauro rinascimentale. Diverso il caso però di scavalcare fiumi obliquamente alla loro corrente implicando la procedura veri e propri viadotti. La con-

Pesco Montano: in basso la porta di Terracina

Pesco Montano: nel riquadro si può notare un dettaglio delle quote romane

figurazione era abitualmente simmetrica formata da una serie di archi progressivamente più ampi, di cui il maggiore occupava il centro, con rampe montanti contrapposte. Quanto fosse usuale siffatta soluzione lo si coglie osservando che persino la piccola colonia militare di Telesia, per l'allacciamento alla via Latina, in prossimità della confluenza di un torrente con il Volturno fu dotata di un lungo viadotto su nove archi. Al presente permangono, pressoché ablasi dalla furia distruttrice non dell'acqua ma da quella più ottusa e radicale dell'uomo, gli ultimi lacerti, che difficilmente supereranno la fine del millennio.

Sempre in ossequio ai criteri enunciati i tecnici romani non si arrestarono nemmeno dinanzi agli ostacoli più tenaci ed apparentemente insuperabili. Ne è un perfetto esempio il cosiddetto «Pesco Montano», guglia gigantesca di roccia viva, trasformata intorno al 1570 in postazione costiera anticorsara. Immediatamente dopo l'uscita di Terracina, dirigendosi verso Sud, il fianco sinistro dell'Appia, non a caso la regina delle strade, è sormontato dal calcare rossiccio di una vertiginosa parete perfettamente a piombo, che tradisce la sua innaturale formazione. Con una più attenta osservazione, infatti, si possono scorgere rivelatrici striature che ne marcano la facciata. Aguzzando lo sguardo si individuano ancora, ad intervalli regolari, precise riquadrature scolpite in cui si legge una cifra romana.

La improbabile formazione è il «Pesco Montano», o con dicitura più esplicita il Picco, ultima pendice del sovrastante Monte S. Angelo tagliata a colpi di scalpello in epoca traianea per ottimizzare il percorso della via Appia, costretta per l'innanzi ad una insopportabile tortuosità. Ben 38 metri di roccia viva vennero pazientemente erosi, scheggia dopo scheggia fin quasi in riva al mare per l'ampiezza della carreggiata, consentendo così il perfetto raccordo viario nel pieno rispetto delle prescrizioni canoniche. Ad ogni 10 piedi di asportazione s'incise il livello attinto in numeri romani, muta testimonianza dell'improba fatica, per un totale di 120 quote, alle quali ne vanno ancora aggiunte altre 8 non segnate, pari quindi a 128 piedi ed a molte migliaia di metri cubi di roccia rimossa!

Ai giorni del taglio del «Pesco Montano», l'Appia vantava ormai quasi tre secoli, ma non per questo si desisteva dal migliorarla continuamente, conferma della incessante cura per la viabilità. Proprio l'Appia infatti aveva inaugurato l'avvento della rivoluzionaria infrastruttura militare, priva di qualsiasi analogia nel resto del mondo. Non che mancasse il concetto di strada costruita, o persino qualche realizzazione del genere, ma nessuna esulava da un ambito puramente urbano o al massimo locale. Estenderla però per centinaia di miglia sembrava più che pazzia temerarietà ingiustificata.

Nell'anno 312 a.C., invece, un vecchio censore, per giunta cieco, considerando i problemi che

Varco di frontiera che immetteva nel Regno di Napoli nei pressi della via Appia.

la guerra interminabile con i sanniti aveva prodotto e ritenendo necessario evitare una volta per tutte la cesura delle forze legionarie, prospettò in Senato la sua idea di costruire una lunghissima arteria superando le innumerevoli difficoltà ambientali, non ultime quelle rappresentate dalle paludi pontine.

Vuoi per l'assennatezza della proposta vuoi per i risaputi costi bellici, quasi nessuno dissentì dal vecchio. Si avviò così la costruzione della via per antonomasia. Il progetto del momento si limitava al raggiungimento di Capua, fiorente città campana da poco strappata definitivamente ai sanniti. I soldati delle legioni si trasformarono, secondo una consuetudine tipicamente romana, in altrettanti manovali ed eseguirono i massacranti lavori prescritti dai tecnici.

Stazio ci ha lasciato una precisa descrizione delle fasi salienti di costruzione di una strada romana, non dissimili in sostanza dalle nostre contemporanee. Sebbene la sua narrazione sia relativa alla via Domiziana, può ritenersi assolutamente calzante per tutte le altre, compresa pure l'antichissima Appia, applicandosi in seguito solo marginali perfezionamenti.

L'opera iniziava dalla tracciatura di due profondi solchi paralleli intervallati da circa 8-10 metri. Successivamente il terreno interposto veniva completamente rimosso, fino ad incontrare uno strato abbastanza resistente, in media ad una profondità di 50-70 centimetri. Laddove le condizioni geologiche non offrivano una sufficiente stabilità, ed era il caso all'epoca frequentissimo delle aree palustri o stagionalmente tali, si procedeva ad un consolidamento preventivo mediante palificazione. Migliaia di acuminati e robusti tronchi si conficcavano per percussione nel suolo, fornendo con le loro teste una compatta base. Ottenuto in un modo o nell'altro un letto abbastanza stabile e solido si poneva sullo stesso il primo strato di grossi scheggioni strettamente compattati fra loro. Su quelli uno successivo di minori, e così via fino ad una pezzatura di ciottoli di piccolo formato che costituivano il piano di posa per il manto d'usura, formato da ampi e spessi conci di durissimo basalto. All'esterno della massicciata rilevata, si costruivano contestualmente all'avanzare del riempimento due vaste e profonde cunette, destinate ad accogliere le acque allontanate dal rivestimento, appositamente eseguito con una leggera monta centrale, a doppio spiovente, o per meglio dire a schiena d'asino, nonché quelle eventualmente ruscellanti dalla campagna o dai terreni laterali, allontanandole verso appositi canali collettori di drenaggio.

Ben evidente dalle parole di Stazio la struttura a «strati» del-

l'opera da cui appunto le derivò il nome odierno di «strada» in sostituzione del latino *iter* o *via*, riconducenti al percorso più o meno discrezionale antecedente alla sua comparsa. Ultima fase quella della posa in opera del manto basaltico, la più evidente perché superficiale, la più accurata perché finalizzata a sopportare le sollecitazioni statiche e dinamiche.

La ruota cerchiata di ferro a differenza di quella per noi usuale gommata non produce al suo passaggio una aspirazione ma una forte compressione che tende a triturare il manto d'usura di ogni strada. La non elasticità del cerchio infatti esercita un contatto tangenziale con la strada che per essere di ristrettissima superficie genera pressioni notevolmente superiori a quelle dei pneumatici moderni, ulteriormente amplificate dai sobbalzi del carro. I profondi solchi ben evidenti a Pompei, come pure lungo i resti basolati delle vie consolari, lo testimoniano abbondantemente.

Ne derivò l'adozione di una roccia il più possibile compatta e dura, quale appunto il basalto lavico, abbastanza abbondante sia nei dintorni di Roma che in Campania. Avendo gli ingegneri romani da lungo tempo sperimentato la notevole resistenza alle sollecitazioni artificiali dell'ariete ed a quelle ancor più violente dei sismi, delle mura poligonali delle fortificazioni arcaiche, optarono per una siffatta sagomatura del basolato. I singoli elementi pertanto non sarebbero stati tagliati secondo una forma geometrica *standard* – quali in molte nostre città, in genere rettangoli di 80x40 centimetri – ma appunto come poligoni irregolari.

I conci del manto perciò si realizzarono con blocchi per lo più ad otto angoli ciascuno mai uguali e perfettamente combacianti tra loro. Possibile quindi un minimo movimento relativo ma impossibile lo sconnettimento trattandosi in pratica di incastri rigidi. Significò comunque che ogni concio si sarebbe dovuto realizzare sul posto in relazione a quelli contigui in una precisissima quanto interminabile preparazione. Ma non si sarebbe più potuto svellere o sconnettere ed, in caso di necessità, sostituire soltanto con un altro ricalcato esattamente sulla sua forma.

La strada del vecchio censore non superava le 132 miglia ma costituì un severissimo banco di prova: al termine della sua costruzione erano state acquisite tutte le nozioni ed i suggerimenti necessari per le innumerevoli successive. E quanto importante fosse la perfetta chiusura dei basoli ai fini della longevità dell'opera lo certifica il ricordo del vecchio censore cieco che, a piedi scalzi, andava tastando la loro connessura per valutarne il perfetto aderire.

La moderna SS 7 fu costruita intorno alla fine del '700 impiantandola sistematicamente sul piano stradale della antica omonima strada romana. Scomparve così la pavimentazione originale, ma sopravvisse il tracciato, frammentato dalle nuove realtà nazionali peninsulari: ne è una eloquente testimonianza il varco di frontiera che immetteva nel Regno di

Porta San Sebastiano in Roma.

Napoli, a cavallo sempre della medesima Appia. All'epoca l'esatta determinazione della vecchia massicciata fu ricavata tramite l'individuazione delle pietre miliari, che assolsero nella circostanza al ruolo dei paletti bicolore che costeggiano le strade innevate.

Le distanze, infatti, lungo le strade romane erano notoriamente scandite dalle pietre miliari, riecheggianti nella loro designazione le mille migliaia d'interasse e, non ultima, la genesi militare. Con numerazione progressiva iniziavano da Roma e ripartivano pure i limiti di competenza per la manutenzione dell'opera che ricadeva sulle comunità attraversate. Allo scopo appositi funzionari ne sorvegliavano l'integrità, prescrivendone i necessari interventi. Ma le riparazioni non dovevano costituire una prassi molto frequente se ancora in pieno medioevo, come certificano le relazioni di molti viaggiatori, il manto stradale ormai abbandonato a se stesso da secoli appariva perfettamente continuo e connesso, ad onta delle devastazioni barbariche e naturali.

Con l'instaurarsi della *pax romana* la rete dei collegamenti stradali raggiunse il suo massimo splendore. Loro tramite fu possibile spingere i contatti commerciali fino alla Cina e all'India, attivando scambi con quelle remotissime regioni. In diverse Nazioni rappresentano ancora oggi le principali arterie di transito.

Il trascorrere dei secoli e la totale incuria provocarono dopo le grandi migrazioni barbariche il progressivo sgretolamento della rete. Gli anelli deboli del sistema, gli oltre 2 000 ponti, per cause svariatissime, finirono decimati. La continuità stradale alle soglie del Mille era ormai un lontano ricordo. Frammentate in singoli episodi subirono l'aggressione delle forze naturali incontrastate, che ne compromisero la magistrale compattezza: nonostante ciò sopravvissero mutili, fornendo pur sempre un insostituibile apporto alle comunicazioni locali. Prima che in Europa sarebbe stato nuovamente possibile spostarsi da un capo all'altro con equivalente comodità su di una rete stradale ininterrotta, sarebbero occorsi più di dieci secoli!

Allorquando nel corso della campagna d'Italia successiva al settembre del 1943, le armate alleate intrapresero la risalita della Penisola, torme di minuscole *Jeep*, che precedevano sistematicamente gli interminabili convogli militari, si cimentarono per la prima volta sui basolati delle antiche strade delle legioni. I rispettivi conduttori per i continui modesti sobbalzi dei veicoli, reduci peraltro da ben diverse prestazioni, ne ricavarono una profonda delusione, non spiegandosi perché tutte le strade non fossero ancora asfaltate come negli Stati Uniti.

□

*Scrittore e storico

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

DAL SECOLO XVI AL SECOLO XVIII

Nello sviluppo del pensiero militare europeo, l'Italia ha svolto, nei secoli passati, un ruolo di primissimo piano. Gli Stati della Penisola, emergendo per capacità produttive, risorse tecnologiche e scambi commerciali, dettero impulso alla cosiddetta «rivoluzione militare» che doveva poi stravolgere i princìpi dell'arte della guerra e l'assetto politico e sociale del Continente. Mancarono però di quella saldezza complessiva e consistenza etico-politica, per cui, ironia della sorte, essi si trovarono per primi ad essere vittime di quanto avevano prodotto.

(1ª parte)

di Giuseppe Galasso *

«*In Europa all'inizio dell'età moderna*», ha scritto Geoffrey Parker, «*la guerra si trasformò in base a tre importanti sviluppi interdipendenti: un nuovo uso della potenza di fuoco, un nuovo tipo di fortificazioni e l'aumento di dimensione degli eserciti*» (1). Non sono cose nuove, come è noto. Che si sia trattato di una «rivoluzione militare», non è, tuttavia, dubbio. E, allo stesso modo, non è dubbio nemmeno che di questa rivoluzione l'Italia sia stata protagonista nel primo e decisivo periodo in cui essa si produsse, tra la metà, cioè, del XV e la metà del secolo XVI: protagonista perché di alcuni sviluppi gli Stati italiani del tempo furono tra i promotori e protagonista, soprattutto, perché le guerre allora combattute in Italia furono la loro più cospicua e determinante sperimentazione (2). E, tuttavia, proprio l'Italia o, meglio, gli Stati ita-

liani si trovarono a subire per primi le conseguenze della diffusione dei nuovi criteri tattici e strategici e dei nuovi armamenti in quella prima fase della «rivoluzione militare». Tra il 1499 e il 1529, in particolare, non ci fu nessuno di essi le cui forze militari non si dimostrassero nettamente inferiori alle nuove misure di potenza rivelate e imposte proprio dalle *guerres d'Italie*. Napoli, Firenze, Milano dimostrarono già al primo urto, in occasione delle discese di Carlo VIII e del suo successore Luigi XII, di non essere in grado di affrontare alcun cimento. Genova, gli Este, i Marchesi (poi Duchi) di Mantova, i Montefeltro e qualche altra minore signoria rivelarono di poter contare militarmente qualcosa solo in appoggio agli eserciti e alle flotte delle grandi potenze e integrando la propria azione militare nella loro. Lo Stato della Chiesa dovette subire la grave umiliazione del Sacco di Roma. I Savoia videro occupati dai Francesi i loro Stati pressoché fulmineamente nel 1536. Venezia si dimostrò la più forte tra le potenze italiane, come già si sapeva al l'inizio delle guerre d'Italia, ma subì anch'essa una grave *deminutio capitis* già nel 1509, quando la battaglia di Agnadello, pur onorevolmente sostenuta, ne interruppe, dopo un secolo di continui successi, la carriera di potenza terrestre, mentre il dilagare degli Ottomani nel Mediterraneo ne riduceva le cospicue e ben più antiche dimensioni di potenza marinara. Il fallimento di Siena nel sostenere la propria indipendenza e la severa lezione impartita dal Duca d'Alba alle armi pontificie nel corso degli Anni '50 dello stesso secolo XVI suggellarono, a loro volta, in maniera eloquente la sconfitta italiana nei confronti bellici di quel periodo.

Pur nella loro generalità, questi dati di fatto ben noti autorizzarono una interpretazione, per così dire, specificamente militare della perdita di autonomia e di in-

dipendenza che singoli Stati italiani e il sistema degli Stati italiani nel suo complesso dovettero registrare a seguito di un sessantennio di guerre. «*Il problema militare, anche nello Stato italiano meglio ordinato politicamente: la Repubblica di Venezia, continuava ad essere impostato – si è fatto, ad esempio, rilevare – avendo di mira una politica di difesa o di aggressione nei rapporti con gli Stati italiani vicini, e non in rapporto a guerre contro eserciti di potenze straniere, che avevano riformato il loro ordinamento militare*». Ma anche chi sostiene ciò deve riconoscere che «*in verità il problema militare coinvolge un complesso di elementi politici, economici e morali*» (3). La mancata preparazione e disponibilità di eserciti in grado di misurarsi con quelli delle potenze straniere che dilagarono in Italia nella prima metà del secolo XVI non poteva neppure dipendere dal fatto che gli Stati italiani avessero rivolto lo sguardo esclusivamente alla geografia politica della Penisola e trascurato di fare attenzione ai mutamenti della geografia politica europea già evidenti dalla metà del secolo XV in poi. La diplomazia italiana degli anni di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza, di Alfonso il Magnanimo, di Cosimo il Vecchio, di Ferrante I di Napoli, di Lorenzo de' Medici, della Venezia del Doge Foscari, della Genova passata nel corso di un secolo più d'una volta sotto la signoria dei Re di Francia stette molto attenta alle cose di Francia e Spagna, agli Asburgo, alla Casa di Borgogna, agli Svizzeri, all'Ungheria, alla Polonia. Sebbene per tutto il secolo XV la Penisola continuasse a godere dell'autonomia politica rispetto al contesto europeo di cui aveva già in sostanza goduto nel secolo XIV, la presenza di quei potentati transalpini nella politica italiana prima e dopo della pace e della Lega stabilite nel 1454 non fu affatto trascurabile. Gli Stati italiani stessi diedero allora chiaramente a vedere

che una partecipazione di questa o quella delle potenze europee (la Francia, soprattutto, e l'Aragona, già stabilita in Italia da tempo e in possesso della Sicilia e della Sardegna e, sotto Alfonso, anche di Napoli) era da essi considerata compatibile con una determinazione autonoma dei rapporti di forza e, in ultimo, dell'equilibrio in Italia (4). Questo, anzi, continuò ad essere un criterio direttivo importante della loro azione politica anche dopo che erano cominciate le guerre d'Italia: basti pensare alle alleanze di Venezia e alle leghe promosse da Giulio II nei primi decenni del secolo XVI. Solo quando, con la battaglia di Pavia nel 1525, ci si rese pienamente conto della reale scala di potenza che nel frattempo si era determinata in Italia e in Europa, quel criterio finì con l'apparire infondato. E non è un caso che proprio dopo di allora si sia avuto il maggiore, se non l'unico vero, tentativo degli Stati italiani di

affrontare, collegati tra loro (ma pur sempre anche con la Francia), le nuove emergenze, e che proprio allora, con lo sfortunato tentativo di Giovanni dalle Bande Nere di trattenere la discesa dei Lanzichenecchi su Roma, sia emersa in più cruda luce la differenza di qualità e di potenza tra armi italiane e armi transalpine (5). Né si sarebbe potuto convenire già allora col punto di vista famoso del Machiavelli, secondo il quale la differente potenza militare tra Stati italiani e Stati europei sarebbe derivata dal fatto che i primi, al contrario dei secondi, si sarebbero fondati sulle armi mercenarie anziché su eserciti «nazionali»: di mercenari erano, infatti, larghissimamente composti, come si sa, tutti gli eserciti di allora. Di Machiavelli si può, semmai, raccogliere – ma con molte specificazioni e integrazioni – l'altra indicazione, secondo la quale gli Stati italiani avevano creduto di poter correggere e compensare con una sagace e abile azione diplomatica e, più generalmente, politica le deficienze o le particolarità del confronto militare (6).

Sul terreno strettamente militare va, inoltre, notato che di una vera e propria inferiorità italiana non si poteva parlare dal punto di vista navale. Vero è che – come faceva a suo tempo notare Fueter (7) – gli storici non hanno prestato la necessaria attenzione a *«quanta influenza abbia avuto sull'esito della lotta per l'Italia la situazione delle forze della marina»*: un'influenza sicuramente assai forte, anche se non del tutto determinante, date le caratteristiche generali dell'arte della guerra e della potenza militare di allora. Grazie, dunque, a una cospicua forza navale, Genova poté arrecare un contributo fondamentale alla prevalenza spagnola sia sui Turchi e i Barbareschi che sulla Francia del Mediterraneo occidentale; e Venezia conservò uno *status* di media potenza europea, che rese importanti i rapporti e le relazioni con essa per tutte le maggiori potenze fino ai primi decenni del secolo XVIII.

Vero è pure, d'altra parte, che questa forza navale italiana non valse a contenere la prepotente avanzata ottomana nel Mediterraneo orientale, dove le colonie genovesi furono eliminate già nel secolo XV e dove Venezia già dalla fine di quello stesso secolo dovette preoccuparsi di procurarsi alleanze e appoggi di altre potenze (in primo luogo la Spagna) per cercare di mantenere le sue posizioni nel Levante, via via anch'esse perdute nei due secoli successivi. Nei confronti degli Ottomani la difensiva, alla quale presto l'area italiana si trovò costretta, non era, però, valutabile in maniera semplicistica. I Turchi costituirono, infatti, sin dall'epoca della conquista di Costantinopoli nel 1453, una superpotenza militare con la quale riuscivano appena a confrontarsi le massime potenze europee del tempo e con la quale solo la Spagna raggiunse nel Mediterraneo un più o meno soddisfacente equilibrio di forze, mentre gli Asburgo di Vienna riuscirono a stento a contenerne la spinta nell'area danubiana e balcanica e dovettero aspettare la fine del secolo XVII per cominciare a respingerli dalle posizioni raggiunte tra il 1520 e il 1530.

Nel panorama militare europeo l'Italia perse, dunque, già nei primi decenni del secolo XVI il rilievo che le notevoli capacità produttive, le grandi risorse finanziarie, notevoli capacità tecniche, lo sviluppo marinaro e mercantile, un vero e proprio primato culturale e vari altri fattori sembravano naturalmente assicurare al Paese. La misura inesorabile della disparità militare rispetto alle maggiori potenze europee si espresse nel dato di fatto fondamentale e decisivo, per cui queste potenze erano in grado di portare in Italia grandi eserciti e condurvi operazioni belliche del massimo impegno e rilievo, mentre nessuno degli Stati italiani era in grado di fare l'inverso. Le azioni di Venezia contro gli Asburgo di Vienna (e anche contro gli Ottomani), così come quelle dei Savoia in Francia nel periodo seguente, erano azioni sostanzialmente periferiche, guerre – in realtà – di confine; non avevano il possente respiro delle invasioni francesi e spagnole o del-

l'inarrestabile marcia ottomana verso il Danubio. Stabilito il suo primato nella Penisola della quale possedeva direttamente all'incirca il 40% del territorio, la Spagna lo poté mantenere con forze, tutto sommato, modeste rispetto a quelle da essa impegnate sul complesso dello scacchiere bellico europeo, anche se per nulla così trascurabili come molti storici sembrano essersi orientati a ritenere.

Il problema non era, però, come siamo andati dicendo, puramente settoriale. Se Machiavelli aveva posto l'accento sugli aspetti ai quali si è accennato, ad altri italiani i termini effettivi della questione non erano sfuggiti. È stato opportunamente ricordato come già nel 1476 Orso degli Orsini avesse scritto che *«la defensione de' Stati et victorie non consisteno singularmente per bono capitanio, né per bono exercito, né per moltitudine, né per forteçza de campo, né per recheza, né per denari, né per ornamento de gente d'arme»*, bensì *«in tucti li membri insieme uniti»*, per cui *«l'uno serve ad l'altro et fanno lo corpo utile et ben governato da lo intellecto»* (8). In altri termini, è la saldezza complessiva, è il coordinamento efficace delle risorse e delle forze disponibili che dà a un forte organismo politico, a uno Stato di effettiva consistenza etico-politica e di efficienza finalizzata agli orientamenti e alle direttive del potere politico la possibilità di produrre sforzi bellici rilevanti e positivi. E quindi, presi di per sé, il buon Capitano o il bravo e numeroso esercito, le fortezze o lo splendore di una cavalleria pesante tradizionale, la ricchezza di un Paese e le sue risorse finanziarie sono tutti mezzi insufficienti di una vicenda che ha nell'energia, nella robustezza e nella direzione del potere politico il suo vero e indispensabile elemento dinamico e decisivo. E qui, appunto, era la carenza maggiore della realtà italiana alla fine del secolo XV

Ancora una volta, non è affatto un caso che degli Stati italiani a salvarsi, per quel che si poteva, come potenza europea di un qualche rilievo nel turbine dei grandi conflitti allora divampati e protrattisi per un sessantennio sia stata in pratica soltanto Venezia: certo, per le dimensioni della sua potenza, ma anche appunto, e soprattutto, perché era il solo fra gli organismi statali italiani ad aver maturato in misura sufficiente quella saldezza, consistenza ed efficienza di potere e di direzione politica, di cui Orso degli Orsini faceva giustamente l'elemento centrale della potenza guerriera. Affine a quello veneziano era il caso dello Stato pontificio, ossia dell'altro Stato italiano che uscì meglio degli altri dalla vicenda delle guerre d'Italia. A loro modo, l'autocrazia papale e l'alto centralismo della Curia romana corrispondevano a quei caratteri dello Stato veneziano, anche se, nel caso della Chiesa, la sopravvivenza politica era assicurata da fattori di ordine etico-religioso, da cui le grandi potenze dell'epoca, e in particolare quelle cattoliche, non potevano prescindere. Quando, poi, sulla strada di una partecipazione assidua, con grandi ambizioni espansive, alla politica europea si misero, con Carlo Emanuele I (1580-1630) i Savoia, quella strada ebbe il suo presupposto precisamente nella costruzione di un organismo politico dalle caratteristiche sopra accennate. Nel caso, anzi, dei Savoia questa costruzione trovò proprio nelle «armi del principe» il suo principale strumento, il percorso decisivo. Che poi le «armi del principe» abbiano costituito piuttosto un ambito politico-sociale volto ad accentrare intorno al trono il consenso e la collaborazione della classe aristocratica e, in generale, dirigente del Paese o piuttosto, come altri vogliono, l'effettiva formazione di una reale capacità militare (9), si può discutere. Le prove militari sabaude tra la fine del secolo XVI e la metà del secolo XVIII riuscirono di qualità e di esito assai vari e autorizzano, quindi, giudizi altrettanto vari sull'effettiva potenza militare dei Savoia. Questo è importante, anche se bisogna considerare che i Savoia ebbero a misurarsi, spesso da soli, con i più potenti eserciti europei: Spagna, Francia, Austria. Più ancora del corso degli avvenimenti bisogna, comunque, considerare il loro significato, e su tale significato, dal punto di vista qui illustrato, non vi sono dubbi.

Le vicende degli altri Stati italiani lo confermano. Quel che riuscì ai Savoia non riuscì, infatti, ai Medici, malgrado gli sforzi dei primi Granduchi per fortificare, armare e dotare anche di un'armata navale il loro Stato e malgrado la loro potenza finanziaria. I ducati padani ebbero qualche momento di rilievo: con i primi Duchi Gonzaga e Farnese e, ancora a metà del secolo XVII, con gli Este. Si trattò, tuttavia, di prove discontinue, il cui significato si esaurì volta per volta nelle circostanze date. I Duchi di Urbino non conobbero più i fasti militari del secolo XV e dei primi decenni del XVI, quando i Montefeltro erano stati fra i più reputati Capitani d'Italia, con truppe che un po' tutti miravano ad assoldare. Genova, che pure rivelò una vitalità politica superiore al prevedibile, vide piuttosto decrescere che incrementarsi la forza navale che, come si è detto, ne aveva fatto un elemento tutt'altro che trascurabile nell'equilibrio politico-militare del Mediterraneo occidentale. Lucca rimase sempre irrilevante.

□

**Docente universitario*

Note bibliografiche

(1) G. Parker: «La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente», Il Mulino, Bologna, 1990, p. 65;

(2) P. Pieri: «Il Rinascimento e la crisi militare italiana», Einaudi, Torino, 1952;

(3) N. Rodolico: «Storia degli Italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave», Sansoni, Firenze, 1964, p. 228;

(4) G. Galasso *Il problema politico italiano e il sistema degli Stati europei dalle guerre d'Italia alle guerre di successione*, in «Storia d'Italia», UTET, Torino, 1997;

(5) Il Varchi, come è noto, riferiva che Giovanni de' Medici evitò uno scontro coi Lanzichenecchi *«per non essere la fanteria italiana disciplinata né usa a servire gli ordini»* cit. in Rodolico, op. cit., p. 229;

(6) P. Pieri: «Guerra e politica negli scrittori italiani», Ricciardi, Milano-Napoli, 1955, pp. 1-71

(7) E. Fueter: «Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559», La Nuova Italia, Firenze, 1932, pp. 37 e segg.;

(8) P. Pieri: *La scienza militare italiana del Rinascimento*, in «Scritti vari», Giappichelli, Torino, 1966, p. 119;

(9) La prima tesi è di W. Barberis. «Le armi del principe. La tradizione militare sabauda», Einaudi, Torino, 1991; la seconda di E. Stumpo: *Tra mito, leggenda e realtà storica. la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto*, in «Rivista Storica Italiana», n. 102, 1990, pp. 560-587.

I volontari a

ferma breve

È forse la prima volta che un periodico di prestigio, qual è la «Rivista Militare», ha dato voce a giovani Ufficiali per illustrare la propria esperienza di lavoro a contatto con i Volontari a Ferma Prolungata (VFP), ora Volontari a Ferma Breve (VFB).

La Brigata «Garibaldi», come noto, è l'unica unità italiana interamente costituita da VFB. L'alimentazione è iniziata nel 1993 tra molte incertezze e la voglia di ben operare di tutti noi della «Garibaldi», ben consapevoli della grande responsabilità affidataci.

Non poche sono state le difficoltà, in quanto si passava da un sistema ben collaudato, quello della leva, ad uno tutto nuovo, quello del professionismo.

Affluiti progressivamente nelle nostre caserme, stanziate tra Caserta,

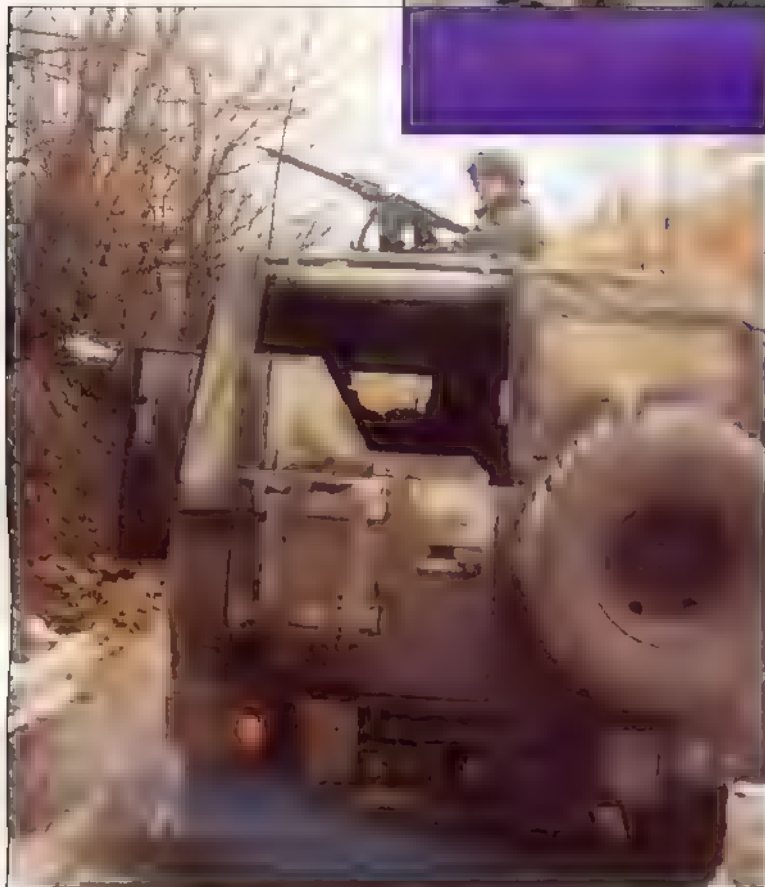
Due giovani Ufficiali della Brigata «Garibaldi», reduci dall'operazione condotta in terra bosniaca, scrivono per la nostra rubrica.

L'esaltante esperienza, vissuta a fianco dei volontari a ferma breve, ispira le loro analisi e dà corpo ad alcune penetranti riflessioni che si segnalano per il loro genuino realismo.

Persano e Cosenza, i tanto attesi professionisti hanno formato oggetto di numerosi dibattiti e di accese conferenze sulla validità o meno del nuovo sistema che, con la loro presenza, trovava attuazione.

La schiera degli scettici solo adesso può ritenersi sconfitta o almeno dovrà rivedere le proprie posizioni. Il volontario ha dimostrato e continua a dimostrare le sue qualità notevoli e potenzialità reali

Impiegato in una fase di ristrutturazione e riorganizzazione delle Forze Armate ed in uno scenario internazionale continuamente mutevole e pieno di incertezze, il volontario si è dimostrato vincente

Il nostro tentativo è quello di cercare di far conoscere le positive esperienze da noi maturate a diretto contatto con i VFB, sia durante le attività svolte in Patria, sia durante l'intervento militare italiano in Bosnia. Sarà proprio l'esperienza del VFB in Bosnia, su cui si è concentrata l'attenzione

nazionale ed internazionale, il punto di partenza del presente lavoro

Nell'ambito dell'operazione IFOR, nei territori della ex Iugoslavia, l'impiego della Brigata «Garibaldi» è risultato il banco di prova per un'unità dell'Esercito unica nel suo genere.

Dopo circa due mesi di preparativi, tra conferenze sulle caratteristiche e sulla situazione geopolitica del teatro di operazioni ed un intenso addestramento per perfezionare le capacità operative, il nostro VFB parte alla volta di Sarajevo. Non sono pochi i problemi affrontati dal personale giunto in teatro: sistemazione logistica iniziale precaria; condizioni climatiche avverse; situazione socio-politica incerta, caratteriz-

> **Al di là delle qualità professionali, ciò che contraddistingue la condotta di un militare è la sua motivazione.**

zata da un «cessate il fuoco» sempre in bilico. Di fronte a questi disagi tipici di un'attività operativa, i nostri VFB non hanno tradito le aspettative. Grande è stata la loro prova

I numerosi pattugliamenti, scorte e presidi di obiettivi svolti spesso senza soluzione di continuità, hanno caratterizzato l'attività operativa dei VFB della Brigata «Garibaldi». Occorre puntualizzare che, al di là delle caratteristiche della specialità di appartenenza, nel corso dell'operazione si è riusciti ad ottenere dal volontario la polifunzionalità tipica del professionista

Spesso i VFB si sono trovati ad operare in situazioni delicate, dove veniva richiesto notevole autocontrollo e prontezza di decisione per evitare l'inasprirsi dei rapporti con e tra le fazioni contrapposte. E, da validi professionisti, i VFB hanno saputo assolvere nel giusto modo il compito affidatogli, portandolo a termine con serietà e responsabilità.

Nella maggior parte dei casi, in Bosnia i VFB non si sono trovati a fronteggiare situazioni per le quali non erano addestrati: anche quando si presentava una situazione imprevista, essi hanno dimostrato una spiccata flessibilità operativa.

Al di là delle qualità professionali, ciò che contraddistingue la condotta di un militare è la sua motivazione. Questo fattore è stato determinante per il conseguimento degli eccellenti risultati, apprezzati anche dai contingenti con noi cooperanti.

Più volte noi, Comandanti di minori unità, ci siamo chiesti la ragione che avesse spinto questi giovani ad intraprendere la ferma volontaria. E, pur non spettando a noi realizzare un'indagine di tipo psicologico (tanto più che la totalità dei VFB non è altro che uno spaccato della società nazionale, con tutte le sue caratteristiche comportamentali), non abbiamo mancato di registrare le principali spinte motivazionali che hanno portato tanti ventenni a fare questa scelta: la passione per la vita operativa; il senso del dovere e della disciplina; la ricerca di un posto di lavoro, la sicurezza del futuro.

Dalla nostra esperienza emerge che durante il periodo di ferma, le motivazioni dei singoli subiscono continui cambiamenti, dovuti soprattutto alle diverse esperienze professionali e alla qualità degli stimoli ricevuti nell'ambito dei reparti di appartenenza. È però interessante notare che, qualunque sia la motivazione, nella maggior parte dei casi, la risposta in termini di operatività non cambia. L'efficienza rischia invece di essere intaccata

dallo scoraggiamento che può sopraggiungere in chi si sente «sottoimpiegato», per non aver avuto il ruolo operativo che si aspettava.

Dal punto di vista motivazionale, l'esperienza maturata in Bosnia ha avuto certamente un effetto positivo per tutti i VFB che vi sono stati. Possiamo affermare che il volontario, per istintivo impulso o per ragionata convinzione, si è identificato con quella parte del Paese che adempie ad un nobile ed impegnativo dovere sia verso la Nazione che verso la Comunità internazionale. Infatti, durante la missione, i VFB seguivano con interesse le valutazioni giornalistiche circa il loro lavoro, consci dell'eco che le notizie avrebbero avuto a livello nazionale. Per questo è necessario che il volontario, per quello che ha saputo dare, debba aver il suo **giusto ruolo sociale**. Compito arduo che non spetta a chi, come noi, è solo preposto all'addestramento e all'impiego del personale.

Durante i due o tre anni di ferma, il volontario – come detto in precedenza – si addestra e si specializza nell'incarico (paracadutista, istruttore di roccia, conduttore di mezzi, elettrogenista, telematico, ecc.). Acquisisce quindi, rispetto al militare di leva, una elevata preparazione professionale.

Però se si vuole creare un professionista combattente ed un esperto di mezzi e di armamenti, egli deve essere sottoposto ad una selezione ancora più accurata e ad un ciclo addestrativo ed operativo continuo ed intenso. A nostro avviso, allo stato attuale questo obiettivo non viene raggiunto completamente per una serie di cause.

In primis occorre eliminare l'impiego di personale così ben addestrato in attività non più compatibili: servizi di piantonamento,

di guardia alle installazioni di caserma e di presidio e di corvée.

Un fuciliere impiegato per la pulizia di piatti e pentole, e in tante altre incombenze di caserma, oltre a perdere l'addestramento, non è certo appagato professionalmente. Il danno è grave sia sul piano morale che su quello materiale.

Il problema non è di facile soluzione anche perché tutti i servizi generali e di vigilanza di una caserma devono essere espletati e non sono facilmente appaltabili. Resta il fatto però che tali turbative devono essere eliminate. Il volontario deve trovarsi solo in una di queste tre posizioni: in addestramento, in operazione o in licenza.

Assicurata la disponibilità del VFB per l'addestramento, si avrà il tempo necessario per specializzarlo all'impiego di mezzi e materiali tecnologicamente avanzati.

Altra condizione per fare ciò è la continua disponibilità di poligoni e di aree addestrative particolarmente attrezzate. Ferme restando le basilari norme di sicurezza, si ravvede anche l'esigenza di ricreare, in questi poligoni, delle condizioni il più possibile vicine alla realtà del campo di battaglia, con scenari di impiego flessibili. Questo sarebbe un ottimo addestramento anche per i Quadri, che raramente, durante le esercitazioni, si trovano a dover adattare il dispositivo ad una imprevista evenienza. Infine il volontario deve saper agire con la propria unità nelle diverse tipologie ambientali (neve, deserto, bosco, acqua, ecc.).

Gli scambi con unità di eserciti stranieri risultano essere un valido strumento per l'addestramento che occorrerebbe incrementare. È altrettanto importante che la partecipazione ai diversi corsi di qualificazione venga estesa a tutto il personale volontario e non limitata ad una parte di esso.

Il volontario si è identificato con quella parte del Paese che adempie ad un nobile ed impegnativo dovere sia verso la Nazione che verso la Comunità internazionale.

Per quanto attiene al problema della certezza del posto di lavoro del VFB, è intervenuto recentemente un provvedimento correttivo che, prevedendo il prolungamento di un anno della ferma, scongiura il rischio di una lunga interruzione del servizio tra il congedo e la data di svolgimento del concorso: l'anno trascorso fuori dalla Forza Armata potrebbe verosimilmente significare anche la rinuncia al concorso, con grave danno in termini di energie spese per la formazione del volontario.

Danno che può verificarsi anche dal punto di vista motivazionale nel caso in cui, superato il concorso, al VSP venga assegnato un incarico diverso da quello ricoperto negli anni della ferma breve.

La nostra speranza è che il volontario possa in concreto divenire la pedina fondamentale per il conseguimento di quella efficienza che oggi più che mai si impone in vista della costruzione dell'Esercito del terzo millennio.

□

** Capitano in servizio presso il 131° Reggimento Carri*
*** Tenente in servizio presso l'8° Reggimento Bersaglieri*

SUMMARY SOMMAIRE RESUMEN

Looking for new Balances, Interview with Sen. Umberto Cappuzzo, by Danilo Moriero (p. 4).
The future of peace is chiefly being played in the Mediterranean area, where Italy is obliged to take upon itself a foregrounded role. Therefore, it is important for our Country to have up-to-dated and efficient Armed Forces. Reducing military potential would mean loosing political credibility on the international level. Furthermore, the Armed Forces are big values patrimony depositary, which may still help to overcome the moral decadence surrounding ourselves.

The Land Power of the two Thousand. What's the Use of the Italian Army?, by Ferruccio Botti (p. 22).
Leaving out von Clausewitz work, military essay-writing dealing with land power is very scarce. It even lacks a definition to the concept. The Author tries to find one, chiefly in order to reaffirm the principle according to which land troops are the decisive factor for the success of any military action. The most emblematic instances come from the Persian Gulf and former Jugoslavia. The USA and the big European Powers, though they could depend on sea – and air– contribution, had to resort to land forces anyway, in order to conquest and control the territories. As far as our Country is concerned, the problem is very complex. The Peninsula's geographic configuration has so far conditioned strategical choices. Our hope is in the development of a concrete interforce prospect that appropriately meet national and international security requirements.

On the March towards the Future, Interview with French Head of General Staff Philippe Mercier, by Enrico Magnani (p. 34).
The Armée de Terre, in the next five years, will be going through a deep transformation. It will acquire a nimbler and more economic structure and will be made up of professionals only. Gen Mercier describes how they are going to be recruited and employed and their carrier. As far as foreign policy is concerned, France has lately proved its willingness to re-enter the NATO, provided that it is duly reorganized and able to meet new requirements. Its participation to EUROFOR, EUROCORPS and IFOR is clear evidence of its sensibility for European and Western expectations. The interviewee also mentions the excellent level of cooperation attained between the Italian Army and the Armée de Terre through joined training and cultural exchanges.

Armed Forces and Police Forces. Towards their full Integration, by Maurizio Coccia (p. 42).
In their never-ending waiting for the launch of the New Defence Model, the Armed Forces are running the risk of falling into the marsh of wait-and-see policy and political indifference. Taking no further notice of age-old diatribes, we should start to think seriously of reorganization. In this view, the Author outlines a plan of his: it provides a «Security Organization» based on the fusion of Armed Forces and Police Forces, in according to the communicating vessels principle.

EUROFOR: a new Force for Europe, by Antonio Spinelli (p. 54).
Last November in Florence, the Command of EUROFOR took a duty in the presence of the Ministry of Defence and military leaders of the four Countries supporting the initiative: Spain, France, Portugal and Italy. This has been a very important event, which opened a new season for European Armed Forces at the dawn of the third millennium. The article speaks on subject keeping in mind: the context within which the initiative has been worked out; the project giving rise to the structure; the employment framework and the foreseen missions; the command organism and the structure of the forces; the top politico-military organs and the technical supporting ones.

The ADAMS System, Allied Development and Movement System, by Maurizio Cicolin (p. 68).
By now, military planning and the relevant organization and executive practice have been entirely managed by computer systems. A typical example is the ADAMS system used by the NATO forces, which simplifies the decisional process by a virtual development of various operational possibilities. Planned in 1987, it started to be operative only two years ago, with the completion of its cartography, digitized on CD-ROM and referred to the whole terrestrial globe. Within the two thousand, the hardware and software of the new system is going to be distributed within the whole NATO.

The «Tuscania» Carabineers Paratrooper Regiment in «Out of Area» Operations, by Leonardo Leso (p. 82).
Since last year, the 1st Carabineer Paratrooper Battalion «Tuscania» rose to the rank of Regiment within the «Folgore» Brigade. This has been a fair adjustment for the growing operational demands, in Italy and abroad, of these Carabineers, who have the double soul of soldiers and policemen and a technico-professional store of the highest degree. The article describes the organic structure of the Regiment its operational planning; the tasks to be fulfilled in «out of area» operations in its capacity as military police; the present briefs of employment and future orientations that may utilize as best as possible the peculiarities of a first rate detachment with a strong military connotation.

The Courage of Traditions, by Alfredo Passarelli (p. 92).
In the Santa Maria degli Angeli Basilica also this year a Mass was said for Don Alberto Genovese whose Father Don Bernardino founded the Sardinian Infantry Regiment in 1744, which later came together in the «Granatieri di Sardegna» Brigade. The Author, after recalling the historical vicissitudes of the Corps, describes the traditional cerimony which is repeated every February 18th, and which hasn't been interrupted even by wars. In the presence of several authorities, the Banners, the Associations and of a formation Regiment dressing the historical uniform Father Gianfranco Chiti, unforgotten Officer of the Corps, presided at the concelebration.

Security and Work. Notes in the Margin of Legislative Decree No. 626/1994,

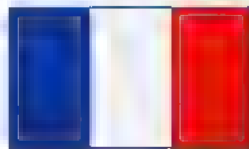
SUMMARY SOMMAIRE RESUMEN

by Aldo Nocella (p. 100).
Normative law on work health and safety, in force s nce last January the first, has meant an extraordinary cultural leap. Its appl.cation is going to involve the adopt.on of complex accomplishments for global prevention in every work environment. The article defines precisely the crucial aspects of the Decree which concern, in particular, the obliged subjects, the risk assessment and the sanctions

Music goes to the War,
by Ornella Rota (p. 110).
The most celebrated musical works from symphony to serious opera, have found inspiration in great battles and mythical «condottieres». Moreover, the great music of the nineteenth Century has often made reference to m.litary bands, borrowing from their most typical musical instruments: drums, tubas, horns and the brass. Military marches express strong emotions, deep sonority and popular involvement. Famous are those by Chopin, Verdi Menderllsohn and Ciaikowski, which have had very strong diffusion and influence and represented the symbol of national identity and an incitement to the fight.

The Roads of the Legions,
by Flavio Russo (p. 118).
«Caesars' Rome» owes its exceptional greatness not only to its army's valour, but also to its road network efficiency, which guaranteed quickness of shifts and of trade-exchanges. Roads and bridges, executed with most advanced engineering technics, assured soundness and practicability in any meteorological situation. The stakes driven in the ground, spaced out by stone splinters and covered by basalt stones, enabled a perfect drainage and a good holding of the feather-edge. In the imperial period, those works reached their utmost extention, as far as China and India. Still today, for many Countries, they make up the main road arteries.

The Italian Military Problem from the XVI to the XVIII Century (1st Part),
by Giuseppe Galasso (p. 128).
In Europe, at the beginning of the modern age, war begun to be conceived and waged according to a different management of fire power, a more solid typology of fortification and a regulative dilatation of the armies. Between the XVI and the XVIII Century, the blooming little states of the Italian peninsula were promoters and protagonists of such a «m.litary revolution». For their chronic incapacity of cohesion, however, they were the first victims themse.ves. Charles the VIII, the Lansquenets the Spaniards, the French, the Austrians were invaders that often found consents and precious alliances for their conquests. Italian characters of great importance emerge from the description of these events.

The Word to the Youth. The Short-Term Volunteers
by Carmine Sepe and Roberto Viglietta (p. 136).
The operations led by the «Garibaldi» Brigade in Bosnia showed the short-term volunteers' actual potentialities. They have known how to overcome every difficulty both environmental and operational, proving the polifunctionality typical of the professionals. The volunteer fo.lows a training procedure aimed at supplying him with a basic preparation and, afterwards, a specialization in his tasks. This training is often hampered by the fulfillment of barracks duties (such as mess, order.y picket), necessary but incompatible with the professional figure one wants to create. Therefore it is desirable that the volunteer is employed solely in training or in the operational zone; that he has ful. availability of firing-grounds and that his term is prolonged till his immission into permanent service.

À la recherche de nouveaux équilibres. Entrevue avec le Général Senateur Umberto Cappuzzo,
de Danilo Moriero (p. 4).
Le futur de la paix se joue surtout dans .a Mer Mediterranée où l'Italie est obligée à jouer un rôle de tout premier plan. Pour cette raison il est important pour notre Pays de disposer de Forces Armées modernes et efficaces. Toucher au potentiel militaire signifie perdre la crédibilité politique au niveau international. Les Forces Armées sont aussi les dépositaires d'un grand patrimoine de valeurs qui peuvent encore aujourd'hui, concourir au franchissement de la déchéance morale que nous assedie de toutes parts.

Le pouvoir terrestre du 2000: à quoi serve l'Armée de Terre italienne? (Ière partie),
de Ferruccio Botti (p. 22).
Si l'on exclue l'oeuvre de von Clausewitz, les essaies militaires à propos du pouvoir terrestre sont vraiment peux. Il n'y a meme pas une definition de cette notion. Alors l'Auteur essaie à réaffirmer le principe selon lequel les troupes de terre constituent le facteur décisif pour la réussite de n'importe quel opération militaire. Le Golfe Persique et la ex Yougoslavie sont des exemples emblématiques de ça. Les États-Unis et les grandes puissances européennes tout en pouvant compter sur l'apport maritime et aérien ont poutant dû avoir recours aux forces de terre pour la conquête et le contrôle des territoires. Pour ce qui concerne notre Pays, le problème est très difficil. La géographie et la configuration du territoire de notre Péninsule ont toujours conditionné nos choix stratégiques. L'auspice reste celui du développement d'une concrète perspective interarmées par répondre d'une manière adéquate aux exigences de sûreté nationnelle et internationnelle

Marcher vers le futur. Entrevue avec le Chef d'État-Major de l'Armée de Terre française,
d'Enrico Magnani (p. 34).
Dans les années qui suivent l'Armée de Terre française sera transformée profondement. En effet ella va prendre une structure plus agile et plus économique et sera constituée seulement de professionistes. Le Général Philippe Mercier décrit les modalités de leur recrutement, de leur emploi et de leur carrière. Pour ce qui concerne la politique étrangère, la France à récemment montré sa disponibilité à rentrer dans l'OTAN à condition qu'elle soit adéquatement

SUMMARY SOMMAIRE RESUMEN

restructurée et en rapport avec les nouvelles exigences. La participation à EUROFOR, à EUROCORPS et à IFOR sont d'ailleurs des éloquentes démonstrations de la sensibilité française pour les exigences européennes et occidentales. Le Général Mercier rappelle, enfin, le très bon niveau de coopération entre les Armées de Terre italienne et française, qu'on a atteinte à travers maniements d'armes conjuguées et échanges culturels

Forces Armées et Polices. Elles sont en route d'une pleine intégration, de Maurizio Coccia (p. 42).
Les Forces Armées italiennes sont toujours dans l'attente du Nouveau Modèle de Défense et pour cette raison faillent de s'enfoncer dans la marécage de l'immobilisme et de l'indifférence politique. Il faut jeter les diatribes désagrégeantes et qui durent depuis des annés au feu et commencer à penser à une restructuration sérieuse et moderne. Se ralliant à cette opinion, l'Auteur présente son projet que, en se basant sur le principe des vases communicants prévoie une «Organisation de Sûreté» fondée sur l'intégration entre les Forces Armées et les Polices.

EUROFOR: une nouvelle force pour l'Europe, de Giuseppe Spinelli (p. 54).
Le novembre passé à Florence s'est installé le Commandement EUROFOR en présence du Ministre de la Défense et des sommets militaires des quatre Pays adhérents à cette initiative: Espagne, France, Portugal et Italie. Un événement de grande importance a inauguré une nouvelle saison pour les Forces Armées européennes à l'aube du troisième millénaire. Cet article developpe le sujet susdit en tenant compte: du contexte dont cette initiative est mûrie; du projet qu'a causé la naissance de cette structure; du cadre d'emploi et des missions qu'on doit s'acquitter; de l'organisme de commandement et de la structure des Forces; des organes politiques et militaires surordonnés et des organes techniques de support

Le Système ADAMS. Allied Deployment and Movement System, de Maurizio Cicolin (p. 68).
La planification militaire et les relatives procédures d'organisation et exécutives maitenant sont en train d'être totalement gérées par des systèmes informatiques. À titre d'exemple, l'Auteur parle du Système ADAMS, qu'on emploie régulièrement auprès des Forces de l'OTAN et que rende plus simple prendre une décision par le développement virtuel de nombreux hypothèses opérationnelles. Projeté en 1987, il y a seulement deux ans qu'il est entré dans sa phase de réalisation avec l'achèvement de la cartographie, digitalisée sur un CD-ROM et concernante au globe terrestre entier. Dans le 2000 on a prevue la distribution des «hardware» et «software» de ce nouveau système dans chaque Pays de l'OTAN.

Le Régiment de gendarmes parachutistes «Tuscania» emploié dans des opérations «hors de zone», de Leonardo Leso (p. 68).
Depuis un an, le Ier Bataillon de gendarmes parachutistes «Tuscania» est devenu un Régiment dans les cadres de la Brigade «Folgore». Il a été un juste alignement aux croissantes exigences opérationnelles, en Italie et à l'étranger, de ces gendarmes qui se caractérisent pour leur double âme de soldats et d'agents de police, avec un bagage technique-professionnel de très élevé niveau. Dans cet article l'Auteur décrit la structure organique du Régiment, la planification opérationnelle, les tâches qu'il s'est acquittées dans les opérations «hors de zone» en qualité de police militaire, les actuels profils d'emploi et les orientations futures par utiliser au mieux les qualités spéciales d'un corps d'élite avec une forte connotation militaire.

Le courage des traditions, d'Alfredo Passarelli (p. 92).
Dans la Basilique de Sainte Marie des Anges aussi cette année on a célébrée la Messe à l'intention de Don Alberto Genovese, le père duquel, Don Bernardino, en 1744 a fondé le Régiment d'infanterie sarde, puis conflué dans la Brigade «Granatieri di Sardegna». Après avoir rappellé la longue histoire du Corps, l'Auteur décrit la traditionnelle cérémonie que se répète le 18 février de chaque année et que les guerres non plus ont interrompu. En présence de nombreuses autorités, des drapeaux, des étendards des Associations et d'un Régiment de formation portant l'uniforme historique, Père Gianfranco Maria Chiti, inoublié Officier du Corps des Grenadiers a célébré cette messe traditionnelle.

Sûreté et travail. Notes marginales du décret-loi 626/1994, d'Aldo Nocella (p. 100).
La normative sur la santé et la sûreté du travail, en vigueur depuis le Ier janvier passé, constitue un extraordinaire bond culturel. Sa application comportera l'adoction d'un complexe paquet d'accomplissements pour la prévention globale dans touts les cabinets de travail. Dans cet article on analyse les points crucials du décret-loi qui concernent, en particulier, les sujets obligés, la valutation du risque et les sanctions.

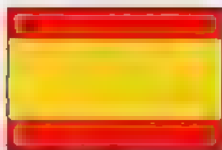
La musique va à la guerre, d'Ornella Rota (p. 110).
Les plus fameuses opéras, de la symphonie au mélodrame, ont tiré l'inspiration des grandes batailles et des capitaines mythiques. En effet pendant le dix-neuvième siècle la grande musique s'est référée, d'ailleurs, aux bandes et aux fanfares militaires, en ayant empruntés d'elles les instruments musicaux plus caracteristiques: tambours, tubas, cors et cuivres. Les marches militaires expriment de fortes émotions, d'intenses sonorités et sont aussi capables d'impliquer les peuples. Très fameuses sont les marches de Chopin, Verdi, Mendellsohn et Ciaikowski qui ont eu une diffusion et une influence vraiment fortes et qui ont representées le symbole de l'identité nationelle et de l'incitation à la lutte

Le chemin des Légions, de Flavio Russo (p. 118).
La Rome des Césars doit sa extraordinaire grandeur non seulement au valeur de sa Armée de Terre mais aussi à l'efficacité de leur réseau routier qui assurait la célérité des déplacements et des échanges commercials. Routes et ponts, construits avec une technique d'ingénieur très moderne, garantaient solidité et viabilité avec n'importe quel condition météorologique. Les pieux fichés en terre, espacés par de gros éclats de roche et superposés par des pierres équarries de basalte, permettaient un parfait drainage et une forte étainchéte du revêtement des

SUMMARY SOMMAIRE RESUMEN

routes. Pendant l'époque impériale ces oeuvres ont atteint la maximum étendue, jusqu à atteindre la Chine et l'Inde. Encore aujourd'hui pour beaucoup de Pays, elles représentent les principales voies de communication.

Le problème militaire italien du XVIe au XVIIIe siècle (Ière partie), de Giuseppe Galasso (p. 128).
Au début de l'époque moderne, en Europe, la guerre a commencé à être conçue et conduite selon une différente gestion de la puissance de feu, une plus ferme typologie de fortification et une dilatation ordonnatrice des armées de terre. Les florissants petits états de notre Péninsule sont étés les promoteurs et les protagonistes de cette «révolution militaire» entre le XVIe et le XVIIIe siècle. Mais exactement ces petits états sont étés parmi les victimes, à cause de leur incapacité de cohésion. Charles VIII, les Lansquenets, les espagnoles, les français et les autrichiens sont étes des envahisseurs qui ont souvent trouvé consentements et alliances précieux pour leurs conquêtes. C'est de la description de ces épisodes historiques qu'émergent des personnages italiens très importants.

La parole aux jeunes. Les volontaires à bref service, de Carmine Sepe et Roberto Viglietta (p. 136).
Les récentes opérations menées par la Brigade «Garibaldi» en Bosnie ont mis en évidence les réelles potentialités des volontaires à bref service. Ils ont su résoudre chaque problème, du milieu et opérationnel, en révélent une polyfonctionnalité typique des professionistes. Le volontaire suive un «iter» de formation militaire visant au but de lui fournir une préparation de base et, ensuite, une spécialisation dans son charge. Mais cette formation professionnelle est entrevée du fait qu'ils doivent remplir leurs services commandés en caserne (planton, service en mess, être de piquet, etc), nécessaires mais qui ne sont pas compatibles avec la figure du professioniste qu'on veut créer Pour cette raison, il est souhaitable que le volontaire soit emploié seulement en instruction ou en zone d'opération; qu'il aie la pleine disponibilité de polygones équipés; qu'il soit retenu jusqu'au moment dont il devient un volontaire d'active.

A la búsqueda de nuevos equilibrios. Entrevista al General Senator Umberto Cappuzzo, de Danilo Moriero (p. 4).
El futuro de la paz se juega sobretodo en el Mar Mediterráneo donde Italia está obligada a recitar una parte de primerisimo plano. Desde aquí la importancia para nuestro País de disponer de Fuerzas Armadas modernas y eficientes. Atacar el potencial militar significa perder creibledad politica a nivél internacional. Las Fuerzas Armadas son, pues, depositarias de gran patrimonio de valores que pueden aún hoy participar al superar de la decadencia moral que nos asedia de todas partes.

El poder terrestre del 2000: ¿A que sirve el Ejército italiano? (I parte), de Ferruccio Botti (p. 22).
Si se exclue la obra de von Clausewitz, resulta modesta la ensaystica militar del poder terrestre. Falta, incluso, una definición del concepto. El Autor intenta de hacerlo sobretodo para reafirmar el principio para lo que las tropas terrestres constituien el factor de resolución par el éxito de todas las operaciónes militares. Desde el Golfo Persico y desde la ex Jugoslavia nos vienen los ejemplos más emblematicos. Los Estados Unidos y las grandes potencias europeas, aunque puedan contar sobre el ayuda maritimo y aereo, han tenido que hacer recurso a las fuerzas terrestres para la conquista y el control de los territorios. Para lo que atañe nuestro Pais, el problema es muy complejo. La descripción geografica y la configuración del territorio de la Península han condicionado hasta ahora las elecciones estrategicas. El ayuda queda lo del desarrollo de una concreta prospectiva para contestar adecuadamente a las exigencias de seguredad nacional y internacional.

En marcha hacia el futuro. Entrevista al Jefe de Estado Mayor del Ejército francés, de Enrico Magnani (p. 34).
La «Armée de Terre», en los proximos cinco años, sufrirá una honda transformación. Asumirá, en efecto una estructura más agil y economica y será constituida de solos profesionales. De estos ultimos, el entrevistado describe las modalidades de enrolamiento, el empleo y la carrera. Para lo que atañe la politica estranjera, la Francia ha recientemente señalado su disponibilidad por volver a entrar de pleno título en la NATO con tal que estructurada adecuadamente y contestante a las nuevas exigencias. La participación a EUROFOR, a EUROCORPS y a IFOR son por otra parta elocuentes demostraciones de la sensibilidad transalpina por las instancias europeas y occidentales. El entrevistado recuerda, en resumen el optimo nivel de cooperación entre el Ejército italiano y la «Armée de Terre» francese alcanzado por medio de ejercitaciones juntas y cambios culturales.

Fuerzas Armadas y Policía. Sobre la via de una plena integración, de Maurizio Coccia (p. 42).
En perenne espera de la aprobación del Nuevo Model de Defensa, las Fuerzas Armadas corren el riesgo de hundirse en el pantano de la inmovilidad y de la indiferencia politica. Hay que arrojarte por detrás los viejos y depreciables dialogos y empezar a pensar en una seria y moderna restructuración. En esto punto de vista el Autor traza una proyectualidad suya que, sobre el principio de los vasos comunicativos, prevee una «Organización de Seguridad» fundada en la fusión de Fuerzas Armadas y Policía. Un plan, lleno de dificultad, que puede dar de nuevo dignidad y motivación a los hombres con las estre luelas

EUROFOR: una nueva fuerza para Europa, de Giuseppe Spinelli (p. 54).
El Noviembre pasado en Florencia se colocó el comando EUROFOR en presencia del Ministro de la Defensa v de los cumbres militares de los cuatro Países adherentes a la iniciativa España, Francia, Portugal y Italia. Un acontecimiento de mucha importancia que ha entrenado una nueva estación para las Fuerzas Armadas europeas a la alba del tercero milenio. El artículo

SUMMARY SOMMAIRE RESUMEN

desarrolla el tema teniendo presente: el contexto en el cual ha madurado la iniciativa; el proyecto que ha causado el nacimiento de la estructura; el cuadro de empleo y las misiones que se prevee tengan que ser cumplidas; el organismo de Comando y la estructura de las fuerzas; los organos politicos-militares subordenados y los tecnicos de soporte

El sistema ADAMS. Allied Deployment and Movement System, de Maurizio Cicolin (p. 68).
La planificación militar y los relativos procedimientos de organización y esecutivos son ya encaminado para ser administrados enteramente de los sistemas informanticos. Típico ejemplo es el sistema ADAMS, en empleo ante las fuerzas NATO, que simplifica el proceso decisional por medio del desarrollo virtual de más ipotesis operativas. Proyectado en 1987, se hizo operativo solo hace dos años con el completamento de la cartografia, digitalizada en CD-ROM y referida a todo el mundo. Dentro del 2000 es prevista la distribución, en ambito NATO, del «hardware» y del «software» del nuevo sistema.

El Regimiento guardia civil paracaidista «Tuscania» en operaciónes «fuera area», de Leonardo Leso (p. 82).
Desde más o menos un año el primero Batallón guardia civil paracaidista «Tuscania» está concentrado a la fila de Regimiento en el ámbito de la Brigada «Folgore». Un exacto adecuamiento por las crescientes exigencias operativas, en Italia y al extranjero, de esta guardia civil que se caracteriza por la doble alma de soldados y policías, con un bagage tecnico-profesional de altisimo nivél. En el articulo se describen la estructura organica del Regimiento, la planificación operativa, los encargos para complir en las operaciones «fuera area» como policía militar, los actuales perfiles de empleo y los orientaciones proximas para utilizar a lo mejor peculiaridades de una division elegida, a fuerte conotación militar.

El coraje de las tradicciones, de Alfredo Passarelli (p. 92).
En la Basilica de S. Maria de los Angeles aún este año fue celebrada la Misa en sufragio de Don Alberto Genovese, el padre de lo quién, Don Bernardino, fundó en 1744 el Regimento de infanteria sarda luego confluido en la Brigada «Granatieri di Sardegna». El Autor, evocado el largo suceso historico del Cuerpo, describe la tradicional ceremonia que se repete el 18 de Febrero de todos los años y que ni las guerras interrumpieron. En presencia de muchas autoridadas, de las Banderas, de los labaros de las Asociaciones y de un Regimiento de formación en uniforme historica, Gianfranco Maria Chiti, inolvidable Oficial del Cuerpo, presidió la concelebración.

Seguridad y trabajo. Notas al borde del decreto legislativo 626/1994, de Aldo Nocella (p. 100).
La normativa sobre la salud y la seguridad del trabajo, vigente de I° del Enero pasado, constituye un extraordinario salto cultural. Su aplicación implicará la adopción de un complejo paquete de complimentos para la prevención global en todos los lugares de trabajo. en el articulo se definen los aspectos complejos del decreto que consideran, en particular, los sujedos obligados, la valutación del riesgo y las sanciones.

La música va a la guerra, de Ornella Rota (p. 110).
Las más famosas obras musicales desde la sinfonía al melodrama han encontrado la ispiración en las grandes batallas y en los miticos capitanos. Y a las bandas y a las fanfaras militares se ha referido la grande música del Ochociento que de estas ha mutuado los instrumentos musicales más caracteristicos: tamboros, tubas, trompas y octones. Las marchas militares expresan emociones fuertes sonoridad intensa y coinvolgimiento popular. Famosas son las de Chopin, Verdi, Mendellsohn y Ciaikowski que tuvieron difución y influencia fuertisima y representaron el símbolo de la identidad nacional y de la incitación a la lucha.

Las calles de las legiones, de Flavio Russo (p. 118).
La Roma de los Cesares debe su extraordenarea magnitud no solo al valor de su Ejército pero también a la eficiencia de la red de enlace de viabilidad que asecuraban la rapidez de los cambiamentos y los interescambios comerciales. Calles y puentes, hechos con evancetisima tecnica ingenierística, aseguraban solidad y transitabledad en todos las condiciones meteorologicas. Los palos puestos en la tierra, distanciados de astilones de peñascos y sobrepuestos de adabo de basalto, permitian un perfecto drenaje y una robusta cabida del manto de la calle. En los años del Impero estas obras alcanzaron la maxima extencion, hasta el logro de la Cina y de la India. Hoy también por muchos Paises, representan las principales calles de enlace

El problema militar italiano desde el siglo XVI hasta el siglo XVIII (I parte), de Giuseppe Galasso (p. 128).
En Europa, al principio de la edad moderna la guerra empezó a ser concebida y conducida segun una diferente gestión de la potencia del fuego, una más sólida tipologia de fortificación y una dilatación ordinativa de los ejércitos. De esta «rivolución militar», entre el siglo XVI y el siglo XVIII, han sido promodores y protagonistas los florentes estados de la Península. Ellos, pero, por la crónica incapacidad de cohesión, han sido entre las primeras victimas. Carlo VIII, los Lanzichenecchi, los españoles, los franceses y los austriacos fueron invasores que muchas veces buscaron alianzas preciosas para sus conquistas. De la descripcion de estos episodios emergen figuras italianas de mucho rilieve.

La palabra a los jovenes. Los volontarios en conscripción breve, de Carmine Sepe y de Roberto Viglietta (p. 136).
Las recientes operaciones conducidas de la Brigada «Garibaldi» en Bosnia han subrayado las reales potencialidades de los volontarios en conscripción breve. Supieron superar todas las dificultades, ambientales y operativas, manifestando una polifuncionalidad típica de los profesionales. El volontario segue un «iter» de adiestramento para abastecerle de una preparación de base y, en seguida una especialización en esto. Pero este recorrido de formación es obstaculizado del espletamento de los servicios de cuartel (centinela, comedor, piquete, etc.), necesarios pero no compatibles con la figura del profesional que se quiere formar. Es, por eso, deseable que el volontario venga empleado exclusivamente en adiestramento o en area de operación; tenga la plena disponibilidad de poligonos equipados; venga detenido hasta la introducción en el servicio permanente

Alessandro Massignani-Jack Greene: «Rommel in Africa settentrionale, Settembre 1940-Novembre 1942», Ugo Mursia Editore, Milano, p. 229, lire 28 000.

Le numerose pubblicazioni che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, hanno trattato gli avvenimenti bellici svoltisi nell'Africa settentrionale hanno, quasi sempre, seguito le tracce delle relazioni ufficiali degli organi militari dei contendenti. E, pertanto, non sono scevre di legittima passionalità e partigianerie. Il loro valore storico ne risulta limitato mancando il fondamentale apporto dell'analisi critica. L'esaltazione, poi, di alcuni teatri operativi come le steppe o le nevi russe e il deserto libico-egiziano, la particolare capacità di manovrare con spregiudicatezza in tali teatri, le essenziali attitudini a padroneggiare uomini e mezzi, hanno contribuito a mitizzare alcune figure di Comandanti. Col passare degli anni, quando la pacatezza dei giudizi subentra al fanatismo sentimentale, le vicende si allontanano dalla cronaca per assumere validità storica. Concorre in maniera efficace a questo disegno, il volume in recensione. La grande propensione alla ricerca ed agli studi storici degli Autori Massignani e Greene, entrambi insigni cultori di storia militare ed autorevoli membri di Istituti specializzati, ha fatto volgere il loro interesse ad una delle più eccelse figure di Generali della Seconda Guerra Mondiale: Rommel, la Volpe del deserto. Ne è scaturito un lavoro pregevole che, l'editore, fondatamente, ha inserito nella collana «Testimonianze fra cronaca e storia». La campagna d'Africa, per l'alternarsi di travolgenti avanzate e di terrificanti ripiegamenti, tempestate di fulgidi atti di eroismo e di inenarrabili sacrifici, è tuttora soffusa di misteriosa attrazione. Eppure moltissimi aspetti sono stati appena toccati dall'indagine critica. Acquisire verità ancora velate, acclamare circostanze falsate o addirittura neglette, attribuire a ciascuno il riconoscimento dell'apporto di valore e di sacrificio dato nel conflitto sono gli obiettivi che gli Autori si sono prefissi. In modo precipuo analizzare gli elementi decisivi della campagna 1941-'42, il ruolo svolto dal Generale Rommel ed interpretare correttamente lo sforzo bellico dell'Italia, nell'amara constatazione che nelle trattazioni, specialmente inglesi di quegli eventi l'apporto italiano è misconosciuto e spesso ignorato. È stata compiuta una meticolosa ricerca, è stata consultata una ingente mole di documentazione di fonte italiana, inglese e tedesca e di altri Paesi per fornire un resoconto imparziale ed esauriente. La parte iniziale del libro è dedicata ad una perspicace descrizione della situazione delle Forze italiane e di quelle del Commonwealth prima dell'intervento in Africa settentrionale del Corpo corazzato tedesco, al comando del Generale Rommel. L'amalgama della massa di notizie raccolte ha rivelato aspetti contrastanti con le versioni accreditate da fonti inglesi e tedesche che danno una luce diversa a talune importanti e vitali fasi delle operazioni. Ad esempio emerge in maniera lampante che la battaglia di Gazala, preparatoria della riconquista di Tobruk e della penetrazione in Egitto, non fu vinta dai soli tedeschi. Furono determinanti i successi difensivi della Divisione «Ariete» e della «Trieste» che impiegando magistralmente i cannoni da 88 mm e da 90 mm in funzione anticarro ripristinarono i collegamenti e quindi l'afflusso dei rifornimenti. Altrettanto di vitale importanza risulta essere stato il successo dei Servizi Informativi Italiani mediante l'intercettazione e la decifrazione dei messaggi trasmessi dal Colonnello Pallers, Addetto militare degli Stati Uniti al Cairo. Ciò che confidenzialmente Rommel chiamava «*buona fonte*». Dalla minuziosa descrizione delle fasi preparatorie ed esecutive delle azioni condotte da Rommel risalta la precisa conferma dell'altissima efficienza dei Reggimenti bersaglieri, che ovunque emularono i migliori e più combattivi reparti tedeschi. Eppure, nelle relazioni inglesi, raramente vengono citati. Appare, quindi, pertinente la considerazione degli Autori quando affermano che i Reggimenti bersaglieri «*molto hanno dato e poco riscosso*» soprattutto in sede storiografica. E nella scia di tale amara constatazione enunciano la necessità di «*una seria storia dei Reggimenti*». Essi sono altresì concreti e zelanti fautori di una sistematica trattazione dei fatti bellici della Seconda Guerra Mondiale, ancorata ad inoppugnabili fonti documentali. Il presente volume ne rende apprezzabile testimonianza. La minuziosità dei dati, la sorprendente ricchezza di inedite notizie, l'elencazione di tutti gli ordini operativi danno alla evocazione storica un pregevole taglio scientifico. L'analisi critica investe tutti i protagonisti della campagna del deserto con i quali Rommel si è misurato. Esplora tutti gli aspetti dei molteplici elementi dell'azione militare sul campo, nelle premesse concettuali, nella esecuzione e nelle conseguenze. Il volume condensa in poco più di duecento pagine una vastità di resoconti per i quali sarebbero necessari più tomi. Pertanto seguire la narrazione è certamente faticoso così come memorizzare i succinti fatti, fissarne i collegamenti ed i riferimenti dai quali non si può prescindere in una lettura meditata. Però gli obiettivi postisi dagli Autori risultano conseguiti. In sintesi, dall'opera di Massignani e di Greene, la figura del Maresciallo Rommel emerge nella sua vera essenza di Comandante volitivo, carismatico, baldanzoso, però privo della quadratura caratteriale necessaria per realiz-

zare ambiziosi disegni strategici. L'alone di leggenda si ridimensiona ed appare il grande Generale con i suoi numerosi non comuni pregi, ma anche con i suoi limiti e le sue debolezze. La caratterizzazione conclusiva della figura del protagonista di questo libro è delineata dagli Autori con estrema lucidità: «*era un uomo ottimista, amato dai Soldati, ma non dagli Ufficiali.... Non comandava mai dalle retrovie, ma stava sempre in prima linea e nel mezzo del combattimento, spesso sotto il fuoco di Artiglieria, dirigendo operazioni rapidamente ed in maniera decisiva*». A convalida di tali apprezzamenti gli Autori stessi citano un famoso ordine del giorno con il quale il Generale inglese Auchinleck invitava i propri uomini ad «*abbandonare l'idea che Rommel fosse qualcosa di diverso di un normale Generale tedesco*».

Girolamo Garonna

Agostino Bistarelli: «La resistenza dei militari italiani all'estero (Iugoslavia centro-settentrionale)», a cura della Commissione di studio del Ministero Difesa, pp. 606, edizione «Rivista Militare», 1996.

Mai occhi di soldato furono così disperatamente rivolti verso il mare, a sperare nella comparsa di improbabili navi della salvezza, come accadde lungo le coste della ex Iugoslavia, nei giorni successivi all'8 settembre 1943; così come, mai, gli itinerari che dall'interno di quel territorio conducevano al confine italiano, furono altrettanto desiderati, sognati e, in molti casi, storicamente percorsi, dalle decine di migliaia di uomini appartenenti alle undici Divisioni che l'armistizio aveva abbandonate alla loro sorte, negli innumerevoli e sperduti presidi di quel Paese. Più tardi, quando la speranza dell'imbarco o di un ordinato trasferimento doveva trasformarsi in cocente delusione e la marcia verso l'Italia cominciò a costellarsi di scontri coi tedeschi e nemici di ogni genere, lo sconforto ebbe il sopravvento. Iniziava così la resa dei più al destino della cattura e la scelta degli altri, fra i più determinati, di decidere del loro destino, senza farsi travolgere dagli eventi. È questo il quadro complessivo che si ricava dalla lettura di questa monografia, che il prof. Bistarelli ha scritto con grande impegno, servendosi della numerosa e spesso inedita documentazione scoperta negli archivi italiani e stranieri, e che rappresenta l'ottavo libro della collana storica di quel grande e sconosciuto evento che fu la Resistenza degli italiani all'estero. Di particolare merito, il fatto che l'Autore sia riuscito, per la prima volta in una pubblicazione ufficiale, a valicare il limite temporale dell'ottobre 1943, che sinora aveva caratterizzato quelle poche esistenti, compresa quella del Torsiello, edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, per giungere ben oltre il momento in cui la guerra in Italia era già finita, mentre in Iugoslavia i militari italiani combattevano e morivano ancora.

Due sono i punti che più colpiscono, nel corso della lettura: il primo è costituito dalla scelta coraggiosa, il passaggio ai partigiani, di uomini con le stellette, che riconoscevano, in quella difficile decisione, l'unico modo per riscattare l'offesa della sconfitta e del tradimento, il secondo è dato dalla constatazione che quella scelta è maturata in un Paese straniero, fino a poco prima ostile o nemico, e che, in molti casi, avrebbe continuato ad esserlo, perché non poteva dimenticare le rovine ed i lutti che la nostra occupazione aveva creato.

Tutto questo avrebbe reso fatale, per quegli uomini, interrogarsi di continuo sull'opportunità e persino sulla liceità del sacrificio cui si erano volontariamente sottoposti; un interrogativo che avrebbe attanagliato le loro coscienze, specie nei momenti più drammatici, quando la voglia di lasciarsi andare, disfatti dalla fame e dalla fatica, fra boschi e inospitali montagne, sarebbe cozzata contro la paura di due opposte ma egualmente spietate condanne, se fossero stati ripresi: quello dei tedeschi e quello dei partigiani, perché da entrambi sarebbero stati considerati ancora una volta traditori. Ed è pura retorica, pensare che a sostegno di quegli uomini, oltre alla speranza del ritorno, ci fosse l'idea unificante dell'Europa, così come la vediamo oggi, che rimaneva, allora, privilegio di pochi eletti. La stragrande maggioranza di essi, avrebbe continuato a sentirsi semplicemente soldati italiani, lontani dal loro Paese, ai quali veniva richiesto di rinnegare l'idea di un fascismo occupatore e crudele, malgrado che essi, di estrazione principalmente contadina, fossero rimasti del tutto agnostici o estranei alla politica del regime.

Per queste ragioni si spiega il rapido formarsi e l'altrettanto improvviso dissolversi delle tante formazioni iniziali italiane, come la «Mameli», la «Budicin», la «Zara», la «Matteotti» ed altre ancora. E, in seguito, la costituzione di unità più forti e stabili, come i battaglioni «Garibaldi» e «Matteotti» destinati, a divenire una vera e propria Grande Unità partigiana, la «Divisione d'assalto Italia».

Questa è la storia dei partigiani italiani in Iugoslavia, fatta di lento adattamento ad una esistenza di lotta continua, di difficili intese fra Comandanti e gregari, ma anche di tanti eroismi, individuali e collettivi in una condizione di perenne denutrizione, di miserevole equipaggiamento e armamento, di malattie distruttive, spesso causa del crollo psicologico e fisico di chi non aveva trovato, prima in se stesso e poi negli stessi compagni iugoslavi, sostegno e giustificazioni sufficienti a continuare quella vita da lupi.

Ilio Muraca

VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà e a confrontarmi con gli altri. Essere indipendente sotto il profilo economico. Affrontare nuove esperienze con professionalità. Contribuire alla sicurezza del mio Paese e al mantenimento della Pace nel mondo. Per questo mi arruolo come VOLONTARIO IN FERMA BREVE. Avrò inoltre la possibilità, ultimata la ferma triennale, di concorrere per proseguire, con un rapporto stabile e continuativo, nei Volontari in Servizio Permanente o accedere alle Amministrazioni Pubbliche contando su una percentuale di posti riservati a me.

UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338-00100 Roma AD.